



il trapianto

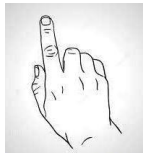
2018 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

In copertina «*Cristo morto*» - Mantegna (1431 - 1506)

Proprietà letteraria riservata
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Prima edizione © marzo 2018

**Del presente volume è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**

Progetto editoriale a cura di CARLO ALBERTO CECCHINI
www.arduinossaccoeditore.eu
arduinossacco@virgilio.it

Elio Collepardo Coccia

il trapianto



Narrativa

Arduino Sacco Editore

Nota dell'editore

Ennesimo sorprendente capitolo frutto della penna e della fantasia di un autore cui mi è impossibile, oggi, attribuire un ruolo editoriale. Di fatto, *Elio Collepardo Coccia* chi è? ... Un *narratore?*, un *romanziere?*, un *saggista?*, o un semplice amante della scrittura e, soprattutto, dei **libri**?

Spostandosi con lo sguardo alla fine di questo volume, lasciandosi accarezzare dalla bibliografia fuoriuscita dalla mente di quest'uomo dedito da qualche tempo a una particolare e coinvolgente scrittura, comprenderete il perché di questo mio gustoso quesito in cui mi ci tuffo ormai da anni. Infatti, curo io stesso ogni libro del buon caro *Elio* da quel giorno che decise di consegnarmi un suo scritto, e proprio in quella prima circostanza sapevo di attendermi nel tempo un mare di parole, serie, affascinanti, gustose, amorevoli nel senso più editoriale possibile, toste a volte, quasi pesanti in altri momenti, ma sofficemente accettabili e comprensibili pur ricevendone quel pugno nello stomaco che mai e poi mai può farti male durante la lettura di un buon libro; parole qualche volta stizzose, ma altrettanto tenui in cui questo magnifico uomo si cala con tutto il cuore e l'anima. E mai e poi mai mi ha deluso in *ventisette* circostanze trascorse insieme.

Probabilmente, egli stesso ed io sappiamo che a titolo commerciale qualche evidente fallimento lo

abbiamo registrato fin qui, ma è pur vero che nella nostra bella **Italia** difficilmente si legge, soprattutto quando il lettore s'imbatte in un libro difficilmente *comprensibile*. Ma bisogna a questo punto che io specifichi il senso di questa mia complicata espressione dedicata a quell'incomprensibilità cui mi riferisco. Ovvero, la mia professione mi ha condotto negli anni all'interno di librerie e biblioteche in ogni dove, e proprio lì, fra quel mare di libri, ho visto mutare l'attrazione che gli acquirenti, di volta in volta, unitamente ai tempi che cambiano, rivolgono ai libri, diciamo un po' "*difficilotti*". Tant'è vero che diviene più spontaneo, e facile assai, lasciarsi trasportare dalle nuove tecnologie infilandoci in mezzo, solo in precise occasioni sia chiaro, qualche sfumatura di nero o di grigio cullandoci fra le pieghe del sesso stuzzicante... sì, quello ponderoso. Ma è anche vero che bisogna mantenere, oggi, con i tempi che corrono, ben allenati anima e cuore per evitare di addormentarci la mente lasciandoci raggirare da qualche "*signore*" e dai poteri, visibili e occulti che siano.

Ma qui, in questo preciso istante, preferisco non dilungarmi oltre poiché rischierei di uscire troppo fuori dal soggetto indiscutibilmente attraente di questo "*trapianto*"... quindi non mi resta che augurarvi buona lettura.

Carlo Alberto Cecchini

Indice

<i>Capitolo</i> 1°: Roberto.....	Pag. 13
<i>Capitolo</i> 2°: Rosalba.....	Pag. 22
<i>Capitolo</i> 3°: Giovanni	Pag. 26
<i>Capitolo</i> 4°: Il Professor Stupinigi	Pag. 31
<i>Capitolo</i> 5°: Il picnic.....	Pag. 35
<i>Capitolo</i> 6°: Il trasferimento	Pag. 70
<i>Capitolo</i> 7°: Il risveglio.....	Pag. 76
<i>Capitolo</i> 8°: L'azione.....	Pag. 93
<i>Capitolo</i> 9°: La fuga	Pag. 100
<i>Capitolo</i> 10°: Il rapporto	Pag. 106
<i>Capitolo</i> 11°: Il processo.....	Pag. 120
<i>Capitolo</i> 12°: Dentro il convento.....	Pag. 148
<i>Capitolo</i> 13°: L'addio al monastero	Pag. 166
<i>Capitolo</i> 14° Commiato.....	Pag. 171

il trapianto

*Ogni riferimento a fatti realmente accaduti,
è puramente casuale.
Il racconto è del tutto inventato
e frutto della fantasia dell'autore.*

Presentazione

«IL TRAPIANTO» è stato scritto nel 1993, riletto nel 1995 e poi nel 2017 e infine pubblicato nel 2018. Non so bene per quali motivi il libro sia rimasto così a lungo nel computer dell'Autore, cioè nel mio computer.

Il romanzetto di azione è rimasto così a lungo chiuso nel cassetto forse perché l'azione si doveva arricchire di alcuni approfondimenti e risvolti psicologici e la protagonista doveva riscattare, con la meditazione, i suoi sbagli e risolvere i suoi problemi esistenziali?

Grazie alla pazienza dell'Editore Arduino Sacco, ho pubblicato molte opere (saggi e romanzi). Quello che avevo da dire lo ho detto (anzi lo ho ripetuto) in tutte le salse ed ora mi sento liberato come se avessi compiuto un dovere verso me stesso.

Leggere un libro - se esso ti apre il cervello (come è successo a me con Malthus, con lo Zen, con Piaget, con Meidner, con Diamond, con Naess, con Snyder, con Stuart Mill, con Chefurka, con Daly, con Carneiro, con Andreski, con Rajneesh, con Gimbutas, con De Marchi, con Reich, con Fromm, con Valcarenghi, con Wilson, con Norenzayan e con tanti altri libri) è una esperienza esaltante: è molto più che una droga. È una medicina che ti guarisce il male dell'anima.

Se i Romani dicevano «*mens sana in corpore sano*» ora capisco che è ancora più vero che il corpo è

in piena salute solo se la mente è sgombra da dubbi, solo se - **finalmente!**, ha fatto chiarezza sulla propria morte, sulla propria vita, e persino sulle cause della miseria e della guerra. Dunque un libro può essere una medicina tanto efficace quanto un antibiotico, una via verso lo svelamento consapevole di una realtà che prima ci sfuggiva.

Capitolo 1°: Roberto

Roberto stava camminando a piedi sulla cunetta dell'autostrada che da Pescara porta a Roma, dopo la galleria di Cucullo e andava in salita, in direzione di Avezzano.

Aveva chiesto di scendere nel parcheggio, al signore che gli aveva dato un passaggio con la scusa di aver un forte mal di pancia.

Quel signore lo voleva accompagnare al Pronto Soccorso, o per lo meno, voleva aspettarlo. Roberto dovette faticare non poco per convincerlo ad andarsene, e a lasciarlo lì, solo, sull'orlo della strada anzi nel parcheggio.

Fatti pochi passi, Roberto si trattenne beatamente più di mezz'ora nel parcheggio dietro un cespuglio lontano dall'autostrada appena una decina di metri. Pian piano si lasciò innamorare del paesaggio essenziale e selvaggio dell'Abruzzo montuoso.

Incominciò a riflettere sullo scopo del suo viaggio. Contrariando i suoi genitori, più che altro per scimmiettare i suoi compagni di università, stava andando a Roma per sentire il concerto rock del famoso gruppo *** che raccoglieva i consensi delle giovani leve europee e americane. Portava nello zaino un sacco a pelo e avrebbe dormito se mai un'oretta all'aperto nei pressi di San Giovanni o avrebbe chiacchierato tutta la notte con i giovani e con le ragazze che avrebbe incontrato in questa occasione.

Mentre lui avrebbe discusso, cantato e ballato, spensieratamente disperso e mimetizzato nella folla dei giovani e delle giovani fans, sua madre non avrebbe chiuso occhio, si sarebbe angosciata, pensando agli spacciatori di droga, e a suo figlio «*che cadeva nelle grinfie della malavita*».

Anzitutto, i suoi genitori non accettavano, per quella musica Rock, che i giovani adoperassero il nome di “*concerto*” che le persone anziane intendevano riservare alla sola musica classica.

Anche la parola “*musica*”, applicata al Rock e agli altri stili in voga tra i giovani capelloni e “*skin head*”, appariva loro una usurpazione, una appropriazione indebita, come attribuire un volto, un viso, le mani, le gambe, dei sentimenti, il pensiero, la memoria, a delle scimmie, o a degli animali.

Per questi generi di “*musica*” ritmata, basata sulle percussioni e sulla enorme amplificazione parossistica dei rumori, suo padre scomodava la lingua tedesca e diceva che per essi andava bene il nome di “SCHLAGER”, come appunto fanno in Germania. “*Schlagen*” in tedesco vuol dire battere, e perciò la parola si adattava bene ad un genere che proprio “*musicale*” non era, in quanto rifiutava quasi del tutto l’armonia, e accettava quasi completamente il ritmo, il percuotere tamburi e la ripetizione assordante del rumore o del suono.

In quel silenzio, a quella distanza da casa, fra le montagne leggermente innevate, il punto di vista dei suoi genitori gli sembrava se non giusto per lo meno discutibile, ma ritornato che fosse a casa sua,

egli sentiva ingombrante e irritante il loro atteggiamento super-protettivo, egli si sentiva sottostimato, e, conseguentemente, veniva colto da un sentimento di ansia. Per uscirne doveva dimostrare a se stesso di “*essere indipendente*” dai genitori e di saper evitare “*il pericolo*” con i propri mezzi, cioè con la sua volontà, con il suo giudizio.

Ora Roberto cercava un punto, nella rete di recinzione dell’autostrada, che potesse essere facilmente scavalcato, perché voleva inserirsi in quel paesaggio, che tanto gli ricordava l’ambiente dei film western, per allontanarsi dal fastidioso rumore del traffico, e per immergersi nel silenzio.

Voleva arrivare ad Avezzano, così, lentamente, “bevendo” a goccia a goccia, con occhi avidi, le montagne del Sirente, i colori pietrosi, tenui, frastagliati da cento tonalità di verde, un tocco differente per ogni tipo di vegetazione.

Il pensiero di arrivare a Roma entro un paio d’ore lo infastidiva, tanto più che il concerto sarebbe iniziato il giorno dopo. Un viaggio troppo veloce, sarebbe stato come mangiare un gelato in un boccone solo, perdendo il piacere di gustarlo lentamente e golosamente. Forse stava per cambiare idea: giunto ad Avezzano avrebbe preso il treno e sarebbe ritornato a casa? Oppure no?

Non poteva regalare ai suoi genitori una “vittoria così facile”. Giunto a Roma forse avrebbe rinunciato al “concerto”, e sarebbe andato a studiare e a dormire dai soliti amici di Università, i suoi compagni di camera.

Oppure sarebbe andato a dormire per una notte in quella bolgia, abbastanza piacevole, che é l'Ostello della Gioventù sul Lungotevere?

Là, ragazze bionde, svedesi, tedesche, non mancavano. Ma lui ora voleva gustare a goccia a goccia il silenzio degli Appennini, lasciarli ora, gli sembrava tradire la sua anima. Ma non riusciva ad uscire dall'Autostrada: in quel punto la rete non aveva buchi e non concedeva alcun varco e allora Roberto fu costretto a procedere lungo l'autostrada con gli occhi fissi alla rete per trovare la maniera di andarsene scavalcandola.

Il suo unico desiderio, come quello di un prigioniero, era quello di evitare di essere catapultato in poche decine di minuti a Roma, nel caos della "civiltà".

Mentre camminava, si sorprese a tessere le lodi dei suoi genitori. Ma perché litigava così spesso con loro?

L'onestà, un po' goffa e spigolosa di suo padre, gli sembrava ora, affascinante. A casa - invece - lo accusava spietatamente di dabbenaggine.

La laboriosità e la previdenza di sua madre, gli sembrava ora manifestazione di volontà e di virtù. A casa invece, quante volte l'aveva accusata spietatamente di avarizia, di dogmatismo, di piccineria, di isteria.

Roberto avrebbe voluto poter uscire dalla recinzione, per coricarsi sotto quel masso che vedeva laggiù in una sfumata lontananza turchina, per accartocciarsi sulla sua anima, per assaporare il suo

pane, col capo poggiato sullo zaino e “amarsi”, cioè gioire della propria vita, e dedicare il suo pensiero a nient’altro che al presente, ad accettare la propria realtà, cioè se stesso prima, e i propri genitori poi, la Scuola, i compagni, le compagne, i Professori, e anche quei sudati libri di Università.

Aveva incominciato a vivere in uno stato di grazia: ora il canto dei grilli, il goffo stridio del codibugnolo, l’apparizione di un modesto fiorellino selvatico, si erano fatti per lui “*evento*”.

Il rapporto fra sé e il mondo circostante, che normalmente gli sfuggiva, ora era al centro della sua sensibilità. Di norma, invece, non aveva sensibilità che per i rapporti sociali e per il rapporto con gli oggetti costruiti dalla tecnologia, (telefonini e computer) dietro i quali lui stesso e gli altri, si nascondevano e si rapportavano.

Nello zaino aveva un piccolo libro di “Poesie Zen”; questo pensiero “lo riscaldava”. Non appena avesse potuto, si sarebbe immerso in quella lettura, e avrebbe trovato amici, gente il cui pensiero sarebbe stato finalmente in sintonia con la sua mente.

Ma che significava quell’espressione misteriosa che aveva letto in quel libretto: «*rompere il muro di Ummon*»?

Un monaco cercava l’illuminazione, e si rivolgeva al suo maestro chiedendogli se avesse fatto progressi, ma il suo maestro scrollava il capo e gli diceva che non era ancora riuscito a “*rompere il muro di Ummon*”. Il discepolo riprendeva, così, di nuovo a studiare. Certi libri Zen spingono anche il

lettore all'esasperazione. Che significava quell'espressione? Rompere il muro della materia? Rompere l'incomprensione verso se stesso?...

Lo stridio dei freni di una auto, (il cui motore andava tutto giù di giri nella frenata), lo fece sobbalzare e scartare di un balzo oltre la cunetta. Una acuta angoscia lo afferrò per un attimo come quando nel sonno ci si sveglia per uno scrollone che si riceve proprio nel momento più bello in cui - sognando - si stava per raggiungere una deliziosa meta agognata da una eternità.

Un furgone nero nuovissimo, inchiodò 15 metri avanti a lui. Egli aveva già alzato il braccio per far un segno di diniego... ma il braccio gli restò a mezz'aria, la bocca aperta sul diniego non ancora pronunciato. Infatti, in pantaloni corti, con gambe brunite perfette, con una coda di capelli biondi, con un viso delizioso e labbra sgargianti, era scesa una bellezza femminile fulminante che lo invitava a salire con un sorriso cortese ma abbottonato.

Meccanicamente fece i venti passi che lo separavano da lei e salutandole strinse la mano tesa amichevolmente farfugliando il suo nome.

«*Dove va?*» gli garrì quella bionda.

«*A Roma...* » e non riuscì ad aggiungere altro che già gli veniva risposto:

«*Salga pure, si accomodi, anche noi andiamo a Roma.*»

Ormai impegnatosi a salire, messo il primo piede all'interno della vettura notò con un certo disap-

punto, che il posto di guida era occupato da un giovanotto alto, aitante, con occhiali neri, che appena mosse il capo abbozzando quello che poteva essere interpretato come un saluto, cui Roberto rispose con un incerto: «*buongiorno grazie.*»

La ragazza lo aveva fatto accomodare al centro, e subito dopo era salita lei stessa, e dunque occupava il posto vicino al finestrino.

Roberto era imbarazzato e interdetto, non sapeva che cosa dire; si era già pentito di essere salito su quella macchina e di aver tradito così i suoi propositi bucolici.

L'autista intanto improvvisamente abbordò la curva a forte andatura, e preso alla sprovvista, Roberto fu spinto contro la ragazza e finì addirittura per schiacciarsi addosso a lei, e l'involontario contatto con quel corpo caldo gli risultò assai più che piacevole, addirittura conturbante.

«*Mi scusi signorina*», balbettò Roberto, con la precisa sensazione di essere arrossito.

«*...Rosalba*»... aggiunse la ragazza, come per rompere il ghiaccio, e iniziare una conversazione che la presenza dell'autista non rendeva certo facile per Roberto, e da quel momento il ginocchio di lei non si staccò più dalla gamba di Roberto che preso in un fuoco di sensazioni, non sapeva cosa pensare... ma certamente non pensò più a trovare una scusa per scendere alla prossima fermata, e cioè all'area di servizio dopo Avezzano.

Roberto pensava che non poteva continuare ostinatamente a stare zitto, e che qualcosa doveva pur

dire, andava bene anche la prima sciocchezza che gli capitava in mente...

«È una giornata magica, assolutamente magnifica,... io stavo cercando di uscire dall'autostrada per andare un po' a piedi in questa natura che a me sembra incantevole... la Regione ha dei boschi da favola e io sentivo la nostalgia per la bellezza di queste faggete appenniniche.»

«Io, mi sono già presentata; disse la ragazza. Lui è Giovanni ed è un operaio di mio padre, e ritorniamo da Pescara dove abbiamo ritirato un macchinario per la sua clinica.»

Il giovanotto grugnì qualcosa di incomprensibile.

La ragazza, sempre rivolta a lui continuò:

«Giovanni, ce la facciamo ad uscire alla prossima e a fare un breve picnic in un bosco? Io avrei tanta voglia di fare una corsetta su un prato! »

Giovanni questa volta rispose facendo finalmente sentire la sua voce:

«Sì, signorina, se Lei lo vuole. Ma non possiamo concederci molto più di un paio di orette. Sa, a suo padre non possiamo raccontare certe storie...»

«Grazie, Giovanni, rispose Rosalba, gliene sarò grata in qualche modo, appena se ne presenterà l'occasione.» e, senza curarsi di ricevere più una risposta, si rivolse con un sorriso di intesa a Roberto:

«Mi sentivo in colpa per aver guastato i suoi progetti... e così intendo, in un certo senso, rimediare e nello stesso tempo concedermi un po' di relax da questa lunga corsa in auto.»

Roberto non capiva quasi più niente: aveva però messo in relazione il linguaggio distaccato della ragazza verso l'autista - (che sembrava asserire un rapporto di subordinazione evidenziato dal "Lei"), con il fatto che la mano di Rosalba aveva cercato la sua e ora la stringeva nascostamente all'altezza dell'anca, dove lo sguardo dell'autista non poteva arrivare.

Il ragazzo fu subito indotto a pensare che lei fosse "libera" e che avesse delle simpatie per lui e che lo stesse chiaramente dimostrando, invitandolo a prendere l'iniziativa. La ragazza era bella, e lui si sentiva assai fortunato.

A fatica rispose alle sue parole farfugliando qualcosa:

«Sì, è un'ottima idea, riposarsi un po', e mangiare qualcosa in un prato.»

E Rosalba di rimando:

«Oh sì, fare una bella colazione, è proprio quello che ci vuole. »

«Oh sì, replicò Roberto, l'Abruzzo è pieno di posti incantevoli E poi fra sé pensò: «con una bionda così, sarebbe bello anche il più squallido posto della terra, purché la sua guardia del corpo non le si attacchi alle costole, anziché farsi i fatti suoi.»

Capitolo 2°: Rosalba.

“**Rosalba**” era un nome delizioso, ma la ragazza aveva un passato e un presente torbido, anzi tenebroso, in altre parole la sua vita ultimamente era divenuta un incubo.

Studentessa alle soglie della tesi di laurea, si era fermata da meno di un anno, perché era divenuta l’amante di un terribile anziano chirurgo (quello di cui, agli occhi di Roberto, si era fatta passare per figlia) che gestiva una clinica che, sotto la copertura di un ricovero per malati di mente, in realtà aveva un grosso giro di affari alimentato da persone appartenenti alla Cupola della Mafia nazionale e internazionale che forniva trapianti di organi a clienti molto danarosi.

I clienti contattavano il primario chirurgo, Dott. Stupinigi, tramite emissari che portavano già al chirurgo delle cartelle mediche fatte da altri medici. Queste cartelle arrivavano a lui quando un cliente si era convinto che senza quell’intervento sostitutivo di un organo, era spacciato. Il Dott. Stupinigi aveva essenzialmente il compito di trovare “*un donatore* “. Poi poteva presentare ai suoi clienti prezzi da favola, cifre da capogiro, poiché ai suoi clienti interessava la segretezza e che la Polizia non capittasse a controllare l’identità dei degenti.

Ma i suoi clienti per essere più sicuri dei fatti loro pretendevano quasi sempre di introdurre nella clinica un infermiere o più infermieri di loro fiducia, i

cui compiti (- armati come erano fino ai denti -) consistevano nel fare la guardia del corpo al loro signore, e di far capire al Dott. Primario che non gli conveniva fare brutti scherzi, fare soffiare alla Polizia, ma che era suo interesse mantenere segreta l'identità di chi voleva rimanere nell'ombra.

Questi interventi erano così delicati, sotto tutti gli aspetti, (penali, tecnici, amministrativi), che da anni il chirurgo, anche per la sua età, non operava più i suoi pazienti e preferiva ingaggiare i più famosi chirurghi, anche da altri Paesi, offrendo loro compensi allettanti e spesso favolosi, ma esigendo in cambio che non gli venissero fatte domande, e che mantenessero il più assoluto impenetrabile riserbo e pretendeva che essi dicessero persino agli amici che si erano assentati non per lavoro ma per prendersi una vacanza.

La scusa che ciascuno delle due parti accettava per buona per giustificare tanta segretezza, era che, essendo tanto tartassati dalle tasse, - così dicevano - solo con qualche intervento fatto di tanto in tanto di nascosto, potevano mandare avanti le rispettive attività, già così "spolpate" dal fisco.

Lei, Rosalba era rimasta invischiata in questo giro da incubo per un atto di superbia verso la sua famiglia. Gli ultimi esami, le tasse universitarie, i libri, la pensioncina in cui viveva se li voleva pagare da sola, visto che i suoi genitori si erano lamentati con lei per la sua lentezza negli studi, e per certe sue spese di troppo come certi vestiti un po' spinti agli occhi di sua madre, e il vizio del fumo che ai

suoi genitori sembrava proprio intollerabile continuare a finanziare.

Cercando un'indipendenza affrettata, Rosalba si trovò a diventare l'amante di tale primario che aveva conosciuto rispondendo ad un annuncio pubblicitario che cercava, per le sole domeniche, una assistente al capezzale di una malata.

Pian piano entrò nella clinica, si vide imporre dal primario di non dare più esami, e di divenire la sua amante e quando ella scoprì l'attività criminosa che si svolgeva nella clinica, venne a sua volta minacciata di morte e così fu presa nel vortice del malaffare. A lei fu assegnato il compito di fare l'adescatrice di giovani vittime da portare in clinica. Poi avrebbe pensato il Professore con la sua equipe a trasformare il malcapitato o, la malcapitata, in organi da piazzare ai clienti danarosi a mano a mano che avesse ricevuto le debite "ordinazioni".

Giovanni poi, era un killer professionista messo alle calcagna per controllarla, (se avesse sgarrato), oppure per aiutarla nei rapimenti, se ce ne fosse stato bisogno. Se a dover essere rapita fosse stata una ragazza, avrebbero invertito i ruoli: Giovanni avrebbe fatto da adescatore e Rosalba da supporto.

I due non avevano mai tentato di fare all'amore. Una iniziativa del genere da parte di Rosalba sarebbe stata considerata un tentativo di corruzione del suo carceriere e sarebbe stata pagata - così lei temeva -, con la vita. Così faceva intendere il Dottore ad entrambi e Giovanni era doppiamente intimorito al pensiero di rubare la ragazza del suo

capo il quale esibiva una esplicita familiarità con degli sgherri abili con le armi, e certamente capaci di tutto. Giovanni, dunque, era ben deciso a non rubare la ragazza al suo Capo.

Rosalba non aveva capito dalla freddezza di Giovanni, se egli fosse un invertito, o se fosse tenuto, con un "patto d'onore", a non tentare di fare l'amore con una donna cui doveva essere legato solo da un "*rapporto d'affari*".

Fatto sta che Rosalba si sentiva in quei viaggi, come prigioniera di una inflessibile logica, di una opprimente cappa di piombo, di una mano ferrea, che riusciva - proprio grazie alla sua spietatezza - a far tacere i suoi rimorsi.

Ritornare in famiglia non era ormai più possibile; tanto sarebbe valso suicidarsi, e a questo ella pensava insistentemente nei momenti di maggior angoscia, come a un espediente che la avrebbe liberato da una vita divenuta ormai intollerabile.

Capitolo 3°: Giovanni.

Giovanni era un geometra. Una notte rincasando un po' brillo da una discoteca, uccise un giovinetto, investendolo con l'auto. Fermò la macchina, scese, il giovane aveva il cranio fracassato in un lago di sangue. La via era deserta, (così gli sembrava), invece dal casolare accanto, dove i banditi tenevano nascosto un rapito, gli furono scattate numerose foto con i raggi infrarossi.

In preda al terrore, credendosi non visto da alcuno, Giovanni si infilò in macchina e scappò. Seppe il giorno dopo dai giornali che il giovane era stato ucciso da un delinquente rimasto sconosciuto che era scappato via senza lasciare tracce.

“la Polizia batteva tutte le piste”, riferiva il giornalista; ciò significava che la Polizia brancolava nel buio e allora Giovanni si convinse più che mai di dover tener duro, e di starsene zitto, ché la bufera sarebbe passata senza aver conseguenze spiacevoli per la sua vita.

I primi tempi dopo l'incidente Giovanni li passò nel terrore: poi la famiglia del morto celebrò una messa di suffragio nel trigesimo giorno dall'incidente e il caso volle che la madre di Giovanni insistentemente invitasse suo figlio a questa messa per rispetto di un legame tra comari che esisteva tra lei e la madre della vittima.

Così Giovanni dovette dare le condoglianze a quella madre e a quel padre e più che mai, da quella volta, si sentì un verme, e infine cambiò radi-

calmente carattere, divenendo cupo, insonne, e viveva nell'incubo di ciò che gli era successo, senza risolversi a costituirsi.

Dopo un mese e mezzo, ricevette la visita di uno sconosciuto che, facendo chiare allusioni, a certi particolari dell'incidente, lo invitò ad un appuntamento il giorno successivo nel bar tal dei tali.

Quando, in ottemperanza a tale ingiunzione, Giovanni stava per scendere dalla macchina, tre individui lo avvicinarono e gli dissero:

«Non avere paura ti dobbiamo parlare. Noi veniamo per conto di una persona molto potente e che sa molte cose sul tuo conto e tuttavia non ti vuole male, altrimenti ti avrebbe già denunciato. Vedi lui ti chiederà forse qualche piccolo favore in seguito, se avrà bisogno di te. Se tu non credi alle nostre parole, eccoti in ricordo, a conferma di quanto ti abbiamo detto, questa foto. Aprila fra dieci minuti, quando ce ne saremo andati. Ah! aggiunse un altro beffardo: puoi pure strapparla, in tanto ne abbiamo delle altre.»

Detto questo i tre individui salirono a bordo di una potente auto e in pochi attimi sparirono nel nulla lasciandolo con una busta chiusa in mano.

Giovanni, era in preda ad un'ansia feroce, e tremava tutto.

Dopo alcun tempo aprì quella busta e con la fronte imperlata di sudore gelido, riconobbe nella foto se stesso accanto a quel cadavere in quella terribile notte. Non seppe più condurre con lucidità alcun ragionamento. Come primo impulso avrebbe volu-

to correre da sua madre, col capo sul suo grembo per piangere così tutta la sua angoscia... ma non ebbe il coraggio di cedere, di darsi vinto dinanzi ad un destino tanto tremendo e più forte di lui che lo schiacciava. Si irrigidì, tentò ancora di resistere, divenne inaccessibile a tutti, aspettò come un ebete, che il ragno lo divorasse come una mosca, incapace di prendere una decisione coraggiosa, cioè di costituirsi ai Carabinieri.

Gli *“amici”* (quei tali ricattatori) comparvero sempre più di frequente, ed egli non aveva il coraggio, di rompere la rete che veniva pian piano tessuta sul suo corpo invischiandolo ed attirandolo nella malavita. Essi sfruttarono la sua ansia, la sua paura di uscire dal *“ruolo onorato”* di ragazzo di buona famiglia.

Una sera vennero tre compari mafiosi e lo portarono in aperta campagna: gli porsero nel buio più assoluto uno straccio cosparso di benzina; lo accesero e gli dissero:

«buttalo giù in fondo al fosso su quella macchina.»

Egli, tremante, eseguì gli ordini. La macchina già cosparsa di benzina, bruciò violentemente. Il giorno dopo gli portarono un giornale in cui si leggeva che in quella macchina nascosta alla Cava del Querceto era stato trovato il cadavere carbonizzato di un uomo incaprettato.

«Bravo,- gli dissero ironicamente i compari -, ora ti sei compromesso; ora hai bisogno di noi per essere protetto dal clan rivale cui hai ucciso un elemento di spicco.» Così Giovanni fu portato ogni

settimana in un poligono per allenarsi al tiro con la pistola, e poiché era bravo, la Cupola decise che il prossimo delitto sarebbe stato firmato da Giovanni e il tutto fu filmato e il film gli fu fatto vedere.

Ormai completamente irretito, schiacciato dal rimorso e dal terrore, Giovanni come un automa accettò l'incarico di killer che gli veniva offerto in un'altra città, e alla fine cambiò nome, dati anagrafici e accettò persino di farsi una piccola operazione chirurgica al naso, sempre su suggerimento dei suoi "padroni". Così si trovò ad un certo punto, senza che lui lo avesse scelto, al servizio del Dottor Stupinigi, e della sua gang, non sapendo neanche chi fosse, limitandosi ad ubbidire senza discutere ad ogni ordine che gli venisse dato. Era diventato un perfetto robot, in quanto era terribilmente preciso e freddo nell'uccidere, e nello stesso tempo era sempre più terrorizzato a mano a mano che si inoltrava nel crimine.

Il terrore gli derivava dal fatto che non aveva ancora accettato la sua realtà, e nel suo intimo continuava a volte, da schizofrenico, a sentirsi innocente perché, pensava che i suoi delitti "*non contavano*" perché li aveva commessi perché era stato coartato, costretto ad agire contro i suoi principi, dai ricatti che gli venivano fatti. Egli ostinatamente non voleva ammettere di fronte a se stesso, che il suo silenzio, il suo ostinarsi a non dichiararsi colpevole di fronte alla Polizia, ai suoi genitori e all'intero mondo, avevano finito per renderlo ostaggio del crimine, e per perderlo sempre più completamente.

Il coraggio di accettare le proprie responsabilità, il coraggio di dire una volta per tutte: « *ho sbagliato, voglio pagare il mio conto alla giustizia* », lo avrebbe salvato, ma lui questo coraggio, non lo aveva trovato in sé.

Capitolo 4°: Il Dottor Stupinigi

Il Dott. Stupinigi era entrato nel giro del crimine per il suo vizio di scommettere. Pieno di debiti contratti coraggiosamente per comprare una clinica, (era partito dalla gavetta con una villa semi-diroccata), ad un certo punto, forse per le sue disavventure familiari, aveva cercato di prendere una scorciatoia, sperando in una vincita al gioco perché la via normale del pagamento dei debiti mediante il lavoro gli era sembrata troppo lunga, se non addirittura punitiva o impossibile.

L'essersi separato dalla moglie prima, (veramente non per sua iniziativa ma perché lei lo tradiva con un altro), e dai figli poi, lo lasciò in profonda crisi. Non aveva più il coraggio di risparmiare fino all'osso, di lavorare anche 12 ore il giorno sfinito di sonno, mentre la moglie lo tradiva e i figli gli spremevano soldi come da una spugna.

La sua ribellione si estrinsecò in un gioco d'azzardo rischioso e accanito che alla fine si rivelò fatale per il Dott. Stupinigi. Perse somme considerevoli, a quel punto avrebbe potuto vendere l'immobile in cui aveva messo su una clinica ancora in embrione e quasi scalcinata, tirare i remi in barca, cambiare città, e rifarsi una vita cercando una attività modesta e magari un'altra donna.

In questo "punto delicato" della sua vita, gli venne fatta una proposta che a lui sembrò un colpo di fortuna.

Tutti i suoi debiti sarebbero stati cancellati da una Società che avrebbe acquistato la villa, e lo avrebbe nominato primario della clinica con uno stipendio fisso e una percentuale sulle entrate.

Nessuno avrebbe parlato in giro della vendita e lui avrebbe ricoperto il ruolo di prestanome, cioè di un finto proprietario, cosa facile perché lo era stato fino allora.

La Società, poiché era un bravo chirurgo, lo mandò per circa un anno in Sud Africa insieme ad una equipe di altri 5 medici che egli non conosceva, ad imparare le tecniche di trapianto in una clinica diventata famosa e all'avanguardia nel mondo.

Quando il Dottor Stupinigi ritornò in Italia, la clinica era cambiata dalla notte al giorno: era un elegante e attrezzatissimo centro chirurgico con i migliori macchinari arrivati dall'America e da ogni parte del mondo.

La Società proprietaria, aveva subodorato nei trapianti una miniera d'oro e intendeva avvantaggiarsene. Aveva assunto dei guardiani, degli infermieri, dei giardinieri di propria fiducia, e il Dottor Stupinigi non tardò a capire che in realtà alcuni di essi erano dei killer professionisti incaricati dalla Società di tener d'occhio il Dottor Stupinigi e il personale medico, insomma chiunque entrasse nella clinica.

Chi era entrato lì dentro per lavorare, si sentì ben presto come una mosca caduta in una tela di ragno. Al Dottor Stupinigi restava la magra consolazione di essere il "*capo*" lì dentro, ma in realtà sapeva di

essere controllato da un potere invisibile ma assai concreto e spietato.

Anche i prezzi delle operazioni gli venivano suggeriti dalla Cupola che agiva attraverso un emissario che adoperava un frasario convenzionale e criptico, che poi divenne familiare al primario. Per dire che da un trapianto avrebbe dovuto realizzare mezzo miliardo gli dicevano per esempio:

«Te lo puoi far dare da zio Nicola mezzo cocomero.»

Zio Nicola era il cliente da spennare. In genere tutti i clienti, trafficanti di armi e di droga, addentro a tutti i grossi colpi e i grossi crac bancari di questo o quel continente, pagavano qualsiasi somma senza fiatare, ben contenti di contare sulla discrezione e sulla segretezza della organizzazione nonché di essere usciti vivi dalle mani dei chirurghi.

Del resto le strutture pubbliche, piene zeppe di informatori della Polizia, non godevano delle loro simpatie. Nessuno aveva voglia di farsi curare semi-gratuitamente, per poi ritrovarsi sotto processo o con le manette ai polsi.

Il Dottor Stupinigi aveva avuto l'ordine di adibire un reparto a ricovero di pazzi, anche senza ricavarne una lira. Ciò offrì alla Società la possibilità di costruire una doppia recinzione attorno alla villa, di infilare dappertutto tutti gli allarmi elettronici e i cani alani che voleva e di stabilire un turno di guardia 24 ore su 24 con uomini apparentemente armati di sole radio trasmittenti, ma che in realtà avevano facce poco raccomandabili che sotto le divise certamente nascondevano efficientissime armi

di precisione.

I primi tempi il Dottore trasaliva un po' quando vedeva arrivare certi corpi che erano il ritratto della salute e che avevano subito i più strani incidenti. Si capiva benissimo che i guardiani la sapevano lunga su certi suicidi e su certi "morti sparati", ma egli imparò ben presto a stare zitto, e a non meravigliarsi più di niente facendo finta che tutto andasse nel modo dovuto.

Facendo finta di credere che gli affari della "sua" clinica fossero tutte rose senza spine, il Dottor Stupinigi tirava avanti la baracca incutendo timore a questo e a quello, ma in realtà egli aveva paura come gli altri - se non di più. Immerso nell'illegalità fino al collo, sentiva che avrebbe potuto essere ucciso in cento modi e da cento persone diverse. Egli si sentiva una pedina di un gioco criminale più grande di lui di cui nessuno sapeva chi teneva le fila.

Capitolo 5°: Il picnic

Giovanni, come autista, sapeva il fato suo; dopo sette, otto minuti stava uscendo dall'autostrada alla stazione di Celano e puntava in salita oltre la catena dei Monti del Sirente. A Roberto scappò detto:

«Dietro il Velino a pochi minuti d'auto ci sono i Prati di Mezzo: una conca stupenda. Vi atterrò pure il Papa: fu un giorno indimenticabile per me. Io ero, a quei tempi, un Boy Scout e il prato brulicava di gente festosa, ed era pieno di canti e di chitarre.»

«Sì, ricordo anch'io - disse Rosalba - ; ne parlò anche la televisione. Giovanni, per favore, andiamo là. La sa la strada?»

«Sì signorina, - rispose Giovanni - bisogna puntare su Rocca di Mezzo; in dieci, quindici minuti saremo là.»

«Si fermi davanti ad un negozio - aggiunse la ragazza, ho fame, voglio comprare pizza, prosciutto e Coca Cola.»

«Va bene», rispose Giovanni con il suo solito tono compassato e freddo.

La strada si inerpicava mediante curve tortuose e tornanti strettissimi, e la guida di Giovanni, sbatacchiava i passeggeri a destra e a sinistra, consegnando letteralmente i giovani l'uno all'altro. Fatta di necessità virtù, i giovani si dovevano stringere vicendevolmente alla vita, arpionarsi con mani salde, per non dare capocciate contro i vetri e contro le strutture dell'abitacolo.

Insomma per Roberto, che non si faceva tanti scrupoli, quella guida spericolata, era una manna: una volta tanto «*prendeva il mondo come veniva*» senza lamentarsi.

Inutile dire che il ragazzo era quasi in “fuori controllo”, oltre i 7000 giri (per usare un linguaggio motociclistico!); temeva persino di farla sporca perché non riusciva più a tenere a freno entro la gabbia del vestito, una parte del suo corpo che generalmente segnava il passo scalpitando appena.

Beate le donne pensava Roberto, che almeno non soffrono come noi. Ma che ne sapeva egli, dei desideri delle donne?

Dalla lettura saltuaria di qualche “lettera alla psicologa”, o alla sessuologa, che Roberto aveva fatto sfogliando qualche rivista mentre aspettava il suo turno nello studio del medico, sembrava che anche esse avessero i loro desideri.

Quello era un mistero che Roberto non riusciva ad indagare a fondo. Ma era un male che tra i sessi ci fossero dei segreti? Non era proprio grazie alla segretezza che i due sessi riuscivano l’uno all’altro interessanti?

Oppure la sua era una opinione tradizionalista e conservatrice in cui giocava il suo ruolo la paura del sesso?

Certamente 20 anni prima, 50 anni prima, le riviste - sia quelle femminili che quelle maschili, non si ponevano quei delicati problemi. Dunque il mondo attuale si stava avvicinando ad uno studio della sessuologia, che il mondo antico non conosceva.

Ma il sesso era diverso? Era diverso il modo di procreare?

No certamente. Era semplicemente diverso il modo di considerare la sessualità e la genitalità. Dopo Freud la modernità, la psicanalisi e la sessuologia le avevano separate. La psicanalisi: iniziò a rivoluzionare il rapporto tra i sessi e dunque anche il rapporto con se stesso, con il proprio corpo.

Ora Roberto aveva come un sottile senso di vomito. Era dovuto alla fame o alle tante curve di quella strada? Era stato il contatto con il corpo caldo di Rosalba, e l'urto di violente emozioni che lo avevano ubriacato e sfibrato?

Giovanni si fermò davanti a un "Generi Alimentari".

La ragazza schizzò via come un fulmine, subito dopo, scivolò via anche Giovanni.

Roberto non scese: avrebbe dovuto far l'atto di pagare e non gli andava. Neanche voleva perdere tempo, perché voleva approfittare di quei momenti di solitudine per raccapezzarsi un po' cercando di capire la sua situazione. Una segreta paura gli suggeriva di abbandonare l'auto ed eclissarsi, facendo perdere le proprie tracce. Che cosa gli stava capitando? Giovanni lo intimoriva, gli sembrava un automa e la sua presenza gli disturbava il rapporto con la ragazza.

Quella ragazza però lo conturbava per il suo fare imperioso verso Giovanni, e in definitiva sgradevole, in quanto ella non pareva vergognarsi di lui.

Rosalba, stessa, lo intimoriva: sembrava così sicu-

ra del fatto suo, così sfacciata, che lui Roberto si sentiva quasi ridicolo. Che figura ci faceva, per esempio, a "*conquistare*" (eventualmente) un castello già sfondato, senza né porte, né finestre? Roberto convenne che Rosalba doveva essere una ragazza bizzosa e dispotica, che si voleva levare un capriccio, usandolo per poi gettarlo subito via. Pensò che poteva stare al suo gioco, accontentarla e godere di ciò che ella sembrava offrirgli, senza legarsi a lei affettivamente, accettando la provvisorietà di una avventura senza seguito.

I due giovani risalirono in macchina e lo distolsero dai suoi ingarbugliati pensieri.

Si girò mentre lei posava una borsa ai suoi piedi. Lanciò uno sguardo verso di lei e ne ricevette un segnale rassicurante. Dopo che l'auto si mosse, cercò la sua mano e con gioia sentì che ella intrecciava volentieri le sue dita alle sue. Roberto si sentiva un bambino, e lei una mamma tutta speciale che avrebbe mangiato dai baci, se avesse potuto.

Ora la morte gli sembrava dolce, se fosse venuta in un'estasi legata all'amore. La morte: il prolungamento all'infinito dell'amore stesso. Ma della morte l'uomo non poteva avere esperienza; nessuno che l'avesse sperimentata poteva parlarne; e chi ne parlava non l'aveva conosciuta. Per questo si potevano dire tutte le cretinate che si volevano sulla morte, e dunque sull'al di là. Nell'al di là ci potevi infilare qualunque cosa, e la cosa che meno è stata creduta era che la morte metteva fine, anche nell'uomo, alla vita della coscienza, ai pensieri del

cuore, al respiro dell'anima.

Dopo un modesto tratto di strada bianca, e un breve passaggio incassato tra due colline, il paesaggio si aprì in un'ampia bellissima pianura che toglieva quasi il respiro per la sua improvvisa apparizione. L'occhio abbracciava la pianura seguendo il nastro bianco di una strada sterrata che misurava l'estensione del piano raggiungendo laggiù in fondo il bordo del prato, limitato dal verde più scuro dei faggi. Più in alto, più su, tra le nuvole, ogni tanto si vedeva il grigiore delle pietraie brulle che contornavano il Monte Velino, punteggiate qua e là da rare chiazze di neve.

La strada, tutta buche, era brecciosa, e fare un polverone era stonato in un ambiente tutto rugiada e sfumato di poesia.

«*Giovanni, per favore puoi andare al minimo?* chiese con gentilezza Rosalba.»

L'autista non rispose, ma emise un suono (una specie di grugnito) e procedette con pazienza a passo d'uomo. Ora era quasi possibile distinguere i fiori ad uno ad uno.

Una mucca col suo vitellino che succhiava il latte scalciando e tirando testate alla mammella, obbligò la macchina a fermarsi.

Roberto si intenerì e si domandava se anche il cuore della ragazza avesse rilevato la pacatezza della scena. Generazioni di pittori avevano dipinto "*la Madre che allatta il Bambino*". Era il pezzo forte della Religione Cattolica, anzi delle Religioni

Confessionali.

La ragazza, invece, era in un inferno. Avrebbe voluto distruggere la vacca, il vitello, se stessa, il sole, il prato, la clinica, Giovanni, il Dottor Stupinigi, ...e avrebbe voluto prendere a schiaffi quello "*scemo di ragazzo*" che invece di andarsene a scuola, ora andava incontro alla morte. Egli - senza immaginare quello che l'aspettava, faceva il petting con lei come uno stupido agnello che lecchi le mani di chi tra poco lo scannerà.

«*Fai lo scemo con me*, - pensava Rosalba all'indirizzo di Roberto, *domani sarai bello e morto e i tuoi occhi li rivedrò, se mai, montati su qualche capo clan, su qualche capo mafioso imbottito di ciccia e guardato alle spalle da un nugolo di sgherri.*»

Questo fatto di immaginare quegli occhi spostati da un corpo giovane e bello, pieno di vitalità e di amore, ad un corpo grasso, stomachevole, di una persona che alla vita si presentava con un consuntivo di delitti e un cieco attaccamento al potere politico come al potere economico, la faceva rivoltare, e nello stesso tempo le sembravano intollerabili le malaugurate scelte che l'avevano posta al servizio di quella clinica maledetta, da cui non sapeva come uscire.

In fondo, era il minimo che potesse meritare quel morituro: un'avventura d'amore, un'ora di aspro e affannoso "*incontro/ scontro*" dei loro corpi, un attimo fuggente strappato al proprio destino.

Del resto anche la sua vita era appesa a un filo: la pistola di Giovanni non era sempre carica anche

per lei? E la stessa clinica, e il Dottor.Stupinigi e tutti gli altri non minacciavano anche lei?

E non aveva dunque diritto anche lei, ad una trasgressione, ad una breve ed effimera vacanza di un'ora, dalla sua terribile disgustosa routine? Del resto Giovanni non era il custode della sua "costumatezza"; egli doveva solo stare attento che lei non scappasse a raccontare tutto agli Sbirri.

Precauzioni inutili, poiché lei, terrorizzata come era, era inchiodata ormai al ruolo che la clinica le aveva imposto.

Quando la macchina ripartì, Rosalba gemette come a se stessa:

«*che fame!*»

«*Ci vogliamo fermare a mangiare laggiù sotto quei faggi?*» - propose Roberto.

«*Fra cinque minuti saremo arrivati*», aggiunse conciliante Giovanni.

La tensione si era allentata fra i giovani, l'idea di fare uno spuntino, aveva distolto un po' tutti dal peso dei loro pensieri, li aveva come liberati dal pensare o dal tentare di non pensare ai propri quotidiani ed esistenziali problemi.

Rosalba e Roberto avevano leggermente staccato i loro corpi, perché la fame era più forte del carnale desiderio reciproco; la fame era ora l'impulso che condizionava i loro atti.

Giovanni infilò la macchina proprio sotto i faggi quasi secolari che si spingevano giù dalle pendici del monte, fino alla piana, dove forse in epoca post-medievale l'uomo - per produrre carne - li a-

veva tagliati, bruciati, sradicati per lasciar posto al prato.

La macchina era completamente all'ombra nascosta alla vista di chi venisse dalla pianura. La strada sterrata, finiva proprio lì. Oltre c'era solo il sentiero del CAI: il numero 6 che portava al Monte Velino. Giovanni aprì il portellone posteriore del Ford e ne trasse un tavolinetto da campo, tre sedie a sdraio, un'amaca e due ampie coperte.

In pochi minuti creò un angolino salotto, che fu trasformato da Rosalba in un angolo cucina, appena vi depose tre grossi pezzi di pizza bianca arricchita con prosciutto, tre bicchieri di plastica, due bottiglie di birra e una di Coca Cola che facevano ancora le goccioline sul vetro, segno che le bevande erano fresche a temperatura di frigorifero.

Giovanni offrì a Rosalba e a Roberto il posto sull'amaca; poiché sia l'uno che l'altro ricusarono l'offerta, egli vi si installò a fare la sua colazione. L'amaca era piazzata tra due alberi convenientemente distanti una dozzina di metri più in là. Dietro un cespuglio di rosa canina, i due "*piccioncini*" avevano trovato un angolino di intimità.

Roberto, dopo alcuni convenevoli, mangiava di gusto e non aveva voglia di parlare; riprese, piuttosto, il filo dei suoi pensieri, dove lo aveva lasciato quando la ragazza era uscita dalla bottega ed era risalita sull'auto.

A Rosalba diede fastidio che il ragazzo pensasse, e decise di disturbarlo iniziando a fargli delle domande. Così pian piano obbligò Roberto a farle

scorrere davanti agli occhi la sua vita. Rosalba più che stare attenta a quanto le diceva Roberto, pensava ad inventare qualche episodio credibile di una sua presunta vita.

A mano a mano che Roberto raccontava, egli si sentiva più leggero, ma anche più *“vuoto”*, più banale, come se il raccontare lo rendesse una persona di minor valore, meno interessante, come un oggetto *“usa e getta”*, che bello e appetibile poco prima, diveniva subito dopo, inservibile tanto che chi lo aveva golosamente usato, subito dopo non vedeva l'ora di buttarlo via.

Decise in quel preciso momento che d'ora in avanti avrebbe solo raccontato *“balle”*, storie inventate, così sarebbe rimasto *“pieno”*, con il suo segreto, segreto prezioso anche ai suoi occhi.

La ragazza, a quel punto, chiese scusa e si assentò. Roberto capì che non doveva seguirla: forse era andata nel bosco per un suo bisogno. Egli stesso si allontanò per lo stesso motivo verso la parte opposta: però fischiettava come per rivelare a Giovanni le sue mosse.

Si domandò perché facesse così. Dunque ne aveva paura? Si considerava loro prigioniero? Ma no! Egli era legato a quel luogo, e a quei due, dal desiderio di familiarizzare con la ragazza, di ottenerne, anzi di rubarne *“le grazie”*.

Roberto concluse che era il desiderio poco galante e parecchio malandrino per quella ragazza, che lo teneva torbidamente legato a loro, così come il sesso suole reclamare quando si impone con le sue ir-

resistibili armi segrete.

Giovanni, invece, aveva raggiunto la ragazza e i due parlottavano indistintamente:

Rosalba gli diceva cercando di convincerlo:

«Oramai, lo abbiamo trovato il merlo, tanto vale che mi ci diverta un po'. Che te ne importa? Oggi o domani se capitasse una ragazza, tu potrai fare lo stesso, e potrai contare sulla mia collaborazione. Lo facciamo questo patto?»

Ma Giovanni era titubante e così rispondeva:

«Sì, tu mi dici bene, ...ma come la mettiamo con il Dottore? Credi che Achille e Pier Luigi non abbiano una pallottola anche per me se commettiamo qualche errore?»

«Ma chi ti vuol compromettere? rispose Rosalba. Al Dottore ci penso io; in fondo è anche il mio amante. Basta che tu abbia il buon senso di non dirgli che faccio la colombella con questo qua. Del resto sai che gliene frega?! Anche lui ha le sue gatte da pelare. Ora gli telefono e gli dico che abbiamo trovato quello che cercavamo, ma che ci vuole tempo per cucinarselo e che torneremo dopo la mezzanotte.»

«Vedi che ti dice, ma voglio sentire anch'io, disse Giovanni.»

Il Dottore, rintracciato col cellulare, disse: *«va bene, purché rientriate per domani mattina.»*

«Hai visto? - disse la ragazza rivolta a Giovanni. Ti fidi ora? Noi ce ne andiamo su per il sentiero sui prati, tu preparaci un bel pranzetto, compra qualcosa in paese e fra un'ora o due ci rivediamo qui.»

«*Ma non ti sarai innamorata, di questo qui?*» - rispose titubante Giovanni.

«*Ma tu sei pazzo, va, Giovanni, fidati di me.*»

Rosalba si avviò al tavolo da picnic; vi trovò Roberto che era seduto a bere coca cola.

Rosalba gli si avvicinò furtivamente alle spalle, gli tappò gli occhi e disse: «*Indovina chi sono?*»

«*Non fare la sciocchina* - rispose Roberto - *qui ci sei solo tu.*»

Roberto, per crescersi qualche anno, le aveva detto che egli era laureando di scienze naturali e che era innamorato (e questo era vero), della natura, dei fiori, e allora Rosalba decise che lo avrebbe fatto parlare non più della sua famiglia, ma lo avrebbe trascinato a discorrere nel suo campo di interessi.

Egli era così, salito ai sette cieli: ora aveva colto un fiorellino azzurro di "*non ti scordar di me*" e ne andava dicendo il nome in latino, in tedesco,... ma Rosalba a tratti lo odiava per la sua "*scemenza*". Pensava invece che «**costui fra poco doveva morire... e tuttavia non se ne rendeva conto,... peccato perché aveva degli occhi così belli. Domani sarebbe morto ammazzato... e amen. Del resto: "mors tua, vita mea" Non era stato sempre così? Era cambiato qualcosa nei rapporti umani, salvo l'entità della strage, che nei tempi moderni era sempre più grande? Le guerre non facevano sempre più vittime? I morti aumentavano a milioni a mano a mano che i conflitti uscivano dall'Evo Antico e Medievale per entrare nell'Evo Moderno.**»

Questi erano i tristi pensieri che ingombravano la mente di Rosalba. Ben presto lui le propose di

prendere il suo zaino di svuotarlo di ciò che non serviva e di avviarsi nel bosco fino al prato. Là le avrebbe mostrato il “*Bonus Henricus*”.

«*Che cos'è?* - chiese Rosalba.»

«*Il Bonus Henricus, sentenziò il naturalista, è uno spinacio selvatico, di cui vanno ghiotti i camosci e che la gente non dovrebbe cogliere quando va in montagna perché essi sono un importante alimento di alcuni erbivori selvatici. Forse avremo la fortuna dividerne qualcuno più avanti!... Vogliamo andare?»*

«*Andiamo* - rispose Rosalba, ma aggiunse che sarebbero dovuti tornare entro due ore... e poi aggiunse non senza malizia: *...e tu mi devi promettere di comportarti bene...*»

«*Lo giuro*, disse Roberto, baciandosi ridendo le dita in croce, *parola di ex boy scout!*»

«*Ah!* ghignò, la ragazza - fingendosi impaurita - *prima boy scout e poi militari incalliti veterani di cento battaglie! Cosa poteva aspettarsi lei, da tipi così?!*»

Roberto si mise a ridere.

Poi la ragazza si chiuse in un silenzio cupo, poiché le risuonavano false le sue parole:«*comportarsi bene.*»

Chissà cosa intendeva lui. Lei certamente intendeva tutto il contrario.

Accidenti alle parole; le parole che significano «*tanto*», sono proprio quelle che non significano «*niente*». Come dire che nella ambiguità, nella ricerca dei valori, la parola si arricchisce di significa-

ti e questi si rivelano alla fine contrastanti, l'uno il contrario dell'altro, cosicché la parola «*bene*» veniva a significare tutto e il contrario di tutto.

Pensò alle versioni di greco: quante volte una parola significava una cosa e anche il suo contrario.

«*Chi mi ha colpito?* urlò dolorante il Ciclope.»

«*Nessuno, ti ha colpito*, gli rispose calmo e beffardo Ulisse, sicuro del fatto suo.»

La malizia consisteva nell'uso di una parola che significava un nome proprio e il contrario di un nome. Così "*Dio*", nella religione significava due cose: un nome proprio e un nome comune, e dunque l'ambiguità era perfetta, e dunque "*Dio*", era la parola giusta, messa al posto giusto, per creare una perfetta ambiguità, che compattava sotto di sé fedeli e Sacerdoti.

In che cosa consistesse questo: "*purché ti comporti bene*", nessuno dei due lo sapeva, e soprattutto, nessuno dei due lo voleva sapere: suonava invece come un urgente invito a superare e a infrangere dei limiti, che il comportamento sociale aveva gettato come cavalli di Frisia, fra le persone.

"*Purché ti comporti bene*", era l'espressione perfettamente ambigua, che ciascuno dei due cercava, era la falsa coscienza che metteva ciascuno in grado di fare quello che volesse. Evidentemente vedeva molto lontano Confucio, quando diceva: «*rettificare i termini, chiarire le parole, specificarne i significati.*»

Rosalba suggerì a Roberto di portarsi lo zaino, dopo avervi tolto la gavetta, il fornellino da campo,

i cibi. In compenso una ampia coperta trovò posto nello zaino e lo riempì completamente perché Rosalba si disse impaurita del «*raspo*», e specificò che è uno sfogo provocato da un acaro che si prende assai spesso quando si frequentano i luoghi dove vaga il bestiame al pascolo.

L'idea di portarsi la coperta piacque moltissimo a Roberto, la cui fantasia si era ormai scatenata... tuttavia gli ritornò spiacevolmente alla mente l'immagine che già aveva avuto prima, di dover entrar senza valore né merito in un "*castello*" senza difesa che avesse gli porte e finestre sfondate.

Per la strada camminarono abbracciati stretti stretti, come le acciughe dentro la loro scatola. Lei sembrava più matura di quanto la morale benpensante consentisse, e agli occhi di Roberto questo gliela rendeva più interessante.

Lei era attirata invece, dalla evidente acerbezza e ingenuità psicologica del ragazzo. Entrambi inconsciamente vivevano due ruoli che si disturbavano e che si rinforzavano a vicenda.

Roberto sbuffava, e ogni tanto aveva come dei brividi per la schiena, finché trovò il coraggio di tirare a sé Rosalba. Appoggiandosi ad un faggio, immerse per una eternità la sua bocca in quella di lei, che ad occhi chiusi, gli sembrò una valle immensa, un fiume tiepido e pieno di sorprese, nel quale si sarebbe potuto immergere per l'intera vita. La testa gli girava, gli tremavano le ginocchia, lentamente la stava portando, con la forza di gravità dei due corpi avvinghiati, ad abbandonarsi sul ter-

reno. Ma il posto non piaceva a Rosalba, che voleva immaginarsi non in un bosco oscuro, ma in un prato luminoso. Infatti, niente di sé, della sua vita, del suo futuro, della loro posizione, le era chiaro in quel momento, e quel concedersi improvviso, non avrebbe potuto chiarire niente di tutto ciò.

Così Rosalba, si staccò da lui repentinamente, con una corsa gridandogli - ormai un poco lontana:

«vieni, corri, io voglio vedere il "Bonus Henricus!"»

Con il fiato grosso, gli occhi semiappannati, i sensi tirati come corde di violino tra il due estremi del desiderio e della delusione, questa volta Roberto imprecò alla sua botanica.

Mezz'ora dopo, mantenendo la giusta distanza di marcia, i due giovani erano usciti in silenzio dal fitto bosco. Gli alti, maestosi faggi, si erano trasformati in arbusti sghembi e contorti, in bonsai fantasiosi come li aveva costretti il gelo intenso e il vento rabbioso delle lunghe stagioni invernali.

Il naturalista ora, era completamente avvinto dallo spettacolo così cangiante bizzarro e infinito, che gli arbusti di faggio davano di sé in una sarabanda di curve e di contorcimenti che gli richiamavano alla memoria il gruppo marmoreo del Lacoonte.

Roberto, tacendo, aveva ormai persino cessato di far notare a Rosalba l'incessante rinnovarsi di quelle forme bizzarre contorte e forzate ad essere dei bonsai dalle stagioni avverse, da stress estremi.

In piccole nicchie, defilate e protette dal vento da guglie di aguzzo elaborato calcare, in un pugno di

terra nera, occhieggiavano gialle e azzurre le viole di montagna, tremando sporadicamente alla brezza felice.

Rosalba non prestava la minima attenzione ai discorsi botanici del ragazzo. Era trascinata nel vortice delle contraddizioni dei suoi pensieri.

Non voleva indulgere ai sentimentalismi né lasciarsi incantare dal pensiero di come avrebbe potuto essere la sua vita, se avesse portato pazienza con i suoi genitori, se si fosse laureata, se avesse ottenuto un lavoro magari malpagato ma onesto, se si fosse fidanzata con un sempliciotto, ottimista, come "*questo scemo*" che gli era capitato tra i piedi... proprio a turbarla con quei suoi occhi da favola.

La sua vita presente l'aveva portata lontano da tutto ciò, e ora voleva che questa avventura non le lasciasse una ferita troppo profonda nell'anima, voleva essere come una lastra di marmo, impenetrabile alla molle rugiada dei sentimenti, quando costui sarebbe stato ucciso.

Poiché la sua stessa vita era in costante continuo pericolo, ripeteva a se stessa, senza riuscire a convincersi del tutto, che "*non era responsabile*" della morte di quel giovane.

Basta: bisognava che la sua coscienza una volta per tutte, fosse messa a tacere ed ella confidava che l'istinto di sopravvivenza avrebbe tacitato una volta per tutte quella terribile voce interiore che la tormentava incessantemente.

In una graduatoria che ella faceva dentro di sé delle urgenze umane, al primo posto veniva la ne-

cessità di vivere, di nutrirsi, dunque la vita biologica e poi ultima nella graduatoria, veniva la vita morale.

Ma non riusciva a tacitare e a soffocare mai completamente il problema morale, che ritornava testardamente a galla quanto meno ella se l'aspettava e la prendeva per così dire proditoriamente alle spalle gettandola nella angoscia più nera quasi rendendole il respiro affannoso e doloroso.

Venne a distrarla un pochino la mano di lui, che timidamente cercò la sua mano, e vi si trattenne quasi a chiederle timidamente ospitalità, ricovero, e un tantino di calore.

Ella sentì come una fitta al cuore e sentì che lo divideva da lui una distanza psicologica immensa, quasi un'intera galassia.

Solo le misure astronomiche, così le venne fatto di pensare, sono adatte a misurare le immense separazioni psicologiche che dividono gli uomini.

Ora si era addentrata nel prato: dopo tutte le definizioni botaniche, e dopo aver strappato a ciuffi fiori ed erbe, per spiegarle non so cosa, quello "*scemo*" si era chetato ed ora nel suo silenzio, non era più tanto convinta che "*meritasse di morire*".

Ora Roberto tirava fuori dal suo zaino, la coperta per farne un giaciglio, "*perché lei non prendesse «il raspo»*".

Ora il botanico sembrava pensieroso e le lasciava un'anca con il palmo aperto della mano: sembrava dubbioso e sembravano completamente acchetati i suoi bollenti spiriti, il suo "*arrapato*" desiderio di

sesso.

Rosalba ripeteva dentro di sé al suo indirizzo:

«Avanti, fallo, saltami addosso, stuprami - maledetto -, come fa il Dottore, fai di me la merce e l'oggetto della tua torbida alienazione, dei tuoi istinti bestiali,... perché così quando ti saprò morto, penserò al tuo indirizzo: "ben ti sta, brutto maiale, ed io sono ora vendicata della tua violenza... carnale."» Ma l'ira di Rosalba non trovava alimento; Roberto era tranquillissimo, educato, gentile come un bambino di tre anni.

Come i giganteschi cavalloni dell'oceano furioso esplodono tutta l'immane loro potenza, nel contrasto con scogliere scoscese, ma si addormentano sulla spiaggia come cagnolini scherzosi se incontrano un retroterra pianeggiante, così i violenti pensieri di Rosalba si smorzavano al dolce e pensoso comportamento di Roberto.

Ad un certo punto la ragazza soprappensiero pronunziò inavvedutamente la parola: "*Turandot*".

Infatti, cosa aveva voluto esprimere Puccini con questa sua opera? Forse la rabbia della donna che si vuole vendicare esigendone la morte, per esser stata posseduta dall'uomo?

Infatti quando la donna non ama l'uomo, tutto l'amore che lui le porta, appare a lei un atto sadico, e lei stessa entra in un tunnel in cui alberga il masochismo, ma più spesso il sadismo, la volontà di nuocere.

Alla radice del rapporto tra l'uomo e la donna c'era un qui pro quo, una continua schermaglia: il

rincorrersi di Tancredi e Angelica.

L'uomo adora la donna e lei invece lo odia. Dunque poi il capovolgimento dei reciproci sentimenti simboleggiati dal magico avvicinarsi alla fonte dell'amore e alla fonte dell'odio. Sentimenti forti, potenti, che smuovono e movimentano la vita, ma che anche per ciò stesso, sono infantili, primitivi e signoreggiano l'individuo facendone lo zimbello del caso.

Eppure, senza amore, la vita era insipida come quella di uno schiavo, che vive solo per lavorare per il suo padrone, il quale lo controlla come si controlla un animale, e bada che per caso non resti impigliato, mentre è alla pastura, in un cappio mortale, e bada soprattutto che non perda "anche un solo colpo" della sua attività genitale, perché gli procuri ancora nuovi animali, bestie da soma, androidi, automi, robot, zombi, lavoratori legati alla catena di montaggio, che aumentino la consistenza del suo capitale.

Ed ora vicino a questo nettare avvelenato, Rosalba desiderò che lui le usasse violenza, le strappasse questo o quell'indumento; avrebbe corso dei rischi, pur di sentirsi viva e non insensibile e gelida come una statua di marmo. Il capolavoro di questo rapporto violento sarebbe stato l'amore stupido di quell'imbecille.

Egli, condannato a morte, destinato a divenire occhi, cuore, reni, da trapiantare su "*gente che conta*", l'avrebbe posseduta bestialmente e bestialmente sarebbe stato da lei odiato e sarebbe stato ri-

cambiato subendo a sua volta la violenza dell'assassinio. Possedendola, mai e poi mai costui avrebbe potuto immaginare quanto lei lo avrebbe odiato.

Questo pensiero la faceva insuperbire e la rendeva ai suoi stessi occhi, potente, magica, come una Divinità malvagia sì, ma onnipotente. Quali saranno stati i pensieri di un ragno mentre inietta veleno ad una mosca meschina che è caduta nella trappola mortale della sua ragnatela?

Caligola nel romanzo di Camus, ormai trovava nell'uccidere l'unica maniera per rendersi la vita supportabile. Ma la maniera di uccidere di Caligola, poiché egli era l'imperatore, era più banale.

La maniera in cui si uccideva nella clinica, era più raffinata e diabolica e nello stesso tempo era in linea con la morale corrente della società che faceva del consumismo un premio e del denaro un valore.

Il povero doveva farsi sgabello del ricco. Lo stupido doveva servire il ricco, e divenirne il tappeto, la carne stessa, il suo corpo, perché egli producesse denaro, perché egli prolungasse la sua vita oltre i termini concessi agli ignoranti, ai poveri, ai derelitti, ai deboli, agli stupidi (stupido ed onesto era in quel momento, per Rosalba, la stessa cosa).

E poi c'era una "*nobiltà*" scientifica, oltre che sociale, in tutto ciò. La chirurgia, attraverso i trapianti, aveva fatto passi da gigante. Centinaia di giovani chirurghi si stavano allenando sui cani a trapiantare teste ed altri organi. Tutto ciò non era uno scherzo. Era un gioco di miliardi ed esso sarebbe

stato giocato invano se non fosse stato applicato universalmente alla intera società mondiale. Migliaia di reni già incominciavano a venir intercettati in India e a venir massicciamente spediti in tutto il mondo ove c'erano denari sufficienti per alimentare i trapianti. Idem succedeva per gli occhi (sembra che per lo più provenissero dal sud America dove a "cederli" erano i "*nignos de rua*") e pian piano sarebbe successo per tutti gli organi.

Ben oltre il sogno di Hitler, una razza di nuovi eletti stava per disporre di nuovi organi che sostituissero quelli usurati, prelevandoli dalla gente inutile: dai morti anzitutto, ma alla fin fine dai poveri.

I poveri, i nati per forza, la massa dei miserabili, i paria del mondo, avevano sempre fornito all'industria e alla guerra gli eserciti di riserva, la carne da cannone, la manodopera a bassissimo prezzo. Ma ora per la prima volta nel mondo, ad opera della chirurgia, anche la loro carne veniva riciclata, e offerta ai vincitori, ai ricchi, non più mediante il cannibalismo come facevano gli Aztechi, ma mediante la chirurgia dei trapianti.

Per mezzo di questa onorata tecnica moderna, i poveri potevano venir mantenuti, nutriti, riciclati, ad uso e consumo dei ricchi. Coloro che non avevano dignità, i proletari, i nullatenenti, ne acquistavano una, vendendosi pezzo a pezzo ai ricchi e poi divenendone integralmente parte.

Forse anche la morte presto o tardi sarebbe stata costretta a venire a patti con i ricchi, e avrebbe do-

vuto discriminare tra il ricco e il povero, finendo per perdere la sua proverbiale equanimità.

La morte avrebbe avuto disco verde con i poveri, con le masse diseredate. Nel caso delle persone ricche, invece, la morte avrebbe dovuto mercanteggiare ogni singola vittoria con la medicina e con la chirurgia.

Medici e chirurghi stavano per divenire ora, gli intermediari di questa transazione, i Sacerdoti di questa nuova Religione, che contemplava nel suo credo una nuova rinascita per mezzo della clonazione, non una impossibile rinascita dell'anima, rinascita falsa e imbellettata di superstizione come quella delle Religioni tradizionali, - esimi ed ismi compresi -.

Con questi pensieri Rosalba sentiva vicino al suo volto l'alito del Dio Krisna della Bahagavad Gita, mentre dice al Principe Ajruna:

«Vai felice in battaglia, uccidi i cugini, i parenti, gli amici. Lascia tranquillo, che i Kuri e i Pandava, si uccidano l'un l'altro. Tu uccidendo per la gloria di Dio, diventerai immortale».

Ebbene, quasi con queste antiche parole la scienza parlava ai chirurghi, che sostituivano il bisturi alla spada.

Se anche lei, priva di scrupoli come il soldato che milita nell'esercito e non discute gli ordini del suo capo, avesse fatto parte di questa schiera di chirurghi, avrebbe un giorno potuto dire: *«c'ero anch'io!»*, in questa confraternita di *“combattenti del progres-*

so". Questi pensieri agitava dentro di sé la ragazza.

Intanto Roberto aveva smesso persino di carezzarle la mano.

La ragazza temette che in qualche maniera misteriosa il suo pensiero si trasmettesse a lui e per distrarlo strappò un fiore e gli chiese come si chiamasse.

Era un ranuncolo, rispose Roberto mentre una strana ansia si impadronì di lui. Gli venne in mente di aver letto in Erich Fromm, che il poeta Zen Basho non strappava il fiore, ma preferiva ammirarlo là dove si trovava rispettandone la vita.

Si narra nello Zen che il poeta andasse a chiedere acqua a un vicino per non strappare il convolvolo che nella notte si era avvolto al secchio del pozzo.

Per una trasposizione segreta e inconscia Roberto paragonò quel fiore che la ragazza aveva spezzato, a se stesso.

Rimase così, fermo immobile a pensare alla propria morte. La ragazza le sembrava disponibile, ma la sentiva fredda, distaccata, senz'anima e ne ebbe come paura.

Gli sembrava di essere ormai un astronauta chiuso nel suo scafandro nel vuoto più assoluto abbandonato dalla propria astronave.

Il mondo era esso stesso una astronave ed egli in esso si sentiva completamente solo.

Una lacrima scese lungo il volto di Roberto, ma egli volle girarsi dall'altra parte per sfuggire almeno alle sue domande poiché lo sguardo indagatore di lei si era già accorto del suo turbamento.

Roberto notò con la coda dell'occhio, una piccola ferita, una piccolo graffietto al ginocchio di lei che serbava ancora una stilla di sangue. Questa stilla gli intenerì il cuore, ed ebbe - della ragazza - una profonda compassione, quasi che quel sangue rosso e non verde, non giallo, non turchino, gli avesse suggerito che lei non era una marziana.

Istintivamente si chinò a baciare quel ginocchio con tutta la dolcezza con cui la madre libera dalla placenta il suo nato.

La ragazza vibrava come una foglia colpita dalla grandine battente, ormai quella testa insidiosa le si era appoggiata sul grembo e la baciava.

Mein Schatz, sussurrò ella in tedesco, e strinse forte, così forte quel volto tra le sue gambe che avrebbe voluto che lui si sostanziasse in lei anima e corpo.

Roberto, stretto con forza ferrea in quel travaglio, pensava di stare uscendo in quel preciso momento dal grembo di sua madre: stava rinascendo ora alla vita come era successo 20 e più anni prima. Rosalba stessa pensò a sé nell'attimo in cui veniva concepita. Come si fa ad amare un essere umano, se prima non si ama se stessi, la propria madre il proprio padre, l'attimo stesso in cui si è stati concepiti e il momento in cui si è venuti al mondo?

Amare gli altri, amare un'altra persona, era - in fondo - la cosa più ovvia: i sensi, le stesse necessità della vita, spianavano la strada in quella direzione.

La vera difficoltà era amare se stessi. Infatti

l'esistenza o la non esistenza della "*gioia di vivere*" condizionano i pensieri e gli atti di ogni persona.

Roberto ormai, non desiderava più possedere quella donna: avvicinarsi a lei era stato assai più difficile di quanto avesse immaginato in un primo tempo. Ora si accorgeva che lei era una estranea, un persona verso la quale non c'era stato un reciproco avvicinamento, né il dolore aveva rese comuni alcune esperienze, né aveva affinato i reciproci sentimenti.

Non c'erano mattoni con cui costruire un rapporto.

Qualunque cosa un uomo e una donna avessero tentato di costruire con un uso affrettato del sesso, sarebbe stata una capanna di fango, un rifugio provvisorio di frasche, che non avrebbero costituito sufficiente riparo né al vento, né alle intemperie.

Ma quel suo bacio nell'intimità, era stato la verifica del suo amore alla propria vita al momento stesso del suo concepimento.

Anche Rosalba era stata presa alla sprovvista da quel ciclone che aveva messo al centro dei suoi pensieri il suo rapporto con i suoi genitori e dunque il suo amore alla vita, il suo stesso concepimento. Ella non era riuscita a respingere i propri problemi esistenziali alla periferia della sua vita, non era riuscita a mettere da parte definitivamente l'idea del suicidio, poiché essi si ricollocavano continuamente al centro della sua esistenza e reclamavano da lei decisioni forti, una tremenda assunzione delle proprie responsabilità.

Ora privata persino dell'odio, si sentiva più che mai fragile e riandava con la mente alla sua famiglia al rapporto che i suoi genitori avevano fra di loro. Mai - così le sembrava - essi si amavano e si erano amati profondamente. Mai suo padre sarebbe stato capace di quel trasporto, di quell'atto di amore, che quel ragazzo aveva mostrato verso di lei. Evidentemente suo padre e sua madre, attenti a salvare tutte le apparenze, non si erano mai amati più profondamente di quanto basta ad una donna per essere messa incinta, e poi subirne le conseguenze nella arcinota routine familiare che può essere esemplificata nel lavare, nello stirare per tutta la vita una montagna di panni, nel cuocere tonnellate di pastasciutta e nelle altre arcinote mansioni domestiche.

Ora che lei era nel fango fino al collo, poteva ben dirselo che i suoi Genitori avevano fatto del loro meglio per amarsi, ma non vi erano mai riusciti. Perciò lei era cresciuta con un segreto disprezzo per l'amore, per il matrimonio, per suo padre in particolare, per l'uomo (per il maschio), in generale.

La scienza, la carriera, il matrimonio... tutto le franava attorno e lei non vedeva che macerie nel suo orizzonte e volti sfatti.

Il matrimonio, tanto agognato dalle sue ex amiche e compagne di scuola, era un cappio per intrappolare se stesse, il partner e gli stessi figli, ad una vita subita passivamente come un castigo, come un peso, se prima non si amava la propria vita, l'attimo in cui si era stati concepiti... ma a lei non riusciva

mai ad approdare in questa isola dei beati.

Eh, sì! *“La pietà filiale”* ... un grande concetto, ma Confucio era stato frainteso. Non un ossequio pedissequo e formale ai propri genitori, come coloro che ti hanno trasmesso la vita, egli suggeriva, ma una intima personale gioia di vivere; non si trattava di una luce indiretta come quella lunare, di una luce ricevuta e restituita, ma di una esplosione intima, nucleare, personale dell’io, che irradiava gioia come la luce del sole.

Oh gli animali!... - pensava Rosalba - gli animali sì, non si erano certamente allontanati da questa intima, interiore gioia. Guardò una formichina camminarle sulla mano. Forse essa amava, essa era felice; ma lei proprio no.

Guardò Roberto e ne ebbe compassione: lo vide per la prima volta come un essere misterioso e degno di rispetto. Il suo corpo non le apparteneva né vivo né morto. La chiave per aprirne lo scrigno era altrove: era nella sua anima. Lei prima doveva risolvere il problema della sua vita. Se la avesse amata o se la avesse dovuto gettar via come si rifiuta la spazzatura, era il suo problema centrale. Ma il pensiero del suicidio la faceva tremare e non riusciva a concepirlo come un diritto legittimo, ma sempre finiva per accettarne la spiegazione corrente che lo definiva come una debolezza, una rinuncia alla sfida che l’esistenza lanciava a ogni io.

*Per gli scribi di Diocleziano, la morte volontaria non è più ormai che un gesto di una persona in preda al furore, (“*aliqua furoris rabie constrictus*”). E cento cinquanta*

anni dopo, il Concilio di Arles ripete - a proposito del suicidio, il verdetto (“diabolico persecutus furor?”).

Roberto, così le sembrava, ne era fuori. Si vedeva bene che egli l’aveva accettata la sua vita, e ne era felice, tutto preso con la sua botanica e con il suo amore sacro alla natura che in fondo era amore alla vita e dunque amore a se stesso, al proprio vivere.

Una madre con due cerbiatti venne a distogliere ciascuno dei giovani dai propri pensieri. Prima di staccarsi, Roberto la baciò teneramente non sulla bocca ma sul grembo, dove lei era donna e simbolo della vita, poi le prese la mano e lasciò che lei lo carezzasse sul volto.

«*Tu sei il Dio Ermete, gli disse Rosalba, che porta ai mortali i messaggi di Giove.*»

«*E tu sei una delle tre Parche - le rispose Roberto. Non so se sei Cloto, che da la vita; Atropo, che la prolunga; Achesi, che la recide.*»

Rosalba ammutolì al paragone e cominciò a pensarci ossessivamente. Chi dunque ella era?

I cerbiatti si erano quietamente allontanati e i due giovani si alzarono con un brivido di freddo.

«*Andiamo*», disse Rosalba che temeva che Giovanni sarebbe venuto a cercarli con la pallottola in canna e con il silenziatore montato sulla sua magnum.

Scendendo fecero la strada in perfetto silenzio.

Lei era cambiata, ma non si accontentava di sentirlo vagamente: voleva invece psicoanalizzarsi. Voleva chiedersi “*come e perché?*”, era cambiata e in che direzione andava, per così dire, il suo senti-

mento?

Che cosa aveva distrutto il suo odio, lasciandola per così dire, vuota?

Lei si aspettava da Roberto uno stupro, o per lo meno un atto sessuale frontale e diretto. Invece egli aveva aggirato le sue difese con un atto gentile, non suscettibile di metterla incinta.

Non c'era stato il temuto atto biologico che avrebbe messo in moto i suoi sentimenti sadici e masochistici, la violenta ripulsa di Dafne per il maschio padrone e tiranno radicatesi nel tempo come in un ceppo legnoso.

Tutto il suo mondo mentale risentito contro il sesso, formatosi a poco a poco, da che aveva avuto per la prima volta il menarca, e che l'aveva pian piano conquistata, irretita, plasmata, consolidata come all'interno di una fortezza caratteriale, era stato scosso dalle fondamenta e vacillava ad opera di un atto gentile che nonostante le apparenze, era sostanzialmente puro, e rilanciava il problema esistenziale.

Anche Roberto, mentre scendeva in silenzio attraverso il bosco maestoso, sentiva che qualcosa tra loro era cambiato, ma non aveva gli elementi per giudicare in che cosa Rosalba stesse cambiando.

Lui si era accorto dell'esistenza dell'altra persona come complessità, come problema esistenziale. Non era un piccolo progresso per chi, solo poche ore prima, era partito dall'idea di poter fare sesso, di primo acchito, con una donna mai vista ed incontrata prima.

Ma Roberto non poteva negare l'esistenza in lui di una intima amarezza perché Rosalba non aveva risposto al suo amore con un analogo atto di amore, con un amore gioia, con un amore meraviglia, con un amore devozionale verso la sua "*vijria*" o maschilità.

In fondo egli aveva donato, senza ricevere in cambio alcun dono.

Roberto la sentiva vagamente cambiata, ma si sentiva quanto mai in pericolo e insicuro.

Forse è la lotta sociale che si trascina subdola tra i sessi e come i virus riposa in incubazione nei momenti guardinghi del fidanzamento in cui i due studiano e misurano le rispettive mosse, in attesa di poter scatenare la loro furiosa battaglia senza esclusione di colpi, più tardi nel matrimonio, dove l'una delle due volontà l'uno dei due organismi finisce per annientare ed irretire l'altra?

Meno che meno Roberto riusciva a pensare in quei momenti ad un matrimonio, infatti esso gli sembrava solo l'atto finale di un lungo inseguimento in cui il predatore, l'uomo o la donna e cioè il più feroce dei due partner, avrebbe divorato la sua vittima all'ombra complice e protettrice delle Istituzioni.

In una visione così disincantata del matrimonio egli non voleva arrendersi alla conclusione cui tanti suoi amici più anziani di lui, erano arrivati: che cioè fosse la donna a comandare nel matrimonio quasi a prendersi la rivincita della timidezza e della vulnerabilità sofferte quando era nubile.

A Roberto sembrava che la vittima nel matrimonio non fosse semplicemente il maschio, ma invece quello dei due coniugi che ama di più, quello che più è poetico, mentre l'altro, quello che ama meno, annichila, strumentalizza, tiranneggia, l'altro, lo divora a poco a poco, e - negandogli l'amore, lo rende ammalato privandolo del senso ludico dell'amare, e ne offre in pasto le spoglie ai figli perché si nutrano del suo sudore, delle sue fatiche, come il ciuchino del mugnaio che restava, nei tempi antichi, a girare la macina finché stramazasse al suolo morto di fatica e di vecchiaia.

E nel pensare all'asino che stramazava, Roberto scivolò, a terra... ma a sdrammatizzare la situazione interiore, spontanea scoppiò tra i due giovani una risata di cuore.

Roberto si sentì come liberato della sua tristezza. Prese un sasso alquanto pesante e lo scagliò lontano oltre i cespugli del bosco, quasi a gettar via con quel gesto, anche i suoi cupi pensieri.

Rosalba, intanto, conveniva con se stessa di esser cambiata nel suo intimo, ma non sapeva come avrebbe potuto modificare le sue azioni e il suo terribile ruolo. Eppure ci doveva provare. Poteva uccidere Giovanni con la sua piccola Derringer. Ma probabilmente Giovanni, espertissimo killer, l'avrebbe preceduta e avrebbe ucciso anche Roberto. Se invece fosse andata "*bene*" certamente Roberto terrorizzato l'avrebbe abbandonata, denunciata, e poi - anche una volta arrestata - i comparì del Dottor Stupinigi l'avrebbero uccisa. Su Roberto non

poteva contare, almeno per ora. Lei non aveva le idee chiare, né alcun piano pronto.

Ora però era più disponibile a morire e a giocare cara la pelle, a gettarla sul tavolo da gioco per portare a termine la sua partita una volta per tutte con quella associazione criminale.

Non poteva continuare a fuggire all'infinito davanti alle sue responsabilità. Un passo grave doveva esser compiuto e non poteva passare dall'altra parte senza compiere un salto rischioso e definitivo. Solo che in questo momento non si vedeva in mano carte vincenti.

Era in un vicolo cieco. Non trovava idee.

Decise di prendere tempo, tempo per progettare qualcosa di valido e di vincente. Né poteva vincere finché Roberto restava uno sconosciuto. Solo se fra i due fosse sorta un'intesa, avrebbero potuto escogitare e realizzare assieme un piano.

Trovarono Giovanni tutto intento alla cucina. Da cento metri di distanza avevano sentito il profumo della carne cotta alla brace.

Mangiarono agnello, quasi con le mani, bevvero birra e Giovanni fece con la sua Polaroid foto di gruppo e foto singole mentre Rosalba era sempre più allarmata e cercava dentro di sé di abbozzare disperatamente un piano. Giovanni si appisolò sull'amaca e con un gesto si mise d'accordo con Rosalba per partire verso le 17:00.

Quando Roberto si allontanò un tantino nel bosco i due si appartarono a confabulare.

«Se ce lo portiamo in clinica con le buone, questo

ci viene, il merlo è completamente cotto, - così diceva Rosalba all'indirizzo del complice.»

«No - replicava Giovanni - a me non piace scherzare col fuoco. Eseguiamo il copione come stabilito. Tu mi vuoi far passare qualche guaio?»

«Io non insisto - rispondeva Rosalba-, facciamo come dici tu; seguiamo il copione e non se ne parli più.»

«Certamente, rispose Giovanni, ma perché aspettare fino alle 17? Quello che dobbiamo fare, facciamolo subito.»

«Va bene - rispose, Rosalba, facciamolo subito: Tu credi che me ne importi?»

«Appunto, replico Giovanni, e le consegnò una bomboletta e una grossa manciata di cotone. I due tornarono indietro.»

Roberto stava leggendo un giornale trovato sulla sedia. La ragazza spruzzò dell'etere dalla bomboletta, bagnando il cotone che le riempiva l'altra mano.

Si avvicinò di spalle a Roberto e mordendogli dolcemente il collo come con un bacio, gli posò il cotone con l'etere sul naso. Roberto ebbe un sussulto; Giovanni era pronto dietro a colpirlo se ce ne fosse stato bisogno.

Lei gridò forte: *«è svenuto, è svenuto.»*

Era una sua idea venutale in mente poco prima: ella pensava che se non era del tutto anestetizzata la vittima avrebbe memorizzato quel grido, e al suo risveglio, avrebbe creduto di essere svenuto per un malore, anziché esser stato narcotizzato.

Roberto era subito crollato al suolo e Rosalba, fu lesta, a trattenerlo - non senza fatica - perché non cadesse malamente facendosi male. Intanto Giovanni tornò con una cassetta del pronto soccorso e stava prelevando da una fiala un liquido che faceva entrare in una siringa che porse alla dottoressa.

Ella giratasi appena di spalle rispetto a Giovanni in modo che non la potesse vedere, fece uscire dalla siringa, come si suole fare, l'aria; ma assieme all'aria fece uscire anche metà della dose di narcotico. Era questa la prima variazione al programma che ella apportava di sua iniziativa. Quelle dosi erano troppo forti e si correva il rischio che il paziente dormisse per tre giorni o non si svegliasse addirittura più.

Rosalba aveva già un suo piano e all'insaputa del suo complice, stava già mettendolo in atto.

Giovanni, senza indugio, mise in moto il furgone nero, e lo fece retrocedere vicino al narcotizzato. Aprì lo sportellone posteriore, toccò certe leve e il fondo cominciò a ruotare su se stesso e dopo la trasformazione il mezzo divenne in un furgone funebre con una bara nel centro.

Toccando una leva, la bara scivolò su un piano inclinato fino a terra. A quel punto non senza fatica sollevarono il corpo e lo adagiarono nella bara. Poi il meccanismo trascinò la bara al suo posto, dentro al furgone. Con pochi ritocchi anche l'interno fu pronto. Furono tirate le tendine dei finestrini e furono cambiate le targhe al furgone. La croce sarebbe stata messa dopo; per il momento il furgone po-

teva anche passare per un camper. Giovanni, nascose lo zaino del ragazzo in una intercapedine del furgone, tirò fuori da non so dove una borsa di documenti, e mise una fotografia del ragazzo appena scattata con la Polaroid, su un foglio di via che (passando via autostrada per Roma) accompagnava «*il morto*» da Pescara a Napoli presso il locale inceneritore. Qualche timbro sul foglio e un po' di ceralacca sulla bara, completarono la contraffazione. Naturalmente i documenti erano perfettamente falsificati e i due avevano preparato a memoria una storia plausibile nel caso fossero stati fermati lungo il trasporto, dalla Polizia o dalla Guardia di Finanza.

Pochi minuti dopo il picnic era finito: erano già in viaggio per Napoli (via Roma).

Capitolo 6°: Il trasferimento

Il nero furgone funebre, con una croce bronzea montata sul tettuccio, filava a 100 km. l'ora sull'autostrada Pescara-Roma in direzione nord ovest.

I due viaggiatori, Giovanni e Rosalba, mantenevano un silenzio ostinato. La donna ne era un po' preoccupata e per darsi un contegno, prese la borsa dei documenti (naturalmente tutti falsi), e incominciò a leggerli diligentemente cercando di memorizzare quei nomi, quelle date, allenandosi mentalmente a rispondere alle domande che avrebbe presumibilmente potuto farle la Polizia. Inoltre mentre teneva le carte sotto gli occhi, poteva fingere di studiarle e pensare intensamente al da farsi.

Giovanni uscì dall'autostrada Pescara Roma; imboccò la bretella, e dopo pochi chilometri era già sull'autostrada per Napoli.

All'autogrill si fermarono ma Rosalba dovette restare in auto; solo dopo che ritornò Giovanni, ella a sua volta si assentò per dieci minuti. Ora avevano entrambi fretta di arrivare.

Rosalba voleva ad ogni costo rompere il silenzio per rendersi conto dell'umore di Giovanni. Alla fine chiese:

«Credi che dobbiamo cambiare targa?»

«No, rispose il giovanotto con voce abbastanza cortese. Mi pare tutto tranquillo. Non mi pare il caso di rischiare, anche perché l'operazione potrebbe essere notata dalla persona sbagliata.»

«OK. - rispose la ragazza, che ormai si era sincerata che era tutto tranquillo-, *io cerco di fare un pi-solino.*».

«*No problem* - rispose conciliante il giovanotto, e ognuno pensò ai fatti suoi.»

Più tardi all'altezza di Cassino li fermò una pattuglia della Finanza: si vedeva anche un cane lupo tenuto a guinzaglio da un militare.

«*Questi cercano droga*» - disse Giovanni appena li scorse in lontananza.

«*Ora ci penso io*» - replicò Rosalba.

Pochi secondi dopo l'auto in frenata si fermò appena pochi metri prima della paletta alzata con il contrassegno di Stato.

Giovanni rispose al saluto con cortesia e Rosalba fece un cenno di saluto a sua volta.

Dal finestrino Rosalba, con un viso serio e molto professionale, stava porgendo al militare la patente, il libretto di circolazione, l'assicurazione, i documenti di morte che accompagnavano il defunto. Il cane sembrava nervoso: i finanzieri, probabilmente, pensavano che nella bara potesse esserci della droga, almeno così li avrebbe potuti indurre a pensare il nervosismo del cane. Rosalba scese e fece scorrere la portiera laterale del furgone e sportasi all'interno toccò un pulsante sulla bara e la prima metà del coperchio si spostò lasciando vedere, coperto da un vetro ermetico, il volto spettrale di un cadavere vestito di nero semisommerso da fiori. Un forte odore dolciastro, di incenso o di cos'altro, veniva dall'interno.

Immediatamente chi sentiva quell'odore pensava che quel profumo sfacciato e indefinibile avesse la funzione di coprire e mascherare la puzza del cadavere in decomposizione.

Il cane uggiolò e si tacque. Il finanziere, (notò la ragazza con la coda dell'occhio), si era portato istintivamente la mano al naso, ma poi - accortosi che poteva esser osservato, si trattenne.

«*Andate, andate*» - fu l'ordine sbrigativo e disgustato dei due finanzieri.

Giovanni e la ragazza salutarono con serietà e distacco, e il furgone lentamente si mosse e si dileguò all'orizzonte.

Le quattro persone, gli autisti e i finanzieri, avevano tirato contemporaneamente un sospiro di sollievo.

Rosalba aveva ormai da tempo deciso di salvare la vita a quel giovane (troppo bello per morire in quella maniera ed essere usato per il trapianto di organi) e di fuggire da quella maledetta clinica.

Ma lui la avrebbe aiutata una volta che lei con un iniezione di antidoto, lo avesse fatto uscire dal suo stato di incoscienza?

Rosalba stava valutando se fosse quella l'occasione sufficientemente buona per salvare la propria vita e quella di quel malcapitato. Dopo aver ponderato i pro e i contro della situazione, concluse che avrebbe corso dei rischi e decise che per lei era importante parlare prima con Roberto, convincerlo e formare con lui un'alleanza, saldare con lui un

legame, e poi inventare assieme e mettere in atto un piano di evasione.

Se lei avesse liberato Roberto senza usare alcuna precauzione, egli se ne sarebbe andato via senza girarsi neanche indietro.

La reazione del ragazzo era imprevedibile. Che reazione avrebbe avuto quel ragazzo quando avesse saputo che era stato rapito e che ella intendeva fuggire con lui e denunciare alle Autorità l'attività che si svolgeva nella clinica?

Intanto doveva preparare un piano logico di fuga, e poi si sarebbe visto se il ragazzo avrebbe collaborato e se era all'altezza di una azione decisa e rischiosa.

Quasi certamente, in attesa di un cliente per il trapianto, il ragazzo sarebbe stato mantenuto in vita (cioè in una specie di coma) per qualche giorno. Su questo presupposto ella contava per poter agire indisturbata la notte stessa o appena possibile. Ormai le si stavano delineando nella mente le linee di un piano che aveva tutto l'aspetto di essere fattibile ma anche pericoloso. Un'ora e mezza dopo erano alle porte della clinica, il viaggio stava per finire e la ragazza era molto emozionata.

Nonostante la sua antipatia per Giovanni, Rosalba si sforzò di essere carina, e lo pregò di aiutarla a mettere sul montacarichi "*la merce*" e di accompagnarla fino alla sala pre-operatoria. Egli era stanco del viaggio e aveva fretta di andarsene, ma era come debitore verso di lei perché ella aveva acconsentito ad accelerare i tempi dell'operazione. Gio-

vanni non poteva rifiutare di prestare alla Dottoressa un aiuto tanto facile che durava solo una decina di minuti.

Rosalba però non disturbava inutilmente Giovanni. Ella si era fatta bene i suoi conti. Infatti se si fosse fatta aiutare da un infermiere professionista, ella avrebbe dovuto dividere con lui la responsabilità della custodia del «*donatore*» fino al momento dell'intervento chirurgico; come dire che Rosalba avrebbe avuto fra i piedi un'altra persona con quasi le sue stesse competenze, che la avrebbe controllata e dunque ostacolata nel suo piano, così come ella lo aveva già delineato nella sua mente.

Invece se l'avesse aiutata Giovanni, egli appena avesse posato il corpo della vittima sulla barella operatoria, se ne sarebbe andato via (un tantino nauseato e impaurito), senza farselo dire due volte, e lei avrebbe avuto mano libera nella custodia del "donatore".

Il trasbordo di Roberto avvenne esattamente come Rosalba aveva previsto. Giovanni se ne andò in fretta e silenziosamente a sistemare il pulmino nel garage e Rosalba restò completamente sola. Non c'era lavoro in quel periodo, non era previsto alcun movimento prima di due o tre giorni. A quell'ora le sale operatorie e tutto il piano erano deserti e lei era autorizzata a stazionarvi e a lavorarvi in qualsiasi momento: infatti lei era addetta alla cura dei «*donatori*» e cioè li doveva mantenere in vita, anche se narcotizzati, fino al momento dell'operazione.

Il suo compito non era quello di ucciderli. Questo era di competenza del medico addetto alla anestesia. In genere il donatore «*moriva per fatalità*»: cioè non aveva sopportato la dose di anestetico somministratagli e con questo la coscienza dell'anestesista aveva trovato un buchino in cui rifugiarsi.

Rosalba non poteva togliersi dalla mente l'immagine dei bei occhi di Roberto montati sul corpo grasso e odioso di qualche barone della mafia, di qualche capo cosca, di qualche riccone, e pensò che ormai per lei era giunto proprio il momento di agire, il momento in cui non si poteva più stare timorosi ad aspettare che fossero gli altri ad agire e a «*tirar fuori le castagne dal fuoco*», ma lei ora in quel preciso momento doveva mettersi in gioco, doveva rischiare il tutto per tutto e dunque giocarsi anche la vita per la vita, e fare, la prima mossa per tenere poi costantemente l'iniziativa fino ad esaurire il proprio compito.

Capitolo 7°: Il risveglio

Rosalba corse subito a chiudere le porte per mezzo delle quali si accedeva in quell'ambiente che stava tra le sale operatorie, le celle frigorifere ed una camera con inceneritore. La stanza faceva accapponare la pelle; essa era tutta bianca e sostanzialmente vuota, ma quel che faceva paura erano tre tavoli di marmo su cui venivano poggiati i cadaveri da sezionare.

Era pulitissima, eppure chiunque vi fosse entrato, lo stesso primario Dottor Stupinigi, avrebbe giurato di sentire una puzza di morte, di sangue, di feci, e di simili orrori.

In gergo dagli inservienti quella camera veniva chiamata: «*Auschwitz*», ma bisognava stare attenti a non farsi sentire dai medici, che andavano in bestia, come sempre avviene quando si ha «*la coda di paglia*».

Nella cella frigorifero c'era qua e là qualche organo, con la bolletta di accompagnamento contraffatta, o con una bolletta proveniente dall'India o da qualche isola delle Grandi Antille.

Da tempo la maggior parte dello spazio di quel locale freddissimo era vuota, perché la conservazione degli organi non dava affidamento nei trapianti. Infatti dopo pochi minuti da che erano stati tolti al donatore, gli organi dovevano subito essere reinseriti nel nuovo portatore. Questo - come si era constatato con l'esperienza - era il metodo che da-

va un minor numero di crisi di rigetto.

Rosalba riempì una siringa di un medicinale che avrebbe fatto uscire Roberto dalla anestesia ma al momento di fargliela si trattenne. Il giovane avrebbe potuto aggredirla, o avrebbe potuto mettersi a correre e a urlare per l'edificio, attirando l'attenzione delle guardie con conseguenze disastrose per entrambi. Decise di legarlo e di imbavagliarlo e di farlo scivolare dalla barella al freddo tavolo di marmo della vivisezione. Quelle condizioni gli avrebbero fatto eloquentemente capire che si trovava in una situazione disperata per uscire fuori dalla quale avrebbe dovuto giocare duro assieme a lei e senza farsi tanti scrupoli di coscienza.

Inoltre egli sarebbe stato costretto a sentire le sue proposte e avrebbe avuto il tempo necessario per prendere lentamente atto del luogo in cui si trovava e di quale sarebbe stato il suo destino se avesse rifiutato il piano che ella gli avrebbe proposto.

Per tutte le evenienze Rosalba mise anche nella tasca del suo camice una bomboletta di etere. Infatti cosa avrebbe fatto se nel bel mezzo dello svolgimento del suo piano la vittima si fosse messa ad urlare ribellandosi o se avesse bussato alla porta il Dottor Stupinigi o fosse capitato qualche altro intoppo?

Avrebbe dovuto nuovamente addormentare la vittima e inventare lì per lì una storia plausibile.

Finalmente dopo aver legato saldamente Roberto mani e piedi e dopo avergli messo del cerotto sulla bocca, gli fece, non senza apprensione, una puntu-

ra di antidoto e aspettò ansiosa dieci minuti che il farmaco facesse effetto. Contemporaneamente accarezzava, protettiva, la fronte del malcapitato.

Lentamente Roberto aprì gli occhi, ma era ancora assente.

La ragazza gli fece subito cenno di tacere, anche se non ce n'era bisogno perché era imbavagliato.

Infilando una mano tra quelle di lui, che erano legate, Rosalba cercava di stabilire un contatto rassicurante.

Il legame si stabilì, quando lei lesse una profonda meraviglia nei suoi occhi.

Sapendo che Roberto era anche troppo ottimista, Rosalba volle subito informarlo della gravità della situazione e gli disse:

«Io sono in pericolo di vita e anche tu.»

Roberto le strinse la mano e la ragazza tirò un sospiro di sollievo, poiché con quella semplice azione il giovane aveva dimostrato di essere in grado di intendere e di volere.

«Si ho capito, tu mi senti. Ascolta - continuò la ragazza. Io sono prigioniera da molto tempo in una clinica. Giovanni non è un mio dipendente... è un killer di professione messomi alle calcagna per minacciarmi di morte.. Il primario della clinica non è mio padre, è un delinquente, che trapianta organi. Tu sei stato rapito perché gli servono i tuoi occhi per trapiantarli su un'altra persona. Hai capito? Io non voglio che ti uccidano. Io voglio fuggire con te. Se hai capito, se vuoi fuggire con me muovi la testa.»

Il giovane mosse la testa ripetutamente.

Rosalba riprese a parlare: *«la villa é circondata, da gente armata. Per fuggire bisogna sparare. Tu sai sparare? Tu vuoi sparare? Stringimi la mano forte se hai capito. Mi hanno costretto a divenir loro complice, ma io voglio costituirmi alla Polizia, voglio andare in galera e scontare la pena che mi merito. Io ti amo, ma non posso offrirti nulla. L'unica cosa che posso fare è tentare di liberarti perché non ti vengano rubati gli occhi e la vita, ma non ce la farò mai se tu non mi aiuti.»*

Roberto stringeva la mano della ragazza, e muoveva gli occhi e la testa, non era più capace di stare attento, non sapeva come dirle che voleva essere liberato, che voleva l'uso della parola.

Rosalba temeva che Roberto svenisse di nuovo, e risolutamente disse: *«ora ti levo il cerotto dalla bocca, anche se ti farà male non gridare, perché altrimenti vengono gli infermieri e ci uccidono, poi ti sciolgo, non ti affacciare alle finestre, poi ti dirò il mio piano... Conto fino a dieci, tu calmati e poi io incomincio a liberarti.»*

Roberto fece una strana mossa, voleva comunicare, e Rosalba che doveva decidersi ad affidarsi a lui, dunque doveva levargli il cerotto dalla bocca, doveva affrontare l'imprevisto, e saltare il fosso.

Con mossa decisa Rosalba gli strappò via il cerotto; Roberto emise un gemito e quasi svenne. Lei gli premette il viso sulle labbra, ma Roberto la sorprese dicendo: *«mi scappa un bisogno, per favore sbrigati.»*

Era un imprevisto. Lei avrebbe voluto liberarlo gradualmente per farlo partecipe del suo piano dopo essersi assicurata della sua disponibilità a collaborare con lei.

Ma ora non poteva più indugiare.

Con due colpi secchi di coltello recise i legami e Roberto le si accasciò affranto e sudato fra le braccia. Era stremato, e tanto intorpidito dalla lunga immobilità che sceso a fatica dal tavolo di marmo, non si reggeva in piedi se non per il sostegno che riceveva da Rosalba.

Non posso accendere le luci altrimenti ci scoprono e ci sparano, gli disse Rosalba mentre lo accompagnava attraverso un lungo corridoio verso i bagni che erano dalla parte opposta della palazzina. Roberto subito dopo chiese di fare una doccia, mentre lei pensava a ben altro perché si accorgeva che i due giovani lasciavano, dietro di loro, una eloquente scia di disordine. Chiunque appena entrato, con un colpo d'occhio si sarebbe accorto che qualcosa non andava, che c'era qualcosa di anormale e si sarebbe messo subito in allarme.

«Pazienta un poco, questo si può fare ma solo più tardi» - disse lei che era preoccupata perché le sembrava che Roberto non capisse la gravità del pericolo che incombeva su entrambi.

Ritornando sui loro passi, lei cancellava qua e là le tracce del loro passaggio, e infine decise di far entrare il giovane nella camera frigorifero dove erano conservati gli organi, con il preciso scopo di impaurirlo a dovere e di mettere in moto, se non la

sua aggressività, almeno il suo istinto di conservazione.

Così Rosalba gli ripeté che lui era stato rapito per essere ucciso e scomposto in organi da vendere pezzo a pezzo ai vari clienti.

«*Anche io, presto o tardi, avrei fatto la stessa fine*», concluse la ragazza. La visita alle celle frigorifere fu efficace: decine di pezzi di corpo umano erano collocati in buon ordine su una lunga scaffalatura ed ogni organo aveva un cartellino.

Il ragazzo stava quasi per svenire e Rosalba lo dovette sorreggere mentre usciva dal locale bianco come un cencio lavato.

Il giovane si trascinava a fatica e Rosalba era seriamente preoccupata: temeva che egli svenisse improvvisamente. Decise di portarlo in gran fretta in camera sua per rimetterlo un po' su. Dopo alcuni lunghi minuti arrivarono nella stanza della Dottoressa, e lei chiuse la porta a chiave e sdraiato Roberto sul lettino andò in bagno per preparare la doccia. Dall'impianto uscì quasi subito acqua tiepida e lei la lasciò scorrere.

Ritornò da Roberto; con tutte le sue forze lo aiutò ad alzarsi e lo aiutò ad entrare sotto la doccia dicendogli:

«*Fai in fretta, poi indossi questi calzoncini e questa camicia da chirurgo. Ti devo aiutare a insaponarti?*», domandò lei più che altro per vedere come avrebbe reagito.

«*No,*» rispose il ragazzo con il dito e con una smorfia appena comprensibile.

La ragazza uscì subito, facendogli cenno di sbrigarsi.

Questa doccia anche se veloce era un imprevisto, ma essa fu utilissima ai due giovani, perché Roberto, rinfrancato, appena uscì dal bagno si andò a cacciare tra le braccia di Rosalba e pretese di essere a lungo baciato e coccolato. Rosalba era nervosa, ma lasciò fare perché capiva che così avrebbe avuto finalmente la possibilità di parlare a Roberto, di esporgli il suo piano, e di concertare con lui le mosse più opportune. Quei baci, infine, tranquillizzarono entrambi, e i giovani acquistarono nuove e più salde energie. La loro amicizia si stava cementando.

«*Ora mangiamo qualcosa, poi studiamo un piano per fuggire,*» - disse Rosalba, «*vuoi?*»

Roberto rispose:

«*Sì, ma io ho la nausea, mi gira un po' la testa... e si accasciò su di lei.*»

Ma lei si ribellò: «*devi farti coraggio, disse, c'è tempo per avvilirsi e rassegnarsi a morire. Dobbiamo tentare il tutto per tutto e almeno vendere cara la nostra pelle. Dobbiamo combattere, con lo spirito, con la mente... con tutte le forze, hai capito? Dobbiamo organizzare la fuga!*»

Lui la guardò con occhi stanchi, ma alzò il pugno chiuso e balbettò:

«*sì, dobbiamo combattere!*»

«*Ora sì che va bene,* rispose Rosalba; ma aveva una stretta al cuore: quel ragazzo le sembrava proprio un addormentato altro che un combattente.»

Roberto accettò un sorso di birra mentre Rosalba preparava per entrambi un panino; lei aveva fame. Mangiarono all'inizio svogliatamente, ma poi pian piano a Roberto venne una fame robusta e l'età ebbe il sopravvento sulle emozioni e sulla paura e alla fine Rosalba preparò un forte caffè. Poi lui la chiamò sul letto. Lei gli si accostò pensando a quanto sarebbe stato bello prendere un sonnifero e morire così tra le sue braccia facendola finita.

Intanto Roberto le domandò:

«*Cosa è successo nel prato, quando sono svenuto?*»

«*Ti abbiamo portato qui*», gli rispose Rosalba, tacendogli il trasporto sul carro funebre e tutta la messa in scena.

«*Ma perché mi avete portato qui? E dove siamo?*»

«*Siamo nei pressi di Napoli* - rispose Rosalba.»

«*Ma perché mi avete portato a Napoli, ma non ad Avezzano, che era molto più vicino?*»

La ragazza ebbe un brivido di paura, perché Roberto non sembrava capire abbastanza chiaramente la situazione e perciò decise di rispondere duramente.

«*Roberto, intendimi bene. Mi dispiace dirtelo di nuovo. Questo è un rapimento. Tu sei stato rapito. Sei stato portato in clinica non perché eri svenuto, ma per essere ucciso.*»

«*Ma chi mi ha rapito, chi mi doveva uccidere?*» - domandò Roberto.

«*Giovanni, ti doveva uccidere* - rispose su due piedi la ragazza, - temendo che non sarebbe stata

mai capita.»

« *E tu che facevi?*, - chiese Roberto all'indirizzo della ragazza.»

«*Io non potevo fare niente per te; io ero costretta sotto la minaccia delle armi a fare quello che voleva lui, cioè a rapirti.*»

«*Ma perché non siamo scappati via, nel prato dei caprioli?*»

«*Lui ci avrebbe raggiunto ed ucciso, perché non raccontassimo niente alla Polizia,* rispose la ragazza»

«*Ma chi mi ha fatto svenire?* - chiese Roberto.»

«*Noi, anzi io, ...ero sotto la minaccia delle armi.*»

«*Che pasticcio,* disse Roberto - *...e ora che facciamo?*»

«*Non lo so* - rispose Rosalba - *decidiamolo assieme. Pensiamoci su. Prima però ti devo dire una cosa. Tu sei un ragazzo pulito, io ti amo, ma non pretendo di essere ricambiata. Tutte le cose sono contro di me. Io devo pagare e scontare in galera i miei sbagli. Ora cerchiamo di fuggire assieme, e poi ciascuno andrà per la sua strada. Tu sei libero di non pensare più a me e di non rivedermi mai più.*»

«*Ma io ti amo,* rispose, Roberto, *e più ti amo ora, che so che hai sofferto tanto.*»

«*Sei troppo buono* - rispose la ragazza. Poi cambiando tono aggiunse: *non è questo il momento per fare questi discorsi ora bisogna solo salvare la pelle, trovare il modo per uscire di qui senza farsi ammazzare.*»

«Roberto disse: *starò zitto così ti potrai concentrare su un piano di fuga.*»

«Roberta aggiunse: *dobbiamo pensare a fare qualcosa per uscire da qui. Aspettami torno fra cinque minuti.*»

Rosalba uscì silenziosa, dicendogli «*apri solo se senti due colpi, una pausa lunga e tre colpi. Chiudi a chiave, non aprire a nessuno, neanche se mi senti parlare con qualcuno. Spegni la luce e resta in silenzio in maniera che se passa qualcuno pensi che la mia stanza è vuota. Se dovessi sentire che io entro con qualcuno, nasconditi nel mio armadio.*»

La dottoressa camminava in perfetto silenzio con le scarpe da ginnastica ai piedi: era guardinga ma voleva dare l'impressione di camminare in maniera disinvolta. Si recò nello studio del Professor Stupinigi: dopo tutto ne era l'amante. Con una chiave segreta che ella aveva, aprì un cassetto della sua scrivania. C'erano tre pistole: ne prese due fornite di silenziatore e tutte le munizioni che trovò. Gettò con delicatezza nella vasca dei pesci una pistola a tamburo in maniera che si immergesse dietro un tronchetto e restasse invisibile tra le alghe. Afferrò un camice appeso alla parete e vi pose dentro le armi e uscì con quel fagotto in mano.

Aveva fretta di ritornare da Roberto, nel caso si fosse comportato imprudentemente. Bussò nel modo convenuto, bisbigliò il suo nome e le fu aperto. Un attimo dopo era tra le sue braccia.

Quando si sciolse, chiese a bruciapelo:

«*Sai sparare?* - aprendo delicatamente il grem-

biule sul tavolo dopo aver acceso la luce.»

«Sì, se appena conosco l'arma. Ho fatto il militare.»

Egli non conosceva quelle armi. Lei estrasse il caricatore, armò la culatta, e fece cadere sul letto la pallottola che era in canna. Poi ripeté il processo inverso.

Soppesò le armi assieme a Roberto poi gli disse:

«Sceglina una».

Roberto le soppesò con cura, poi scelse la più pesante, ripeté l'operazione che aveva fatto la ragazza, poi mise la sicura all'arma e disse:

«Scelgo questa che mi sembra un po' più pesante, se per te va bene quella.»

Roberto, si stava avvicinando alla finestra, e Rosalba fu lesta a farlo stare indietro. Egli si allentò per altri due o tre minuti a maneggiare l'arma poi prese il caricatore e ce l'infilò, mise la sicura e nell'altra tasca mise il secondo caricatore.

Rosalba gli disse:

«Levala la sicura; qui bisogna sparare per primi a chiunque, perché sono tutti esperti killer, nell'oscurità il rumore della sicura che scatta ti tradirebbe e saresti spacciato. La pallottola deve essere sempre in canna e la pistola sempre armata altrimenti faremo la fine dei topi in gabbia, e i nostri occhi, il nostro cuore, lo trapianteranno a qualcuno che sarà stato più furbo di noi: Se uccidi potrai andare in galera, ma almeno sarai vivo.»

Rosalba andò in un armadio, ne tolse due passamontagna Tolse davanti a Roberto il camice e i cal-

zoni della divisa e li sostituì con una tuta nera più comoda. Nascose i capelli tinti quasi color rame, dentro il passamontagna. Si guardò allo specchio: non le piaceva il biancore del viso. Bruciò un foglio di carta su un piatto e vi aggiunse qualche goccia d'olio, e con quella pasta si annerì il volto; poi si lavò le mani.

«L'ho visto fare in un film - disse -. Serve per prepararsi psicologicamente alla battaglia e per impaurire il nemico.»

Roberto che fino a quel momento aveva sorriso un po' critico e incredulo per quella messa in scena, chiese se anche per lui c'era un vestito più adatto. Rosalba offrì anche a lui una tuta nera.

«Ci sto bene», disse alla fine Roberto, dopo aver fatto qualche sforzo per entrarci dentro.

Intanto si era truccato il viso e controllò allo specchio l'effetto dopo essersi infilato il passamontagna.

Rosalba estrasse dall'armadio due zaini. Uno era blu scuro, l'altro - purtroppo era rosso -.

Roberto disse: *«prendo quello rosso.»*

Rosalba vi infilò le munizioni che aveva distribuendole un po' per parte; gettò nel suo zaino un accendino e due coltelli da cucina, un cacciavite lungo e robusto. Infilò in ciascuno zaino un pacco di biscotti.

Rosalba fece una caffettiera di caffè, Roberto coricato sul letto pensava.

Alla fine ruppe il silenzio e chiese:

«Ma tu che vuoi fare? Vuoi forzare l'uscita cor-

rendo e sparando all'improvviso?»

Rosalba prima di rispondere aveva notato che il giovane si era fatto serio, e capì che quel progetto era già stato bocciato; lo si vedeva chiaramente dall'atteggiamento di Roberto. Prudentemente la ragazza rispose: *«Tu cosa suggerisci?»*

«Ci vorrebbe, un'azione indiretta, disse Roberto. Bisognerebbe creare un diversivo, qualcosa che distraesse le guardie e le attirasse nel posto sbagliato mentre noi ce la filiamo alla chetichella dalla parte opposta. Ci vorrebbe una mossa astuta; è questa la carta vincente di una azione di comando.»

«Giusto, rispose Rosalba. Ma cosa inventare? Ci vorrebbe un'esplosione.»

«E perché non un incendio?, ribatté Roberto.»

«Sì, bisognerebbe creare un incendio. Ma come si fa?» - rispose perplessa la ragazza.

«Dove sono le macchine? chiese, per tutta risposta, il giovane.»

«I garage e i carburanti sono proprio sotto di noi, - rispose la ragazza.»

«Questa è una buona notizia - aggiunse Roberto, e chiese subito due bottiglie vuote, due stracci asciutti e una scatola di cerini di riserva da infilare negli zaini.»

Cercarono due lampadine, le trovarono. Bevvero un abbondante e forte caffè.

«Andiamo a dare un'occhiata ai carburanti?», propose deciso Roberto.

«Certamente si può andare, ma tu hai già un pia-

no? Domandò la ragazza.»

«*Si e no. Rispose Roberto. Si tratterebbe di creare il maggior incendio possibile, nella speranza che arrivino i pompieri. Noi aspettiamo tranquilli qua sopra o sul terrazzo per poi uscircene alla chetichella, non visti, quando il parapiglia è al colmo e tutti hanno perso la testa, intenti a spegnere le fiamme.*»

«*Il piano è geniale*, disse entusiasta Rosalba e stava per dargli un bacio.»

«Ma il ragazzo rispose: *sciocchezze. È un piano vecchio come il cucco. Speriamo che funzioni anche nel nostro caso.*»

Uscirono a luci spente, mascherati e pronti ad uccidere. Ma poiché Rosalba dubitava della determinazione di Roberto gli disse:

«*voglio farti vedere una cosa. A metà di un interminabile corridoio Rosalba spinse una porta pesante e i giovani entrarono in un ambiente semi-illuminato. Si presentò alla loro vista un gran salone. Questa è una sala operatoria e ce ne sono delle altre. Se devi sparare non aver scrupoli*, ripeté Rosalba all'indirizzo del giovane che le sembrava tiepido, *ricordati che qui saresti dovuto morire. Non avere pietà per questa gente. Uccidili prima che essi uccidano te.*»

«*Va bene* - rispose Roberto, ma aggiunse: *ricordati quale è la carta vincente: l'astuzia, più che la forza.*»

Non aggiunse altro, non erano momenti in cui si potesse filosofare, quelli.

Però tra di sé non mancò di notare nella ragazza una nota stonata, una radicale disperazione e una certa spiacevole assuefazione al crimine. Più che paura ne ebbe compassione. Pensò che la dimestichezza con i criminali corrompe l'essere umano dall'interno, perché lo obbliga a considerare la violenza, la corruzione, la disonestà, come il metodo ordinario di vita, e l'onestà come il metodo sbagliato di vivere.

Roberto non aveva più tempo per quei pensieri, perché erano arrivati nel garage. A fianco c'erano una legnaia e le caldaie dei termosifoni e una sola macchina vecchia parcheggiata lì ad arrugginirsi. Quattro fusti da 200 litri facevano bella mostra di sé. Roberto guardò ad essi con speranza.

«*Bisogna ispezionarli*», disse Roberto aprendone i tappi con una chiave inglese. Per fortuna erano pieni. Alla fine risultò che due erano pieni di benzina, uno d'olio e l'ultimo di nafta.

Da quel momento Roberto pensò che ce l'avrebbero potuta fare.

«*Qua fuori che c'è?* - chiese Roberto sottovoce alla ragazza.»

«*C'è un piazzale di cemento, e poi un fosso, le cui acque di scolo vanno all'esterno della villa, verso la città.*»

«*Vorrei vederlo*, - disse Roberto.»

«*A che pro?* Rispose la ragazza. *Ci sono i cani, è pericoloso farsi sentire, te ne faccio io uno schizzo.*»

Con un pezzetto di mattone Rosalba disegnò sul pavimento uno schizzo approssimativo mentre ri-

spondeva alle domande sulle distanze che egli le faceva.

«*Dunque - concluse Roberto, se noi versiamo il contenuto di questi fusti, i liquidi se ne andrebbero nel fosso in mezzo agli alberi in direzione della città e se si producessero alte fiamme esse attirerebbero l'attenzione della gente che telefonerebbe certamente ai pompieri.*».

«*L'ipotesi migliore è questa, - ammise la ragazza - altrimenti che altro potremmo fare?*»

«*Dunque facciamolo, disse Roberto.*».

«*Come possiamo dare fuoco senza restare prigionieri delle fiamme?* chiese Rosalba».

«*In tanti modi. Per esempio con le bottiglie Molotov - rispose Roberto.*»

«*Ma esse non funzionano solo nei film?* chiese titubante lei».

«*Speriamo che funzionino anche nel nostro caso.*

«*D'altra parte, aggiunse la ragazza, ogni altro piano appare più pericoloso di questo. Per esempio se tentiamo di tagliare la rete ci sentirebbero i cani. Se tentiamo di dare l'assalto al cancello, anche se avessimo ragione del custode, ci sarebbero le telecamere a farci la spia. Se riuscissimo a fuggire nella città e ad arrivare dalla Polizia, forse nessuno ci crederebbe e gli investigatori forse darebbero ragione ai padroni della clinica e tratterebbero noi come delinquenti; non dimenticare che la clinica gode della protezione della mafia, la quale ha aggranci dappertutto nel Paese reale, cioè tra la gente che conta. Sai, a denunciare questa gente ho più paura che a sparargli. La denuncia ci potrebbe*

rimbalzare in faccia, come una palla di gomma, e a sua volta ucciderci. La galera è piena di killer che eseguono gli ordini della mafia sotto gli occhi impotenti dei poliziotti, ammesso che gliene importi qualcosa.

I giudici, i carcerieri, poi, a seconda con chi ti mettono in cella, ti salvano la vita o ti condannano a morte. Questa ha tutta l'aria di essere gente invulnerabile. Uscendocene alla chetichella, facendo perdere le nostre tracce, invece, forse la partita potrebbe venir chiusa e archiviata in nostro favore.»

«Non potremo fallire, disse Roberto»

«Qui ti sbagli, gli rispose Rosalba. Uscire alla chetichella va bene, ma quanto all'idea di far perdere le nostre tracce, è un'altra cosa. Questa è gente che troverebbe te e me anche in capo al mondo e la loro vendetta sarebbe certa, implacabile e silenziosa e la Polizia non si accorgerebbe neanche del nostro assassinio.»

«Qui ti do, ragione, rispose Roberto, ma dobbiamo pur fuggire, non ti pare?»

«Sì, ora appicchiamo questo incendio, rispose la ragazza, ma dobbiamo ancora studiare qualcosa per eclissarci e far perdere le nostre tracce, perché è questo il punto debole della nostra posizione.»

Capitolo 8°: L'azione

Roberto disse: - *«il piano dell'incendio sembra il migliore possibile. Però prima ripetiamone tutte le mosse analizziamone i vantaggi e gli eventuali svantaggi. Facciamo finta di dover dare gli esami i quali consistono nel prevedere tutte le nostre mosse future.»*

«I vantaggi, disse la ragazza, sono: l'incendio produce sconvulso, disorganizzazione, distrae i guardiani. Noi ci potremmo nascondere, al piano superiore o nelle sale operatorie, o forse sul terrazzo, da cui potremmo far fuoco col silenziatore senza esser visti, anche se non vedo perché sparare su chi spegne l'incendio. Anzi sarebbe l'unica cosa da non fare perché ci tradirebbe.»

«Nello sconvulso - aggiunse Roberto - anche i cani sarebbero neutralizzati; chi darebbe più retta ai loro latrati? Se poi le fiamme attecchiscono bene se i pompieri dovessero entrare nella villa allora entrerebbero forse dei curiosi, dei giornalisti, e chi entra e chi esce, salterebbe anche la rete dei controlli. Noi potremmo passare attraverso il bosco mal illuminato dalla parte opposta all'incendio e guadagnare l'uscita nel momento in cui questa non è controllata mischiandoci tra la folla dei curiosi.»

«Non comprendo perché perdere tempo in queste enunciazioni teoriche - lo interruppe Rosalba -»

«Quando si elabora una teoria, rispose il giovane, o un piano, si può certamente perdere tempo, se non

si sta attenti. Se invece si presta la massima attenzione a tutti i particolari si scoprono gli eventuali difetti del piano e li si corregge in anticipo.»

«E allora tu, intervenne Rosalba - hai trovato dei difetti nel nostro piano?»

«Purtroppo, sì: almeno uno. Tu hai parlato di terrazzo. Da lì abbiamo una ottima panoramica. Se non che noi dobbiamo scendere dal terrazzo. A quel punto facciamo un volo nel vuoto, ci buttiamo giù dal terzo piano?

Inoltre, una volta usciti noi non sappiamo a chi rivolgerci per sgominare questa banda; e se questa banda resta intatta, essa ti cercherà, ci troverà, e non avremo più scampo.

Io penso che noi abbiamo bisogno della stampa, cioè abbiamo bisogno di portare la stampa a conoscenza delle attività criminali che si svolgevano nella clinica in maniera che tutta la gente lo sappia e che le Autorità siano costrette ad agire.»

«È vero, ammise la ragazza. abbiamo bisogno che tutta la gente sappia cosa si cela dietro questo "sepolcro imbiancato" che lucra e delinque con il trapianto di organi. Se la gente non viene messa in guardia, tutti noi andremo incontro ad un futuro incerto e poco rassicurante. Ma allora che facciamo, rinunciamo a fuggire?»

«Certamente no, rispose Roberto, ma cercheremo di far fronte in seguito anche ai problemi che per ora non hanno una soluzione chiara. Propongo da questo momento di iniziare l'azione. Abbiamo bisogno di una lunga e robusta corda per scendere dal terrazzo e di un paio di buone tronchesi per ta-

gliare la recinzione.»

Intanto la ragazza aiutò Roberto a spingere e a coricare per terra accompagnandolo adagino, il primo fusto di carburante. Roberto staccò un secchio dalla parete e lo riempì numerose volte e gettò benzina lungo la saracinesca che chiudeva il garage in modo che tutto il piazzale fosse bagnato. Innaffiò di benzina anche la catasta della legna e l'auto di epoca e tutto il pavimento della stanza. Pregò Roberta di riempire le due bottiglie di benzina e di chiuderle e di infilarle negli zaini. Mise nello zaino anche una metrata di fil di ferro e delle pinze e una grossa e lunga corda che aveva trovato appesa sopra il bancone. Poi capovolse i rimanenti fusti, quelli della nafta e dell'olio.

I due giovani si eclissarono velocemente per dove erano entrati, cioè per la porticina che comunicava attraverso le scale ai piani superiori della palazzina. Si tolsero le scarpe che si erano sporcate di benzina e salirono le scale con le sole calze notando con soddisfazione che ora non lasciavano più traccia di sporco al loro passaggio.

Arrivati al piano delle sale operatorie i due giovani si fermarono a confabulare se appiccare l'incendio da quel piano o dal terrazzo. Roberto volle vedere il terrazzo.

Appena arrivati su, Roberto chiuse la porta e si sentì più sicuro sul terrazzo. Anzitutto appena fosse scoppiato il parapiglia, chi avrebbe pensato di venire lassù? Rimaneva da esaminare la maniera per calarsi giù dal terrazzo. Nel lato sud il terrazzo

era chiuso da un muretto alto un metro e mezzo. Volle sapere che c'era dall'altra parte.

«C'è un altro terrazzo come questo - rispose la ragazza, e poi un'altra porta che apre l'accesso ad un'altra rampa di scale che serve l'ala sud della palazzina.»

«Bene scapperemo di là - disse Roberto, ma è meglio usare la scala che calarci con una corda.»

«E se la porta è chiusa? - domandò la ragazza»

«Forse adopereremo un colpo di pistola sparato col silenziatore sulla serratura, nessuno lo sentirà, disse Roberto. Per superare il muretto io mi accuccherò a terra. Tu mi salirai sulla schiena poggiando le mani al muro fino a mettere i piedi sulle mie spalle a quel punto mentre io mi sforzerò di tirarmi su, tu appena arrivi con la mani al bordo superiore del muro ti devi subito tirare su a forza di braccia anche per pochi attimi in maniera che io faccia a tempo a tirarmi su dritto in piedi. Poi puoi prendere fiato poggianti quanto vuoi sulle mie spalle. L'operazione può riuscire a meno che non ci siano murati dei pezzi di vetro sulla sommità del muro. Quando sei arrivata lì devi solo coricarti lunga distesa sul muro e riposarti. Poi mi darai un mano e se ci sarà bisogno tirerai fuori dallo zaino la corda. Poi ti dirò cosa fare secondo il caso.»

«Perfetto, facciamo così, approvò la ragazza, sul muro non ci sono né vetri né filo spinato.»

Roberto si avvicinò al muro del terrazzo proprio nel punto sotto il quale c'era la saracinesca del garage. Tirò fuori le due bottiglie di plastica piene di benzina e due stracci. Le bottiglie gli sembrarono

troppo piene e si recò dall'altra parte del terrazzo dove vuotò un po' del loro contenuto. Ritornato sui suoi passi seduto a gambe larghe incominciò a infilare in ogni bottiglia uno straccio aiutandosi con il filo di ferro che aveva riposto prima nello zaino. Ad operazione finita, facendo ben attenzione di non bagnarsi gli abiti di benzina, inclinò la bottiglia un pochino per inumidire ben bene lo straccio. Poi tagliò il filo di ferro a metà e infilò lo spezzone ottenuto dentro il collo della bottiglia per trattenere lo straccio. Una precauzione inutile perché lo straccio era entrato a forza nella bottiglia.

Roberto si inginocchiò proprio sotto il muretto con l'accendino nella mano sinistra e la bottiglia Molotov ancora spenta nella destra. Fece allontanare Rosalba di un paio di metri con l'altra bottiglia dicendole: *«appena ho lanciato la prima bottiglia striscia verso di me stando bene attenta a non far cader la benzina; appena io ho preso la seconda bottiglia dalle tue mani allontanati sempre strisciando. Se l'incendio si sviluppa, non ti alzare per nessun motivo a guardare, perché saremmo illuminati dalle fiamme e saremmo ben visibili.»*

Roberto accese con la sinistra l'accendino e lentamente l'avvicinò alla bottiglia che teneva ben distante dal viso. Con un leggero **VOOM** la benzina prese fuoco, ed egli indugiò ancora una manciata di secondi perché lo straccio che usciva di una decina di centimetri dalla bottiglia, prendesse completamente fuoco. Poi la lanciò di sotto davanti al garage. Si senti

un leggero boato.

Con la seconda bottiglia fece la stessa operazione ma agì molto più in fretta.

I due giovani stavano ora accucciati lunghi distesi sotto il muretto in attesa degli eventi. Si sentì un forte **VOOM** segno che la benzina che era davanti al piazzale aveva preso fuoco, ma non ancora le fiamme erano penetrate nel garage.

All'improvviso un tremendo boato fece sussultare i due giovani e assieme a loro anche le strutture della palazzina tremarono.

Una serie di rumori di luci si aggiunsero immediatamente e si sovrapposero al crepitio delle fiamme; una sirena gridava furiosa, poi si tacque. Le cime degli alberi si illuminarono violentemente, alcune erano già in fiamme; una nube di fumo nero e tossico avvolse la zona, ci fu l'accendersi di innumerevoli luci nei palazzi di fronte, e se l'avessero potuto sentire, decine di telefonate partirono tutte assieme, mentre gli inquilini dei palazzi di fronte che erano tutti venuti ad affacciarsi alle finestre e ai balconi, mandavano all'unisono ad alta voce un coro di esclamazioni. Poi sopravvennero ancora due, tre, quattro, esplosioni, a distanza ravvicinata e di diversa intensità che scagliarono le fiamme nell'intero parco facendo ardere, come torce, molti alberi piantati come giganti a sfidare il cielo.

Roberto teneva ferma la ragazza perché temeva che dalla paura potesse fuggire mettendosi a gridare. Le fece cenno di muoversi strisciando in di-

rezione del muro che poi avrebbero dovuto scavalcare dove presumibilmente l'aria era un po' meno irrespirabile e il calore meno intenso. Se i cani abbaiano o non abbaiano nessuno lo poteva capire come pure non si poteva capire cosa stesse facendo il personale di custodia della villa e se fosse venuto qualcuno nel tentativo di spegnere l'incendio. Per dieci minuti i due ragazzi stettero fermi senza tentare neanche di guardare oltre il muro. L'urlo di tre quattro sirene che stavano attraversando la città li incoraggiò ma si mossero solo quando sentirono le sirene entrare nella villa e spegnersi proprio sotto di loro circondando le fiamme. Capirono da ciò che i pompieri erano entrati in azione e che tutti avrebbero guardato nella loro direzione. Si sentivano ora i rumori dei diesel delle pompe azionate dai camion dei pompieri e già le fiamme mandavano meno chiarore e a volte c'era qualche attimo di semi oscurità segno che l'incendio stava per essere domato.

Capitolo 9°: La fuga

Il muro che prima era illuminato dalle fiamme divenne improvvisamente buio e Roberto disse a Rosalba:

«Ora dobbiamo salire sul muro e andarcene in fretta. Quando sarai sopra il muro butta mezza corda di qua verso di me e mezza corda resterà dalla parte tua di là del muro. Quando io tengo saldamente in mano la corda che tu mi hai buttato, scivola dall'altra parte aggrappandoti alla altra metà della corda. Arrivata a terra tieni tu la corda più saldamente che puoi. Tieni duro a tutti i costi, così io mi isso a mia volta sul muro; per aumentare la tua forza, puntella il piede destro al muro all'altezza del ginocchio o un po' più su. Se trovi un chiodo sul muro o la ringhiera giraci attorno la corda. Quando sei pronta dai tre colpi con la corda e io ti rispondo con due colpi. Poi quando ti avrò raggiunto decideremo assieme cosa fare...»

«Ho capito, disse la ragazza».

«Ora - disse Roberto a Rosalba, mentre si accucciava sotto il muro da scavalcare - svelta montami sulla schiena e poi sulle spalle e ricordati di tirarti su con le braccia appena arrivi ad afferrare il muro.»

Roberto era riuscito a tirarsi su dritto e sosteneva con le mani i piedi di Rosalba che era dritta in piedi sulle sue spalle. Aveva saldamente in mano le caviglie della ragazza e tentava di spingerle più su, per aiutarla a mettersi coricata sul muro. Improvvisamente si sentì leggero, come rinato, segno che

Rosalba era riuscita a mettersi coricata sul muretto.

«*Era ora*, - pensò Roberto che si sentiva stremato, e aggiunse a bassa voce all'indirizzo di Rosalba - *coraggio, brava!*»

«*È tutto ok*,» bisbigliò Rosalba, ma Roberto non poteva sentirla. Rosalba si ricordò che doveva dare tre colpi con la corda.

Roberto si aggrappò alla corda e arrivò in cima al muro e lo scavalcò di colpo trovandosi quasi storcicato tra le braccia di Rosalba. Il terrazzo era quasi buio tuttavia passarono curvi sotto il muretto e si diressero verso la porta che immetteva nelle scale passando sotto certi panni che erano stati messi ad asciugare. Roberto ne afferrò due e se li mise in tasca. Girò la maniglia della porta, che con sua meraviglia si aprì.

L'interno delle scale era buio Accesero le lampadine tascabili e iniziarono a scendere. A quel punto Giovanni si mise a ridere: il vetro di una finestra semi aperta aveva fatto loro da specchio.

Avevano i volti neri come il carbone.

«*Sembriamo due maschere così conciati* - disse Roberto.»

I giovani si sedettero sui gradini, misero i passamontagna negli zaini e si strofinarono il volto con gli stracci che avevano appena preso aiutandosi con la propria saliva per togliersi quelle buffe macchie nere sul volto. Non avevano specchio e poiché gli stracci divennero neri pensarono che i loro volti avessero ripreso il loro colore normale. Rosalba chiese a Roberto se dovevano impugnare le pistole.

Roberto rispose:

«No, ma uscendo dal palazzo prima di entrare sul viale dobbiamo spegnere le lampadine. Anzi spegniamo le lampadine quando siamo al primo piano infatti un po' di chiarore dovrebbe entrare nelle scale dall'esterno. Le lampadine accese potrebbero rivelare a qualcuno la nostra presenza. Se noi facciamo abituare un minuto i nostri occhi al buio, potremo scendere giù al pian terreno senza essere visti.»

«E se qualcuno ci vede?» - domandò Rosalba apprensiva.

«Facciamo finta di niente, rispose Roberto. Facciamo finta di andare anche noi a vedere l'incendio, oppure di venirne. È normale. Tu sei la dottoressa, e io sono uno qualunque.

Un collega, per esempio. In una situazione anomala, tutto diventa normale, anche il fatto che noi ce ne andiamo in giro per il parco o che usciamo dalla porta principale.»

«Si è vero, aggiunse come a se stessa Rosalba. Nessuno può sapere le nostre intenzioni, o leggere nel nostro pensiero. Se ci comportiamo come se niente fosse, tutto ciò che facciamo non verrà notato.»

«Secondo me, aggiunse Roberto, noi dovremmo contare su questa astuzia.»

I ragazzi avevano parlottato al buio. Roberto si alzò e disse a Rosalba:

«Non accendere la lampadina, a me pare di vederci. Proviamo a scendere al buio, appoggiati alla mia mano.»

Pian pianino i due giovani arrivarono al piano di sotto. A questo punto anche Rosalba ci vedeva con sufficiente sicurezza e ormai sapeva muoversi nel buio.

Gli ultimi scalini erano quasi illuminati. Roberto lasciò la mano di Rosalba e mise il capo fuori della porta dopo averla un tantino poco poco aperta. Guardò a destra in direzione delle incerte fiamme dove un camion nascondeva delle ombre che si muovevano e che emettevano delle voci; non capiva se la luce che proveniva da lì era quelle delle fiamme o quella dei fari dei camion dei pompieri; da sinistra invece non si vedeva nessuno.

Il parco era quasi completamente al buio segno che l'impianto elettrico era saltato e non era stato riattivato. Ciò mise fretta al giovane che pensò di approfittare dell'emergenza per tagliare la corda il più presto possibile.

Fece cenno a Roberta di affacciarsi a sua volta. Quando lei rimise il capo dentro lui le disse:

«Usciamo verso sinistra, verso il lato buio e giriamo l'angolo della casa e poi vediamo sul da farsi. Se incontri qualche guardia che ti riconosce, la saluti e le domandi che è successo. Se ti chiedono di me, tu rispondi che sono un collega.»

«Sì, ho capito. Ma se incontro Giovanni? Lui ti riconoscerà.»

*«Tu lo guardi tranquilla, gli strizzi l'occhio, e gli dici: **«è tutto OK, non ti preoccupare!»***

«Sei un fenomeno Roberto! Io non ci avrei mai pensato» aggiunse Rosalba.

Girato l'angolo i due si misero a confabulare e decisero di avviarsi subito alla porta carraia prima che si accendessero le luci e tutto ricominciasse a funzionare. Camminando disinvolti si avviarono all'uscita. La sbarra era alzata il gabbiotto vetrato del guardiano era deserto. Un grosso gruppo di persone era fermo sulla porta esternamente alla clinica. Altre persone, ragazzotti eccitati per lo più, andavano avanti e indietro tra l'uscita e il luogo dell'incendio, ridendo, correndo, gridando... insomma decine e decine di persone avevano trasformato quell'ambiente in una fiera di paese. Tre o quattro motorini entravano e uscivano in continuazione sgommando e facendo schizzare la sabbia dei viali. In quel pandemonio di risa e di schiamazzi Roberto e Rosalba uscirono come niente fosse e si dileguarono nella città.

Passando vicino a un secchio della spazzatura Roberto si fermò.

Poggiò a terra lo zaino. Frugò al suo interno un tantino poi estrasse il passamontagna gli stracci sporchi e li buttò nel secchione dell'immondizia. Poi disse a Rosalba sottovoce:

«dentro gli stracci e il passamontagna ci ho messo l'arma e le munizioni. Getta anche tu la pistola il passamontagna e tutte le munizioni, come ho fatto io.»

«Rosalba chiese - *devo gettare anche le carte che ho preso nello studio del Dottor Stupinigi?* »

«*Quali carte?*» domandò Roberto cadendo dalle nuvole.

«Scusa, forse non te l'ho detto. Quando mi sono introdotta nello studio del Dottore per prendere le armi, ho preso dal suo cassetto anche un mucchio di carte, nella speranza che fra di esse ci fosse qualcosa che avrebbe potuto incastrare questa organizzazione criminale. Le infilai alla cinta dei pantaloni sotto la blusa poi le misi nel mio zainetto e non le ho più guardate. Solo ora mi sono ricordata di averle.»

«Perfetto disse Roberto, questo forse, è quanto ci potrebbe aiutare. Soldi ne hai per prendere un tassi?»

«Sì ce li ho. Cosa vuoi fare?»

Capitolo 10°: Il rapporto

«Andiamo dalla Polizia, o dai Carabinieri - disse Roberto, e vuotiamo il sacco. Ma tu non conosci proprio nessuno? Pensaci bene».

«A dir la verità - rispose la ragazza titubante -, so che non lontano da qui a Napoli c'è un mio pro cugino un certo Severino Affiniti un parente alla lontana, però, nipote di zii, che è Capitano dei Carabinieri, ma io non mi sono mai fatta viva con lui... capisci bene la mia vergogna e tutto il resto».

«Capisco il tuo timore, disse Roberto, ma ormai hai saltato il fosso, ti sei messa dalla parte della Giustizia e lui non può che esserti di aiuto specialmente se tu hai delle carte che hanno un valore probatorio che definiscono e documentano le attività criminali della clinica. Il fatto che tu ti presenti di tua spontanea volontà non può che giocare a tuo favore, considerando che presto o tardi la legge o i criminali ti avrebbero trovata comunque e allora saresti in netto svantaggio rispetto al presente.»

«Dunque, rispose Rosalba, tu mi dici, di prendere l'iniziativa e di presentarmi io da questo mio parente, svuotando il sacco.»

«Con un po' di fortuna, questa carta, se giocata, ti pone in enorme vantaggio in tutti i casi.»

«Certamente è come dici tu, disse meditabonda Rosalba, ...farò così, solo che non so dove lavora, in quale stazione presta servizio».

«*Laggiù ci sono due o tre taxi. Domandiamo a loro*», aggiunse calmo Roberto.

Roberto salutò con indifferenza, e chiese:

«*chi di voi ci può portare dal capitano dei Carabinieri Affiniti?*»

«*Sapete la via? La città é grande Signuri'!...*» - rispose uno di essi, con un tono che a Roberto sembrò un po' beffardo.

Roberto tacque ed ebbe l'impressione di aver commesso una gaffe. Stava pensando che forse quelle persone si erano impaurite, oppure avevano legami con gente non proprio tanto pulita,... quando fu interrotto nei suoi pensieri dalla voce di uno di essi:

«*Salite, non sarà mica uno spillo, in qualche modo si troverà... e poi rivolto agli altri tassisti io m'aggio a buscà o pppane... e poi rivolto ai giovani chiese: Guaglio, tenite o contante?*»

Rosalba fece per aprire il suo zaino, per mostrargli i soldi, ma l'autista, divenuto improvvisamente gentile, aggiunse:

«*Per carità, state comoda, Signori'! ce crede. ce crede...*», mise in moto e partì.

Lungo il viaggio l'autista moriva dalla voglia di sapere cosa volevano quei giovani dal Capitano, e Roberto immaginandosi qualcosa del genere, disse:

«*Io faccio il soldato qui a Napoli, e vorrei trovare la via per farmi dare una licenza, e questo Capitano è pure un po' mio mezzo parente. »*

«*Non vi preoccupate, Signuri'!..., che o trovamm, o truvamm o Cccapitan'.*»

Il tassì si fermò davanti ad un edificio pubblico

deve c'era una camionetta dei Carabinieri ferma di guardia. L'autista senza scendere disse ad uno dei due militari:

«Na curtesia, dovrei accompagnare questi due signori dal Capitano Affiniti. A quale Caserma sta?»

«Aspettate!» rispose il militare, la ragazza aggiunse:

«È urgente, per favore!»

Il militare si sporse dentro la camionetta e lanciò due lampi con i fari. Si accostò una macchina scura con due persone in borghese e il militare disse loro:

«Questi Signori vogliono essere accompagnati dal Capitano Affiniti».

«È mio cugino, aggiunse la ragazza, è urgente».

«Aspettate! », disse uno dei due militari in borghese mentre l'altro chiese alla ragazza come si chiamava e si attaccò alla radio.

Dopo sei, sette minuti il Militare disse:

«Il Capitano vi sta aspettando. Seguite la nostra macchina.» Dieci minuti dopo erano arrivati. La ragazza pagò il conto. I due agenti in borghese accompagnarono i due giovani attraverso molti uffici. Sulla porta di uno di essi li stava attendendo il Capitano Affiniti che disse un po' beffardo:

«Guarda guarda, chi si rivede... la pecorella smarrita! Cugina, aggiunse mentre le stringeva la mano, sono proprio contento di vederti».

«Questo è Roberto, disse la ragazza, dove possiamo parlare con comodo? Ho tante cose da spiegarvi ed abbiamo poco tempo. È una cosa urgente.»

«Entriamo nel mio Ufficio, - disse il Capitano.»

«Vengo dalla Clinica; ...lui è stato rapito ieri. Io fui rapita molto tempo fa. Siamo fuggiti. Là dentro succedono delle cose incredibili con i trapianti. Ho paura di non essere creduta e non so a chi rivolgermi.»

«A dir la verità, disse il Capitano lasciando Rosalba allibita, abbiamo qui un voluminoso dossièr e mi pare che ci sia anche tu. È un pezzo che seguiamo le attività della clinica. Ne sappiamo qualcosa: molte voci, ma poche prove. Sai è un affare complicato.»

Come per liberarsi di un peso, la ragazza disse tutto di un fiato:

«Io ho qui dei documenti, - (e li porse al Capitano) -. Mentre la villa è in fiamme perché non fate un sopralluogo e non date un occhiata ai documenti, alle sale operatorie, alla camera refrigerata dove vengono mantenuti gli organi che vengono illegalmente dal terzo mondo o vengono tolti a delle persone rapite e poi uccise?».

La ragazza, come notava Roberto, era abbastanza dubbiosa, aveva paura di non essere creduta. Forse non si fidava del Capitano.

«Ci vuole un mandato di perquisizione fatto dal Giudice, e per ottenerlo ci vogliono delle prove» le rispose freddo il Capitano. Intanto egli guardava con sempre maggiore attenzione le carte che Rosalba gli aveva gettato sul tavolo.

Ad un certo punto prese il telefono e chiese del Giudice, tal dei tali, chiedendogli un mandato di perquisizione per la clinica tal dei tali. Dall'altra

parte del telefono si tergiversava perché alla fine il Capitano disse:

«le mando un Fax e giudichi Lei. Io attendo qui il suo mandato, ma è una cosa urgente l'operazione deve scattare immediatamente, domani sarà troppo tardi e troveremmo delle prove già inquinate.»

Dopo due o tre minuti un foglio di carta uscì dal Fax. Al Capitano si lesse in faccia un sorriso di trionfo e rivolto alla cugina disse:

«te la senti di accompagnarmi alla clinica?».

«Certamente sì, disse la ragazza dopo aver guardato Roberto. Veniamo senz'altro.»

Roberto chiese al capitano:

«Lei ha intenzione di fare un sopralluogo, di raccogliere delle prove?»

«È il mio compito, il mio preciso dovere - aggiunse non molto entusiasta il Capitano, ho qui un mandato di perquisizione appena giuntomi via fax come voi stessi avete visto.»

«Mi scusi se mi permetto di suggerirLe, di chiamare anche la stampa, in maniera di averla dalla sua parte prima che qualcuno riesca ad influenzarla. Il favore del pubblico, cioè dell'opinione pubblica, credo che sia fondamentale.»

«La ringrazio, ci avevo pensato anch'io ma non mi sapevo decidere...». Intanto suonò un campanello e chiese quante macchine erano pronte con equipaggi completi; poi aggiunse al telefono:

«Fa indossare agli uomini i giubbotti antiproiettile e di loro che stiano con gli occhi aperti; fa venire pure il nostro fotografo.»

Poi si attaccò al telefono e chiamò due giornali dicendo loro di volare per un servizio fotografico nella clinica tal dei tali e di chiedere di lui ch aveva delle importanti cose da mostrare loro e che lui sarebbe gi  stato l . Poi prese alcune carte tra quelle che le aveva dato Rosalba e ne fece delle fotocopie e le mise in un cassetto che chiuse a chiave temendo che avrebbero potuto essere sottratte dal suo tavolo. Proprio in quell'attimo entr  un militare che disse: *«le tre macchine e gli equipaggi sono pronti Comandante.»*

«Grazie », rispose il Capitano, dopo che ebbe consultato con gli occhi i due giovani, che, per , si erano gi  alzati.

Dopo 3, 4 minuti percorsi di corsa e a sirene spiegate attraverso la citt  le tre macchine dei Carabinieri entrarono assai rumorosamente nella villa: Rosalba not  per la seconda volta che al posto del guardiano nel locale addetto al controllo di chi entrava e di chi usciva, non c'era nessuno. Le luci nel parco, erano per  state riattivate, forse dai pompieri, perch  a mano a mano che la ragazza faceva strada al capitano, ai tre uomini della scorta e al fotografo, non vedeva nessuno dei guardiani a lei noti. Dove erano finiti? Dovevano essersi eclissati tutti. La ragazza lo sper , e sper  soprattutto di non incontrarsi col Dottor Stupinigi.

La ragazza non lo sapeva, ma il Dottor Stupinigi appena informato dell'incidente se l'era filata dando ordine ai custodi di eclissarsi anche loro se qualcosa fosse andato storto.   quello che fecero i

tre o quattro «infermieri-guardiani» della clinica appena videro entrare a sirene spiegate le auto dei Pompieri e quando entrarono le tre gazzelle dei Carabinieri, dei guardiani della villa non c'era più traccia. Qualcuno aveva tradito, pensarono subito i lestofanti ben lieti di aver ricevuto l'ordine di abbandonare il campo.

Rosalba portò subito il Capitano nelle sale operatorie: con le luci accese sembravano più piccole e più lugubri. Poi Rosalba mostrò loro, l'inceneritore, la stanza frigorifero degli organi per il trapianto. Il Capitano dette ordine al fotografo di fotografarli tutti e di fotografare anche i cartellini in maniera che poi potessero venir letti.

Il capitano lasciò che il fotografo facesse il suo lavoro dopo avergli detto: *«non fare economia di rullini... e se mi cercano i giornalisti fai fotografare questa roba anche a loro, io vado a dare un'occhiata in giro qui sopra.»* Quindi disse sottovoce alla cugina:

«portami nello studio dove hai preso quelle carte» e si fece accompagnare da due militi armati di mitra guardandoli con un cenno di intesa come dire: *“attenzione!”*.

La porta dello studio era aperta ma la stanza era in ordine. Il capitano tirò fuori da una tasca un sacchetto nero della spazzatura e lo riempì a mano a mano di carte prelevate da questo o quel cassetto.

Ma non c'era modo di aprire la cassaforte. Disse a uno dei due militi: *«fa come meglio puoi, sigillami quella cassaforte; domani ci penseremo con como-*

do. Poi restate qui di guardia; manderò altri due a darvi il cambio. Poi lasciando loro un telefonino aggiunse: adoperate questo per chiamarmi e fatemi chiamare se viene un Superiore a mandarvi via, o un altro Corpo di Vigilanza. Dite che solo io posso far avvicinare qualcuno alla cassaforte e che avete l'ordine di sparare.»

Il Capitano e i due giovani uscirono, e Roberto prese sulle sue spalle il sacco nero quasi colmo di documenti e dunque assai ingombrante. Era il meno che potesse fare. Il Capitano chiese a Rosalba se c'erano altre casseforti in giro o altri uffici.

«Che io sappia, rispose Rosalba, non ci sono altre casseforti. Ci sono i documenti clinici degli operati e dei casi di morte nello studio accanto alle sale operatorie.» Andarono colà e gettarono carte alla rinfusa nel sacco che ormai era colmo da scoppiare. Il capitano ritornò giù e trovò il fotografo dei carabinieri che litigava con altri quattro fotografi e altri addetti della Stampa: gelosia professionale.

I giornalisti si precipitarono dal Capitano con un diluvio di domande ma egli non ne ascoltò nessuna e disse semplicemente:

«Domani mattina faremo una conferenza stampa. Vi diremo tutto. Intanto voi avete fatto delle foto ai locali, anche a quel magazzino frigorifero di organi umani già pronti per il trapianto? Non perdetevi tempo, e fate un giro per tutta la clinica; vi lascio questo carabiniere che vi accompagnerà ovunque voi vorrete. Fotografate tutto quello che vi pare. »

Rivoltosi al carabiniere gli disse, *«ispezionate tutta la villa e falli fotografare quanto vogliono. Poi ti mando il cambio appena possibile.»* Poi telefonò nel suo ufficio e chiese se si potevano formare fra due ore due equipaggi per organizzare un turno di cambio, per i militari impegnati nella custodia della villa. Essa doveva essere piantonata a tempo indeterminato e restare a disposizione della Autorità Giudiziaria. Poi il telefonino del Capitano incominciò a suonare furiosamente, ma egli, meravigliando i due giovani, fatti pochi passi, lo spense e disse forte, per farsi sentire dai militari, *«accidenti si sono esaurite le batterie, proprio adesso, sul più bello.»*

Rosalba lo guardò interrogativa:

«Sai, lo faccio per te, disse il Capitano. Vorrei che i giornalisti facessero il loro lavoro. Quando le notizie saranno diffuse in tutti i giornali, sarà un po' difficile che qualcuno molto in alto cerchi di interferire con le indagini della Giustizia...»

«Tu temi che qualcuno ti metta i bastoni tra le ruote?...» domandò meravigliata Rosalba al cugino.

Poiché il capitano non rispondeva e sembrava sulle spine, Roberto intervenne con l'intenzione di toglierlo dall'imbarazzo:

«Rosalba, disse Roberto, rivolgendosi a Lei. - sai anche tu che i capi della clinica facevano parte della mafia, e che dunque avevano appoggi dappertutto e referenti di primo piano negli ambienti sociali e religiosi e politici. Tu, se fossi uno di loro, cosa faresti? Non cercheresti di far spegnere l'incendio e

di gettare sabbia sul fuoco? E per ottenere ciò non ti rivolgeresti ai massimi livelli per sfuggire alla Giustizia?»

I tre cominciarono a gironzolare qua e là per l'edificio, con la speranza che il lavoro della stampa non venisse bloccato da interferenze politiche o da altri Corpi militari. C'era una certa rivalità tra un Corpo e l'altro dello Stato, il quale non faceva che duplicare e clonare i propri Servizi di Sicurezza e ogni altro genere di Forze Armate.

Per uno che appartiene ad una di queste Forze, ogni altro Corpo appare pleonastico, un pericoloso concorrente messo lì a tallonarti nella corsa, pronto a soffiarti il merito di una operazione felice. Ma i politici la pensavano diversamente e le Forze Armate trovavano in essi dei padroni difficili da capire e non sempre simpatici, di cui dunque spesso diffidavano.

Intanto su invito del Capitano un suo uomo in borghese si avvicinò alla chetichella al cancello, che ora era piantonato da due Carabinieri che non facevano più entrare nessuno salvo i giornalisti. Egli aveva avuto il compito di sentire cosa diceva la gente. Il traffico illegale di organi era già arrivato, per vie misteriose sulla bocca di quella gente che ripeteva meravigliata:

«Chi l'avrebbe detto?... Ma pensa tu... Incredibile..., Ma io qualcosa avevo subodorato! La villa mi faceva una paura terribile... Qualcosa me lo faceva presentire che qui dentro succedevano cose terribili... Delinquenti altro che la galera,... La pena di

morte ci vorrebbe...»

L'uomo mandato dal Capitano ad ascoltare i commenti della gente, dopo dieci minuti tornò indietro e riferì le voci che aveva udito e il Capitano concluse: «*Ormai fra mezz'ora lo saprà tutta la città, domani mattina lo saprà tutta Italia.*»

Fino alle sei di mattina il Capitano restò sulle spine. All'albeggiare vide una macchina del servizio stampa gettare un pacco di giornali davanti all'edicola. Il Capitano non resistette alla tentazione di guardare i titoli dei giornali che erano ancora arrotolati e legati con lo spago. Mandò un uomo a comprarne alcuni.

Quasi tutti i Quotidiani in prima pagina annunciavano il ritrovamento e la distruzione di una banda criminale specializzata in rapimenti e trapianto di organi umani rubati. Le fotografie degli organi provenienti dall'India ecc. erano raccapriccianti.

Testimoni, improvvisati avevano già raccontato di rapimenti, di spari, di inceneritori, si parlava di Auschwitz, insomma si era già fatto un gran can can e un gran polverone.

A quel punto il Capitano, tirò un sospiro di sollievo e pensò tra di sé: «*è fatta!*».

Quindi tornò in taxi con i due giovani alla sua Stazione pronto a ricevere gli eventuali rimbrotti, gli ordini, o gli elogi, dei suoi Superiori. Arrivato che fu in Ufficio telefonò alla moglie che gli fece quasi piangendo un lungo elenco dei Colonnelli, e dei Generali che per tutta la notte, arrabbiatissimi, avevano cercato di lui.

«Sì, cara, sì cara, sto bene, ero sul posto di missione, a fare il mio lavoro, - egli diceva premuroso per metà mentendo e per metà dicendo la verità - sto bene, mi dispiace, mi dispiace davvero, se ritelefonano, scusami ai loro occhi, il mio telefonino aveva la batteria scarica, fai tu, non mi far fare brutta figura, figurati amore, appena posso vengo, un bacio alla bambina, ciao amore...» e intanto il Capitano pensava ad altro. Non sapeva come salvare da una dannosa pubblicità giornalistica la cugina e quel ragazzo. Non poteva tenerli con sé indefinitamente. Né poteva mandarli via a casa loro. Servivano alle indagini, e servivano vivi. Ma dovevano presentarsi al Giudice, dopo un po', cioè non appena quel fuoco di paglia acceso dalla stampa, si fosse smorzato e le indagini avessero preso il loro corso giudiziario.

Gli venne in mente una pro zia e disse a Rosalba:

«Ti ricordi di Zia Bettina?»

«Non l'ho mai vista, però, mamma qualche volta ne parlava.»

«Meglio così - disse il Capitano; non dirle chi sei, fai finta di essere una estranea; ne va della tua vita. Il silenzio è d'oro. Zia Bettina gestisce un alberghetto quasi in campagna, vicino al mare. Se vi accoglie dovrete andare là per due o tre giorni, finché i giornalisti non si calmano un po'; poi vi presenterò io al Giudice che aprirà l'inchiesta e poi si vedrà.»

Non dovete raccontare, parlare e telefonare neanche alle vostre famiglie. Dovreste pazientare un

po' prima di farvi vivi con le vostre famiglie, e naturalmente evitare la stampa. È l'unica maniera per proteggervi efficacemente dalla vendetta della mafia, e per poter deporre la vostra testimonianza presso la Giustizia in maniera utile.»

«*Ti ringrazio*», disse Rosalba.

«*Grazie*» - aggiunse anche Roberto.

Il Capitano telefonò alla Zia Bettina e le promise che avrebbe pagato lui tutte le spese, perché era impossibilitato ad ospitare due coniugi parenti di sua moglie. Grazie, disse alla fine il capitano.

«*Vi farò accompagnare in quell' albergo - aggiunse all'indirizzo dei due giovani. Mangiate in camera e non mettete il naso fuori dalla porta. E tu Rosalba, cerca di non fare scoprire alla Zia Bettina la tua vicenda è una fortuna che non ti conosca, mantieni l'incognito... sai tante volte telefonasse a tua madre... Vi annoierete un po'; sceglietevi qualche libro tra questi che trovate qui nella mia libreria. Anzi vi consiglio questi due corposi volumi di Leonardo Sciascia. Poi me li restituirate con comodo. Partirete immediatamente accompagnati da una persona di fiducia. Buona fortuna. Vi farò venire a prendere fra qualche giorno.*»

Erano le sette e il Capitano si liberò dei due incomodi testimoni facendoli salire sulla macchina personale di un dipendente che, in borghese, li accompagnò a una cinquantina di km da Napoli in un posto incantevole sul mare. Arrivati alla locanda il militare si fece riconoscere e si fece dare il registro delle presenze e vi scrisse sotto gli occhi dei

due giovani e della padrona della locanda: Filippo tal dei tali e Anna talaltra ecc., coniugati, residenti in Via della fonte nel Paese di *** in provincia di Bergamo. ecc. e firmò il modulo dell'Ufficio di Polizia Giudiziaria di Napoli. Prima di accomiarsi Rosalba chiamò in disparte il militare e gli chiese se sarebbe stato imprudente andare al mare sulla spiaggia deserta. Il militare, ci pensò su e rispose: *«se voi ci rinunciate e se state zitti, forse riuscirete a salvare la pelle. I mafiosi certamente vi cercheranno per uccidervi. Poi consegnando loro un cellulare aggiunse: chiamate il signor Ugo, che sono io, solo per casi urgenti. Chiamatemi però tutte le sere alle ore 22 perché voglio sapere come state. Ogni giorno dalle 13 alle 13,30 restate in "stand by" se per caso vi dovessi chiamare io. Non chiamate le vostre case, perché vi mettereste nei pasticci. I numeri delle vostre case saranno certamente controllati dai vostri nemici vi cercheranno a casa vostra. Potrete avvertire le vostre famiglie quando ve lo diremo noi dopo che avrete parlato con il Giudice e vi avrà assegnato eventualmente una residenza protetta. Mangiate quello che volete alle spese penserà l'Amministrazione. Se avete bisogno di soldi ve li anticipo io»* e porse loro 300 euro che però Rosalba rifiutò. I giovani chiesero da mangiare e si chiusero in camera a dormire sfiniti. Non chiedevano di meglio.

Capitolo 11: Il processo

Rosalba si svegliò per prima. Fece una doccia facendo il minor rumore possibile. Poi socchiuse il balcone camminando scalza. Un sole alto la colpì in viso e vide fuori un magnifico ampio terrazzo con vasi di fiori, isolato da sguardi indiscreti, e con una insperata vista sul mare. La ragazza si avvolse nel copriletto, che era caduto per terra.

Trovò una sdraio appoggiata in piedi dietro il muro. La maneggiò pianino pianino, stando attenta a non farsela scivolare dalle mani. Non doveva far rumore e non doveva farsi scivolare via dal corpo il copriletto: non aveva proprio voglia di farsi notare con un imprevisto spogliarello.

Dopo una lunga e complicatissima manovra, riuscì ad aprire la sedia a sdraio. Coricata che fu, non vista, si scoprì appena un poco. Non riusciva a concentrare le idee sul da farsi. Non sapeva se fidarsi di questo insperato cugino anche perché la irritava aver saputo che i Carabinieri sapevano già tutto di lei. Pensava che erano in colpa anche loro se avevano saputo tante cose sulla Clinica e non erano mai intervenuti. Già! ...c'era voluto il loro incendio per smuoverli dalle loro comode scrivanie.

E poi, se Lei non avesse loro denunciato la situazione e non avesse portato loro i documenti, essi non si sarebbero neanche mossi.

E il Giudice? Altro bel tipo doveva essere. Non

voleva ordinare il mandato di perquisizione della clinica. Anche lui si era mosso solo quando aveva ricevuto via fax una delle carte che lei aveva trafugato dallo studio del Dottor Stupinigi.

Stando così le cose tutto il lavoro duro, sporco, consciamente o inconsciamente lo avevano fatto loro due: Rosalba e Roberto.

Avrebbe dovuto aprire gli occhi a Roberto. Non avrebbero dovuto permettere che la Giustizia si prendesse gioco di loro e da vittime, che erano, ne facesse dei complici.

Roberto era comunque scagionato, ma a lei sarebbero state fatte accuse pesanti. Ma era giusto, considerando che la legge non si era mai mossa pur sapendo quelle e chissà quante altre cose?

Anche quella affermazione che ci volevano delle "*prove certe*" non era - in fondo - una scusa, una razionalizzazione, per chiudere gli occhi alle malefatte della mafia e per lasciare ad essa il completo dominio del territorio, almeno nel campo dei trapianti illegali?

Domande difficili da digerire per chi le avesse in corpo! Ma Rosalba non poteva mettersi a litigare né con suo cugino, né col Giudice.

Ne avrebbe parlato a tempo e luogo con il suo avvocato se egli veramente la avesse voluta difendere attivamente e con efficienza.

A questo punto, veniva a galla il problema di cosa dovesse dire e cosa trattenere per sé. Decise che avrebbe detto il meno possibile. Se avessero voluto sapere qualcosa di particolare avrebbero dovuto

farle delle domande precise, a cui avrebbe risposto con precisione e senza reticenza. Solo così sarebbe riuscita a salvare qualcosa, qualche brandello della sua privacy. Ma non ci sperava molto. La sua paura era più che mai, quella di perdere Roberto nonostante che si ripetesse che non poteva sperare nel suo amore, almeno quando la famiglia di lui avesse scoperto tutta la verità.

Ma poi pensò che questo suo atteggiamento di rinuncia a tenere per sé Roberto, era masochismo, era volontà di autopunizione.

Alla mente di Rosalba si affacciava il pensiero molesto che la Giustizia, con la sua "*prudenza*", con il suo "*garantismo*", avrebbe potuto dare, man forte a quel clima di illegalità che dominava l'intera società occidentale, o l'intera società mondiale visto che con la caduta del comunismo, tutto il mondo diventava un unico "paese". Ma anche il comunismo era stato immune dalla corruzione?

Quando la sovrappopolazione dilaga allora anche la corruzione mafiosa, il lavoro nero, le bustarelle sono inarrestabili sia con il comunismo, sia con il capitalismo sia con il welfare della socialdemocrazia.

In Italia secondo le statistiche ufficiali una persona su tre era a rischio povertà. Il 40 e forse il 46% dei giovani meridionali era disoccupato o aveva lavoretti precari part-time o a tempo determinato, o a progetto, sostanzialmente se lavorava, lavorava senza contributi sociali magari lavorava da 15 anni

come LSU (Lavoratore Socialmente Utile).

Quando in un Paese e in tutto il mondo, le famiglie proliferano come le formiche e le esigenze di lavoro e di cibo dilagano insoddisfatte, non c'erano modelli politici di grosso respiro cui guardare, e infatti neanche il Socialismo era riuscito dove non era riuscito il Cristianesimo o il Liberismo, cioè in presenza di disoccupazione (e dunque di sovrappopolazione), nessun sistema politico era riuscito a portare pace, equanimità e maturità morale.

Non rimaneva a Rosalba che pensare a se stessa e a salvarsi individualmente dalla bolgia e avvicinarsi individualmente, come volevano i saggi, al bene. **“Medice cura te ipsum”** pensava in quel momento Rosalba, quando sentì alle sue spalle un leggero cigolio della finestra e d'istinto si coprì.

«Ciao, disse Roberto... Ho fame.»

«Anche io, ma intanto siediti... ti devo parlare - gli disse la ragazza, risoluta a metterlo al corrente della sua delusione nei riguardi delle Istituzioni.»

«Dimmi, rispose gentile Roberto, è certamente una cosa importante».

«Grazie della tua pazienza; prendi una sedia e vieni qui vicino altrimenti non so come dirtelo.»

«Mi potrei sedere su un cuscino vicino alle tue ginocchia, disse Roberto, e tu mi carezzeresti il viso...»

«Certamente mi piacerebbe, rispose seria Rosalba, ma non sarebbe forse leale da parte mia. Discutiamo ad armi pari.»

«E sia, aggiunse il ragazzo, prendendo una sedia

e mettendosi di fianco un po' girato, per poterla vedere negli occhi».

«Sai non so da che parte incominciare. Mi sono molto meravigliata che mio cugino avesse un dossier su di me. Mi avrebbero potuto uccidere domani o dopodomani e nessuno avrebbe mosso un dito in mio favore. È ancora più conturbante sapere che nessuno sarebbe corso in nostro aiuto pur sapendo, o subodorando il losco che succedeva là dentro. Chissà quanta gente è morta in questa maniera, per quanto ne sappiamo noi, sotto gli occhi della legge. E poi quel Giudice che faceva storie e non voleva spiccare un mandato di perquisizione perché non aveva le prove... che effetto ti ha fatto?»

«Ma? - rispose Roberto - ...a giudicare dalle prime apparenze, direi almeno che mi ha fatto l'effetto di un coniglio, se non addirittura di un complice della clinica e dei suoi compari. »

«Esatto. È quello che stavo pensando anch'io stamattina. Pensa: aggiunse Rosalba, se io non avessi rubato quelle carte nello studio del Dottor Stupinigi, e se non avessimo appiccato l'incendio tutto sarebbe tranquillo come prima; quelli, della clinica, continuerebbero indisturbati la loro attività.»

«Tu lo stai capendo adesso Rosalba, - rispose calmo Roberto, ma per che cosa credi che io abbia suggerito al Capitano di chiamare la stampa?»

Ma neanche è giusto, prendersela individualmente con tuo cugino. Hai visto che lui per sei ore ha spento il cellulare, facendo finta che avesse le pile esaurite, e si è reso irreperibile temendo intoppi e contrordini. Ebbene quello non era un atto di amo-

re per me e per te?. Così va il mondo. Ognuno di noi è incastrato in un posto in cui può essere stritolato da qualche altro. E fare giustizia, in fondo, significa rischiare qualcosa in proprio. E credi che il Giudice non abbia dei superiori e anche lui non abbia le sue gatte da pelare? Aspettiamo di conoscerlo e poi lo giudicheremo. Dunque se ne usciamo fuori indenni, lo dovremo a un colpo di fortuna.»

«Sì, abbiamo bisogno della fortuna... - disse Roberta, ma io non so se merito il tuo amore.»

«Se siamo fortunati, rispose il giovane, perché non dovremmo approfittarne se noi ci amiamo? Quello che non capisco è perché tu vorresti spiare e rinunciare all'amore.»

«Forse perché ti amo troppo, Roberto, e ti vorrei meritare un po' di più - rispose Rosalba.»

«Ma non è condannandoti masochisticamente a chissà quali pene, - rispose il giovane, che rispondi al mio amore, ...così -invece - lo getteresti via. Tu credi che io sia senza difetti e che tu sposando me - o un qualsiasi uomo, non li troveresti? Dunque preparati ad essere magnanima sopportando i difetti che scoprirai in me in futuro. »

«Neanche io mi capisco bene, - aggiunse pensierosa la donna. Però se non mi fossi innamorata di te in quel momento nel prato dei caprioli, non avrei avuto il coraggio di sfidare questa organizzazione criminale. L'idea che, se non mi fossi innamorata, avrei potuto lasciarti al tuo destino dopo averti adescato, mi lascia dentro un vuoto incancellabile un senso di colpa che non riesco a cancellare. Sai i reduci dei campi di concentramento nazi-

sti si domandavano, come presi da un incubo “perché, io mi sono salvato e gli altri no?”. Questa domanda, che ho letto in un libro di Primo Levi, mi ha ossessionato per lungo tempo e sai cosa ho creduto di capire?

Dai campi di concentramento si salvarono, più o meno, solo quelli che accettarono il sistema, imbo-scandosi, abbassandosi a fare i leccapiedi dell’organizzazione dei lager.

Lo stesso Primo Levi era un ingegnere chimico e fece di tutto per far valere la sua specializzazione per avere un pezzo di pane in più e l’opportunità di superare un inverno in più. Lui si adoperò per entrare a lavorare in una fabbrica delle SS che cercava produrre benzina dal carbone.

Così fecero un po’ tutti: i medici delle infermerie, erano anch’essi ebrei. Così fecero quelli che infilavano i cadaveri nelle camere a gas, quelli che toglievano i denti d’oro ai cadaveri, quelli che riempivano le gamelle di minestra ai vivi, quelli che distribuivano il pane, quelli che raccoglievano i capelli dei morti, o le loro scarpe, quelli che facevano lavorare a bastonate gli altri prigionieri, e così via per le innumerevoli operazioni dell’intero lager.

Il regime contava su ciò, sulla “collaborazione” dei prigionieri stessi, e li mandava a morte pian piano tutti, non appena erano incapaci di lavorare, troppo scheletrici e deboli per continuare a produrre, a produrre più malvagità che lavoro. Più o meno, tutti i sopravvissuti che ne uscirono, finita la guerra, si ritrovarono con un terribile senso di colpa. Questa è la mia ipotesi che per essere verificata

dovrebbe essere sottoposta al giudizio dei sopravvissuti e della psicoanalisi.»

«Mia cara la nostra, ma specialmente la tua, rispose con la sua solita calma Roberto, è stata una "GRENZ-SITUATION", una "esperienza estrema" come quella dei lagher, ai confini tra la realtà e la pazzia. Prima eri paralizzata dalla paura; poi l'amore te l'ha fatta vincere, ti ha aperto gli occhi, ti ha dato il coraggio di pensare, di agire e hai compiuto un atto eroico. Ma non è così per tutti gli uomini? Non è così anche per il tuo Capitano e per il Giudice? Solo un atto di amore agisce come un Jolly, che riesce a dare forza all'io per vincere la paura. Non succede così anche in guerra? L'eroe non se la faceva sotto, due minuti prima di raccogliere le forze e di scagliarsi contro il nemico impugnando una bomba a mano?».

«Roberto sei splendido - disse Rosalba con le lacrime agli occhi... tu sai dirle le parole buone, vieni vicino a me amore mio, ...mio se tu vuoi esserlo!»

Roberto le accucciò il capo sul grembo come un bimbo felice e sentiva giù lungo le mani scendergli le lacrime della ragazza. Sentire, anche fisicamente, che Rosalba piangeva, gli faceva bene, perché quelle lacrime avevano per Roberto un valore immenso: erano il segno di un cambiamento intimo, di un bisogno estremo di pulizia.

«Sai Roberto prima ti credevo un debole... poi pian piano ho scoperto che la tua calma è forza. Io ero piena zeppa di armi, pronta a far fuoco contro tutti; invece tu con la tua calma hai superato ogni ostacolo come se i leoni a mano a mano che proce-

devi avanti, divenissero agnelli. Non ha del miracoloso tutto ciò? Quando hai buttato nel secchio della spazzatura le armi, ho avuto come una conferma di questa intuizione.»

«Non so se sono calmo, rispose Roberto. Cerco di riflettere questo sì. Forse mi giova lo Zen.»

«Che cosa è lo Zen?», chiese Rosalba.

«È una filosofia, una religione, un po' di tutto. Ti insegna anche ad accettare la morte, aggiunse il ragazzo, come ti insegna a vivere. Non saprei come spiegarlo... C'è una frase dello Zen che mi ha colpito. Essa recita: "VIVI COME SE FOSSI MORTO".

Non saprei spiegarti cosa vuol dire. Ma io so che una persona diventa diversa se pensa in questa maniera. »

Rosalba si strinse al cuore Roberto... piangeva silenziosamente.

«Vivi come se fossi morto»... ripeteva la ragazza ad alta voce... quasi implorando da Roberto una spiegazione.

«Ora va meglio - rispose Roberto. Non è dentro di me che devi cercare, ma dentro di te.»

Rosalba entrò in una profonda meditazione, si ripeteva ossessionata quella frase... si immaginò morta, sepolta in una tomba, calcificata, inerte... nel centro dell'incubo saltò in piedi gridò: «...ma io sono viva, viva...» ed era felice.

«Vedi, disse Roberto, ora hai capito anche tu: lo Zen è anche questo, è gioia di vivere.»

I due giovani sentirono bussare alla porta. La padrona portò il pranzo. A parte consegnò loro una

tovaglia, acqua, piatti, bicchieri di carta, posate di plastica, scusandosi per il servizio.

I giovani spostarono un tavolino dalla camera al terrazzo. Aprirono un ombrellone e divorarono diligentemente una enorme ottima pastasciutta. Poi spolverarono coscienziosamente tutto il resto e alla fine gettarono i piatti usati nel secchio della spazzatura che era sul balcone. Non era molto ecologico mangiare nei piatti di plastica, ma per lo meno serviva a loro, in quel momento, per mantenere al meglio il loro isolamento. Questa semplice osservazione li appagò e convinse i due giovani che era giusto tacere con tutti e non andare al mare. Probabilmente anche il Capitano rischiava qualcosa a tenerli così protetti, e dunque non dovevano cacciarsi nei guai proprio loro, con delle mosse imprudenti.

La vista dal balcone era bellissima, e i due giovani erano quasi felici, anche se il pensiero di quanto li aspettava li preoccupava.

Tre giorni dopo il Capitano Affiniti chiamò la cugina al telefonino: «*domani pomeriggio il Giudice vi vuole vedere nel suo Ufficio; vi manderò a prendere dalla solita persona. Avete letto i giornali?*»

«*No*, rispose Rosalba, *neanche uno, non siamo mai usciti.*»

«*Ah!* - esclamò il Capitano, *vuol dire che ve li manderò stamattina, se mi riesce. Però in tal caso riportatemi tutti, non ne lasciate in giro neanche uno... mi raccomando. Leggeteli con attenzione, e osservate come pian piano la notizia si vada af-*

fievolendo, e sbiadendo nel tempo. »

«Sì, grazie!» rispose Rosalba che non sapeva se avrebbe messo in imbarazzo di più il suo interlocutore chiamandolo: *Signor Capitano*, oppure *cugino*.

Un'oretta dopo fu bussato alla porta e il Signor Ugo, sempre in borghese, consegnò ai giovani una borsa piena di giornali.

Si informò gentilmente della situazione, chiese se il cibo era sufficiente, disse che non si dovevano preoccupare per il pagamento, e concluse raccomandando ai giovani di non lasciare giornali in giro e soprattutto di non farli vedere alla padrona e aggiunse di evitare che Rosalba le aprisse la porta, ma di far aprire piuttosto a Roberto. Aggiunse che il Capitano aveva apprezzato che non fossero mai usciti, e dopo di ciò disse di avere una gran fretta, che sarebbe venuto l'indomani pomeriggio, salvo contrordini; salutò e se ne andò, raccomandando di mantenere il silenzio telefonico assoluto, salvo temessero di essere aggrediti, o vedessero "*strani ceffi*" in giro.

I giovani, rimasti soli aprirono la borsa e fecero l'inventario del suo contenuto. Avevano in mano i giornali di tre giorni e tre testate diverse. Dunque in tutto i quotidiani erano nove. Poi trovarono un blocco notes formato A4 e due penne.

Roberto e Rosalba si misero a studiare i giornali praticamente l'intera giornata. Roberto prese addirittura appunti. I due giovani si scambiavano le loro opinioni, ma più che altro sembravano impegnati a baciarsi e a desiderarsi l'un l'altro. Sulle

cause dell'incendio lessero almeno sei ipotesi. Sulla fine del personale della clinica, vi era altrettanta confusione di idee se non di più. L'unico nome che si citava insistentemente era quello del Dottor Stupinigi che veniva da tutti ritenuto il proprietario e il capo della clinica. Si capiva benissimo, che più in là delle apparenze, i giornali non sapevano andare... e perciò a Roberto e a Rosalba cadde la braccia per la demoralizzazione.

Rosalba incominciò a riparlare dei lager e dei sogni dei prigionieri: quasi tutti i prigionieri sognavano che ritornati a casa parlavano delle loro esperienze ai loro congiunti, e che nessuno - però - voleva loro credere e che li prendevano addirittura per degli esaltati visionari scambiandosi delle occhiate d'intesa come per dirsi: "*questi sono pazzi*".

Alla fine il prigioniero taceva, tenendosi tutto dentro.

A quel punto, si svegliava per l'ansia e si ritrovava a sognare di essere ancora dentro il lager.

Già al terzo giorno le notizie sulla clinica... erano relegate in 8° pagina; di loro due nessun giornale aveva fatto menzione, erano semplicemente passati completamente inosservati. Roberto lo notò e non mancò di complimentarsi con il Capitano e disse a Rosalba che questa era la prova che il Capitano li stava proteggendo sinceramente ed efficacemente dalla vendetta della mafia. Rosalba ci mise un po' di tempo per adattarsi a questa idea; in un primo tempo era rimasta come un po' delusa dal silenzio dei giornali sul loro conto. Insomma quell'incendio

sembrava scoppiato da solo; tanto vale, diceva Roberto, non dire al Giudice che siamo stati noi ad appiccare l'incendio, a meno che egli ce lo chieda esplicitamente.

Dal tono dei giornali si capiva benissimo che fra due, tre, giorni, nessun giornale si sarebbe sognato di ritornare su un argomento che non faceva più notizia. Solo gli esperti della Polizia avrebbero seguito il caso e si capiva benissimo che alcuni di loro si aspettavano una "*guerra di bande*" e cioè in termini realistici, che gli implicati in quell'affare pian piano sarebbero spariti tutti, ammazzati, in una vendetta tra delinquenti.

Roberto pensò che parlare di "*regolazioni di conti tra bande rivali della mala*" era già un eufemismo.

In realtà era «*la Cupola*» che si sbarazzava della manovalanza che era caduta nel mirino della Polizia e metteva a tacere le bocche di quelli che da complici erano diventati *testimoni pericolosi*, in grado di fare i nomi dei mandanti, cioè i nomi di gente molto, molto in alto.

Nel far questo, i *Capi della Mafia*, si servivano di altri manovali del crimine. Così sarebbe andato avanti il mondo, poiché i mandanti più in alto, in quanto criminali efficienti, mantenevano sempre l'anonimato. Infatti se si lasciavano avvicinare dalla gente comune, dai giornalisti, dall'opinione pubblica, questo avveniva mentre essi ricoprivano ruoli di prima grandezza in tutti i gradi della scala sociale, indossando la maschera dell'agnello o del di-

gnitario di palazzo.

Roberto e Rosalba si sentivano soffocare, come quando si assiste alla scena di Don Chisciotte della Mancina che se la prende con i mulini a vento.

La matassa era assolutamente troppo ingarbugliata: venirne a capo sembrava praticamente impossibile. Finché c'era disoccupazione, era lo stesso popolino a mettersi al servizio della Cupola, ad agire contro le leggi dello Stato, per avere in cambio un tozzo di pane, anche a rischio della propria vita o a rischio della galera.

Finalmente avvenne il colloquio nell'Ufficio del Giudice. Un incontro informale a porte chiuse. Loro due, il Capitano, il Giudice ed un registratore, che messo in moto dal Giudice stesso, "*coram populo*", cioè ufficialmente, faceva eloquentemente bella mostra di sé girando ininterrottamente.

Roberto fu considerato, subito, praticamente estraneo alla storia. A Rosalba fu chiesto di identificare tutti gli infermieri, i carcerieri, i custodi, e lo stesso Giovanni e il Dottor Stupinigi, ma le furono presentate, catalogate in diversi album segnaletici, tantissime facce che ella non aveva mai visto, e che dunque non fu in grado di identificare.

A mano a mano che parlava, Rosalba si accorgeva che l'interesse del Capitano e del Giudice scemava. Lei stessa si rendeva conto di conoscere solo qualche pesciolino più piccolo e insignificante dell'organizzazione. In conclusione ella non sapeva pro-

prio nulla. E questo, d'altra pare fu quanto anche la salvò. Nonostante la sua collaborazione per quanto sincera e volenterosa, non servisse proprio a nulla rispetto al tentativo di decapitare quella banda criminale, a lei personalmente quell'interrogatorio servì per farla considerare, non una affiancatrice e collaboratrice di quella accolta di gangster, ma una vittima a tutti gli effetti.

Il Giudice si accomiatò dopo circa due ore e disse che li avrebbe rivisti il giorno dopo, se gli fosse stato possibile, oppure in seguito.

Il Capitano invitò i due giovani nel suo ufficio e si complimentò con la cugina per la sua situazione che era apparsa la migliore possibile: essere considerata vittima anziché affiancatrice di quella banda era, secondo lui, la miglior garanzia, di potersi reinserire pian piano nella vita normale se non avesse fatto grossi errori (cioè se avesse taciuto con tutti).

Il problema principale era quello di evitare la morbosa curiosità della stampa che la avrebbe portata alla ribalta dell'opinione pubblica per poche ore, e che poi la avrebbe esposta alla vendetta della malavita. Disse che egli si aspettava che prima o poi tutte le persone che ella aveva conosciuto là dentro sarebbero sparite, eliminate silenziosamente.

Il Capitano disse che dovevano riflettere sulla loro situazione e perciò tacere anche con le proprie famiglie, e aggiunse che non potevano contare all'infinito sulla protezione della legge. In seguito,

avrebbero avuto un altro colloquio importante con il giudice. A questo punto si accomiatarono.

Il Signor Ugo li portò in un specie di albergo-campeggio con mini appartamenti, fornito ciascuno di un telefono pubblico. Consegnò loro una carta magnetica telefonica, e ritirò loro il suo telefonino cellulare.

Lasciò alla coppia 500 euro da parte del Capitano per procurarsi il pranzo, la cena e la colazione e un giornale e aggiunse che potevano frequentare la spiaggia privata dell'albergo solo nei momenti in cui era deserta, ma che dovevano farsi portare i pasti nel bungalow. Anche questa volta Rosalba non doveva aprire la porte del bungalow quando il personale portava il pranzo. Raccomandò loro di non frequentare la sala giochi, il bar e lo spaccio e di non farsi vedere da nessuno. Consigliò loro di leggere il giornale e di raddoppiare le cautele se il caso ritornava alla ribalta della cronaca.

Il loro bungalow era nell'angolo più remoto del campeggio isolato felicemente da tutti. Un furgone due volte il giorno consegnava il pranzo a quasi tutti i bungalow. L'insergente li metteva in una apposita cassetta di alluminio e se ne andava. I piatti erano spesso scotti e mal cucinati, ma erano per lo meno abbondanti.

I giovani parlavano in continuazione del loro futuro. Roberto avrebbe ripreso immediatamente gli studi. Rosalba avrebbe voluto trovare lavoro in una città del Nord. Pensava Milano o Torino, o qualcosa del genere. Solo allora avrebbe telefonato

ai suoi. Roberto non vedeva l'ora di telefonare alla sua famiglia ma doveva aspettare il «*via*» del Capitano. Intanto non sapeva inventare alcuna plausibile storia per spiegare il suo silenzio e la sua scomparsa che ormai risaliva a cinque giorni. I suoi sapevano che egli era andato a Roma per sentire un concerto. Lui aveva detto loro che avrebbe tardato un paio di giorni e che avrebbe dormito da amici, e poiché si erano lasciati litigando, presumibilmente essi pensavano che egli avrebbe prolungato la sua assenza in seguito al litigio.

Pensandoci bene egli avrebbe detto loro che era a Roma all'Università, che frequentava regolarmente le lezioni e che mangiava e dormiva da amici. Avrebbe detto loro che aveva accettato l'offerta di un letto ma che avrebbe dovuto pagare la sua quota, intorno ai 300 euro mensili più un tanto per il vitto. Avrebbe detto che egli preparava un esame con un amico e che il Sabato e la Domenica andava a lavorare in un ristorante. Dopo aver inventato questa balla, poi si disse: « *non è tanto male; anzi dovrei cercare di trasformarla in realtà; sarebbe un ottima cosa.*»

Raccontò la sua "balla" a Rosalba che l'apostrofò ridendo: «*niente male, come bugiardo!*»

A quel punto la ragazza propose:

«*Ora che ho sentito la tua bugia, vuoi sentire la mia, quella che vorrei poter raccontare ai miei genitori?* Ricevutone un segno di assenso continuò: «*mio cugino mi ha trovato un posto da interna in una casa di religiose e io per vivere faccio la mae-*

stra d'asilo. Mi danno pochi spiccioli ma mi contento... intanto sto pensando se farmi suora e perciò ho bisogno di esser lasciata sola e di riflettere... e vi prego di non venire a trovarmi.»

«Ah! No, - disse Roberto - non facciamo scherzi!».

«...fammi finire... aggiunse Rosalba. Poi, dopo circa un anno, cerco un lavoro esterno, magari come infermiera in un ospedale e poi tu intanto ti laurei e poi si vedrà. »

«...e poi si vedrà?... ripeté Roberto, oppure, poi ci sposiamo, non va meglio?»

«Prometto, ripeté, Rosalba, se anche tu me lo prometti.»

«Promesso, ripeté grave Roberto, purtroppo ci stiamo dando un addio, con queste promesse. »

«Non un addio, ma un arrivederci in circostanze normali quando avremo superato questi momenti difficili.»

Intanto il Capitano Affiniti, ricevette tanti elogi dal Generale, che si informò se più su del Dottor Stupinigi le indagini promettevano di far luce su personaggi più importanti.

Il Capitano era molto imbarazzato, nel rispondere, poiché capì dove andavano a parare quelle domande. Disse che non aveva ancora esaminato tutti gli incartamenti e che la maggior parte erano già stati consegnati ai Giudici. La risposta colpì, come un fulmine a ciel sereno, la persona che stava di là dal filo, perché farfugliò alcuni complimenti di circostanza e poi riattaccò. Il pomeriggio il Colonnell-

lo propose al Capitano una licenza premio di un mese. Al Capitano dispiaceva lasciare in asso sua cugina; voleva almeno veder sistemata quella faccenda, anche se aveva capito, che non sarebbe mai riuscito a decapitare quella organizzazione perché non sarebbe mai stato in grado di arrivare al cervello, o ai cervelli della banda. Il capitano rispose al Colonnello, che ormai le indagini a suo parere erano giunte ad un punto morto e che proponeva di considerare il caso di pertinenza della Autorità Giudiziaria, come dire che secondo lui il suo compito era finito.

«*Vedremo, vedremo...*» disse frettolosamente il Colonnello, e intanto il Capitano aggiunse che lui aveva già prenotato le sue vacanze ordinarie di lì a quindici giorni, e che avrebbe aspettato più volentieri che la moglie e la famiglia si fossero liberati dai loro impegni.

«*Vedremo Capitano*», rispose il Colonnello e lo congedò.

Rosalba e Roberto decisero di telefonare al Capitano per chiedergli un appuntamento perché lo volevano informare dei loro progetti. Lei gli voleva chiedere aiuto, per trovare un posto in Alta Italia. Alla loro telefonata rispose il Signor Ugo che disse che avrebbe riferito e che si sarebbe fatto vivo di persona lui, forse quella sera stessa, e disse di non chiamare più.

La sera sull'imbrunire si presentò il Capitano. Egli ascoltò il progetto di Rosalba e lo giudicò ottimo e si diede della bestia per non averci pensato

prima. Poi propose a Roberto di andarsene direttamente a Roma e di fare come aveva immaginato di fare. Rosalba aveva 500 euro in contanti e ne offrì la metà a Roberto. Roberto disse che gli dispiaceva andarsene e che preferiva ancora stare lì finché non vedeva sistemata Rosalba.

La ragazza disse al cugino che aveva un libretto di risparmio postale di duemila euro ma che avrebbe dovuto andare a ritirarli in città e che aveva paura e non sapeva come fare perché il suo conto forse era noto all'organizzazione e temeva che qualcuno avrebbe fatto una soffiata.

Il cugino si fece dare il libretto dicendo che non prometteva nulla ma che sperava di riuscire a riscuotere quei soldi.

Per male che vada, pensò il Capitano, glieli darò dei miei e questo libretto lo terrò in un cassetto in attesa di tempi migliori. Il Capitano si congedò dopo appena venti minuti; disse che avrebbe provato ad attuare l'idea di Rosalba, e prima di andarsene fece leggere ai due giovani un trafiletto di un giornale di una città meridionale in cui si diceva che un certo Giovanni De Marchis, persona già nota alla Polizia ed implicato in traffici illegali, era stato trovato morto, ucciso in una regolazione di conti tra bande rivali.

«*E uno!*» - disse il Capitano.

Rosalba diventò bianca come un cencio, apprendendo la brutta fine che aveva fatto Giovanni. Pregò ancora il cugino di aiutarla a farla uscire da quella brutta storia. Il Capitano si affrettò ad an-

darsene, perché, disse: *«mi preme di trovare una soluzione il più presto possibile.»*

La moglie del Capitano Affiniti era di *** una cittadina dell'Alta Italia e aveva studiato in collegio presso le suore perché era rimasta orfana di madre. Qualche giorno prima di sposarsi, sua moglie volle far conoscere alla Madre Superiora il fidanzato. Ogni tanto, a mano a mano che la famigliola cresceva, facevano una visitina in quel convento portando qualche regalino e facendo la felicità della Madre Superiora e di tante buone educande che giocavano volentieri con Anna, la figlia del Capitano.

Il Capitano si fece dare il numero del convento dalla Società telefonica e chiese alla Madre Superiora se per caso poteva dare lavoro ad una ragazza circa 26 enne che non aveva problemi, né di salute, né con relazioni extramatrimoniali, che avrebbe potuto fare la istituttrice o fare ripetizioni private, che aveva fatto qualche anno di medicina ma che aveva dovuto lasciare per motivi economici l'università.

«Quando la vedrà, aggiunse il Capitano, deciderà lei, Madre, se tenerla in casa a dormire da loro a piena pensione o se proporle di abitare presso una famiglia fidata. Qualche giorno dopo il suo arrivo, le telefonerò, per sapere quali novità ci sono; intanto Lei mi dirà come dovrò sdebitarmi con Lei.»

«Me la mandi pure - disse la madre superiora.»

Quando la Madre Superiora posò il telefono il Capitano era tutto contento, la suora un po' meno, infatti stava per telefonargli di nuovo, ma si trattenne più che altro perché non aveva il numero. Subito dopo il Capitano chiamò la casa del Giudice e chiese se poteva vederlo in Ufficio per solo dieci minuti ed ebbe un appuntamento per il giorno dopo.

Quando il capitano bussò alla porta del Giudice egli era perfettamente solo e stava beatamente fumando il suo toscano. Dopo i convenevoli, e i complimenti al profumo del toscanello, il Capitano esordì:

«Hanno ammazzato uno degli appartenenti alla banda della Clinica... un certo Giovanni De Marchis.»

«Sì, lo so, rispose il Giudice. Hanno incominciato anche prima di quello che avevamo previsto.»

«Sa, quella Rosalba... e quel giovane, esordì il Capitano, l'Amministrazione non può sostenere troppe spese. Pensavo di mandare la ragazza a fare l'istitutrice in un convento in Alta Italia, le darebbero qualcosa e sarebbe indipendente. Il ragazzo potrebbe ritornare a Roma, stava frequentando l'Università, potrebbe continuare. Che ne dice signor Giudice?»

«In linea di massima sì, le indagini sono giunte ad un punto morto, e quei due non sanno proprio un bel nulla,... per cui le loro deposizioni stanno a latere della vicenda, praticamente stralciate. Poiché non si sono trovati imputati ma sono tutti in contumacia, il processo andrà per le lunghe tra

l'indifferenza di tutti. Ma, ... caro il mio Capitano... mi pare che noi stiamo tentando di fare a quei giovani più da padri che da uomini di legge... il fatto è che bisognerebbe sapere cosa frulla nel cervellino di quei due giovani... se si mettessero a raccontare (e ne avrebbero da fare un romanzo!) ...tutto quello che è successo loro, e la cosa di bocca in bocca andasse a finire in pasto alla stampa... sarebbe per chi vende giornali un bocconcino ghiotto e per noi... certamente... Per noi invece sarebbero grane grosse... Lei mi capisce!»

«Vorrei aiutare quella ragazza perché è mia paesana, aggiunse il Capitano, e persino credo un po' mezza parente; mi piacerebbe che ce la ammazzassero sotto il viso, mentre noi siamo impotenti a impedirlo. Come Lei ricorderà, è la ragazza che è venuta a cercare me che rappresento, come Lei, "la Legge". Il ragazzo sembra serio... Sembra che i due abbiano capito che non devono parlare, neanche con i familiari. Del resto li potremmo convocare nel suo ufficio e poi potrà decidere con ponderazione. »

«Si può fare, concluse il Giudice. Venga domani pomeriggio alle 16 con i ragazzi, ma senza promettere loro nulla... Si vedrà; intanto esaminerò ulteriormente la documentazione. Lei mi vuol far fare proprio il padre, anziché il giudice. La saluto a domani Capitano.»

Erano le undici e mezza ; il Capitano entrò in un bar perché aveva bisogno di un caffè e di un bicchier d'acqua gelata. Apriva il giornale distrattamente seduto al tavolino quando si sentì salutare

da un amico.

«*Oh!... esclamò il Capitano, proprio a te stavo pensando perché ho bisogno del parere di un esperto bancario. Sono stato pregato di ritirare questi soldi, da una persona che ha difficoltà a uscire per venire in banca.*»

«*Ah - disse il bancario, è di qualcuno che sta al fresco?*»

«*Ecco - rispose il capitano con un sorriso, dai un occhiata qui.*»

«*Ma questo è un libretto al portatore, chiunque può ritirare il denaro. Se vieni in banca sistemiamo subito la faccenda.*»

«*Sì, rispose il capitano, finiamo prima il nostro caffè.*»

Entrati che furono in banca, il capitano fu accompagnato dal suo amico presso un cassiere. Il dirigente bancario rivolto all'impiegato gli disse: «*Per favore, estingua al Capitano questo libretto, e aggiunse: ci metta anche gli interessi*». Il Capitano chiese di lasciare nel libretto la somma minima consentita perché voleva che gli restasse una traccia scritta e documentabile dell'operazione, ma in realtà, di più temeva, che da ricerche sul libretto vuoto, la banca potesse risalire a Rosalba.

«*50 euro di deposito residuo vanno bene?*» chiese l'impiegato.

«*Perfetto*», rispose il Capitano che ormai stava salutandolo il suo amico che si accomiatò definitivamente e sparì in un ufficio. Con sua sorpresa il capitano si vide porgere 2 mila e 200 euro, dunque

più di quello che si aspettava. L'operazione, con suo sollievo, era stata registrata sul libretto stesso che gli venne restituito.

Il giorno dopo il Giudice approvò il progetto del Capitano perché durante il colloquio i ragazzi gli sembrarono seri ed affidabili. Il giudice chiese al Capitano di non perdere mai di vista l'indirizzo di Rosalba e di Roberto e disse loro che gli avrebbero dovuto comunicare ogni variazione di recapito, in maniera che i ragazzi fossero rintracciabili in qualsiasi momento dalla Autorità giudiziaria.

Era un po' una scocciatura, pensò il Capitano, perché i colleghi sarebbero venuti a conoscenza di un mucchio di cose.

Non restava che organizzare la partenza dei due giovani.

Roberto avrebbe voluto accompagnare la ragazza fino a *** ma dovette a malincuore salire sul primo treno per Roma dopo aver accettato 400 euro che la ragazza gli mise in mano. A Roma Roberto, trovò alloggio dagli amici come aveva previsto e gli fu chiesto solo la somma di 200 euro il mese. Trovò anche il lavoro presso un Ristorante il Sabato e la Domenica dando il suo numero telefonico ad un collocatore privato che aveva conosciuto per mezzo di un universitario suo amico. Volle andare prima a lezione, perché così tutto ciò che avrebbe raccontato ai suoi genitori sarebbe stata la pura verità: che studiava, che aveva trovato un lavoretto saltuario, che aveva trovato alloggio a Roma.

Roberto, dopo la prima battuta, non sentì più la

voce di sua madre al telefono, ma senti quella di suo padre che era rotta dalla commozione. Roberto disse, quasi bruscamente, che non poteva venire subito e che avrebbe telefonato appena fatto un esame tra alcuni giorni. Non poteva raccontare nulla ai suoi genitori del pericolo corso, e allora doveva fingersi, brusco, magari un figlio ingrato, e straffottente, ...era un dispiacere che i suoi genitori certo non meritavano, e sperava che soffrissero il meno possibile.

Rosalba fu accompagnata nella cittadina di *** da un militare dipendente del Capitano che era di quelle parti che ricevette una licenza premio per ottimo rendimento, che fu lieto di avere come "ospite occasionale" quella bella accompagnatrice.

Rosalba riceveva trecento euro il mese dal Convento, come maestra di asilo e in più riceveva vitto e alloggio. Faceva alcune ripetizioni che le permettevano di mettere qualche cosetta da parte, inoltre tra le studentesse liceali, si fece alcune amiche. Qualche volta la Domenica passava la giornata a casa di una di loro cui Rosalba era particolarmente debitrice poiché si prestava a ricevere presso di lei le lettere di Roberto, perché Rosalba temeva che, per eccesso di zelo, le monache la cacciassero.

Dopo sei mesi, Rosalba si considerava salva, ma più che mai le conseguenze del suo passato erano piombate su di lei imprigionandola in una cappa di piombo. Aveva scritto alla famiglia di essere in convento e di non desiderare visite poiché stava pensando ancora al suo futuro, cioè a farsi monaca.

Non si sentiva più libera di disporre della sua vita. A poco a poco il convento la stava catturando e ne scrisse a Roberto che, ormai, aveva dimenticato - almeno apparentemente - la sua brutta avventura ma non aveva dimenticato Rosalba.

Roberto frequentava regolarmente la famiglia che, dopo quella "scappata", lo aveva ritrovato molto più maturo e rispettoso e la madre non sapendo le cause di tutto ciò, accendeva in ringraziamento delle candele ad una delle tante Sante del calendario.

Roberto decise che per le prossime vacanze, finita l'università, sarebbe andato una quindicina di giorni nel Paese in cui viveva Rosalba che era la stessa cittadina in cui il Capitano Affiniti passava le sue vacanze con la famiglia, presso la casa della suocera.

Con l'aiuto del capitano, che approvò il suo proposito, Roberto trovò una pensioncina non troppo lontana dal monastero. La moglie del Capitano, che di quel convento aveva esperienza, disse al giovane: *«Lei dovrà superare un duro esame presso la Madre Superiora, se vuole aver di nuovo un posto nel cuore di Rosalba. La Madre Superiora, non è una concorrente da sottovalutare; lei le dovrà risultare molto simpatico per superare la difficile prova.»*

Roberto era informato dal Capitano del processo ai proprietari contumaci della clinica... la proprietà era stata sequestrata ed era praticamente rifugio di sbandati che l'avevano a mano a mano derubata e presa di mira con atti vandalici; quasi tutti gli albe-

ri erano stati tagliati e già incominciava a pioverci dal tetto e presto la villa sarebbe divenuta un rudere. Dell' ex personale della clinica i morti erano stati una decina ma da tempo le acque si erano calmate e i delitti che si potevano far presumibilmente ruotare attorno a quel caso, sembravano finiti.

Del processo i media non si interessavano minimamente perché, essendo gli imputati tutti morti o contumaci, il caso non era in grado di sollevare l'interesse della gente.

Il processo dunque era un rito che si stava consumando tra una decina di addetti ai lavori, annoiati anche essi, poiché dal processo non ricevevano alcuna gratificazione. Col sequestro della clinica mancava l'ultimo atto: la vendita all'asta al miglior offerente secondo le leggi dello Stato.

Ma l'aspetto che interessava Roberto era quello che riguardava il problemi morali legati ai trapianti. Sull'argomento leggeva, tempo permettendolo, quanto gli capitava a tiro qualche titolo di giornale e qualche raro libro e prendeva appunti e si riprometteva di discuterne con Rosalba.

Capitolo 12. Dentro il convento

Roberto capì che se voleva sposare Rosalba avrebbe dovuto affrontare una dura battaglia. Apparentemente il suo nemico era la Madre Superiora, ma in realtà il nemico si annidava dentro il cuore stesso di Rosalba ed era "il suo complesso di colpa", un cupo desiderio di espiazione, che la torturava e che si prendeva ora la rivincita.

Infatti il convento, entro certi limiti, non riproponeva e non riproduceva la situazione di espiazione tipica del carcere?

Il denominatore comune per entrambi era il masochismo, l'idea di dover scontare una colpa, (un peccato), di dover pagare una pena e precisamente di pagarla, con l'astinenza, con la rinuncia alla vita, dunque con la rinuncia all'amore. Infatti, la vita di convento, implicava il rifiuto dell'amore, il che si concretizzava in senso tecnico e immediato, con il rifiuto del matrimonio e della procreazione.

Finalmente superati gli esami del suo corso, Roberto arrivò nella cittadina di *** e venne il momento di presentarsi alla tanto temuta prova.

Si presentò con uno splendido regalo per la Madre Superiora, un grande mazzo di fiori bianchi e pallidi da mettere sull'altare, ed un dono molto più modesto per Rosalba: un libro che aveva scelto con cura entro cui lui aveva nascosto, però, un fiore, un fiore azzurro: un "*non ti scordar di me*".

La Madre Superiora soppesò subito la situazione e intuì che avrebbe perso la partita, perché quel ragazzo aveva mostrato un fine intuito ed un alto senso della strategia o della psicologia, il che è praticamente la stessa cosa.

Si predispose calma, tuttavia, a vedere come si sarebbe svolta la partita.

Il ragazzo sperò che Rosalba non avesse rivelato nulla della sua disavventura alla Madre Superiora: a quel punto però si proponeva di dire qualcosa, tanto non era certo una suora che si sarebbe messa in contatto con la mafia.

Disse che essi si conobbero in circostanze drammatiche per essere stati rapiti da una banda criminale che fu poi sgominata dalla Polizia e che in quelle circostanze difficili era nato tra loro un certo affetto. Aggiunse che avevano avuto entrambi una grave crisi da cui pian piano tentavano di uscire a fatica guardando bene dentro se stessi per decidere, in tutta serenità, e onestà, del proprio futuro.

Chiese alla Madre Superiora se per la durata dei 15 giorni della sua permanenza le fosse dispiaciuto se Rosalba il pomeriggio fosse uscita con lui, aggiungendo che sarebbe tornata prima del tramonto. La suora gli dovette pur rispondere che il loro (quello tra Rosalba e lei stessa), era un puro e semplice rapporto di lavoro, e che non c'era alcun impegno religioso tra Rosalba e il convento.

«Intendo dire - così specificò la Madre Superiora - che la ragazza non ha preso l'impegno di farsi suora. Se Lei ci ha pensato o non ci ha pensato, questo

è un segreto della sua coscienza che io non voglio conoscere né tanto meno influenzare.»

Tirata in ballo in campo aperto, chiamata ad una sfida leale tra l'amore che Rosalba poteva sentire per il sacerdozio e l'amore per un uomo, la Madre Superiora aveva dovuto mettere le carte in tavola con tanta chiarezza, che aveva concesso al suo concorrente quasi partita vinta... .e, uscito Roberto, la Religiosa si domandava se non fosse stata una sciocca.

Ma ormai Roberto aveva colto quel suo primo successo e fu lesto a licenziarsi, ossequiando la Madre Superiora e dicendo a Rosalba se era libera l'indomani pomeriggio alle 4.

«*Certamente* », - rispose la Madre Superiora, facendo la seconda gaffe, perché - per quel che ne sapeva lei, Rosalba avrebbe anche potuto dire di no. Alla domanda di Roberto, Rosalba infatti si era girata istintivamente verso la Madre Superiora, invece di rispondere guardando dentro se stessa, e quella sua esitazione era stata colta in ritardo dalla Religiosa, che ne avrebbe potuto approfittare lasciando che la donna rifiutasse l'invito galante.

La sera Roberto non riusciva a dormire. La "cavalleria" della Madre Superiora lo lasciava perplesso, e la interpretava come un indizio che ella era sicura del fatto suo, era sicura di avere potere sulla ragazza.

Rosalba le era sembrata fredda, distaccata, come inebetita o drogata, psicologicamente annientata, forse neanche in grado di intendere e soprattutto

di volere.

Il suo rivolgersi istintivo e silenzioso alla Madre Superiora prima di rispondere sì o no al suo invito, era indice che lei era in preda all'ansia, che lei era plagiata, e/o che stava realmente pensando di farsi monaca.

Il fatto poi, che la Monaca rispondesse “sì” al posto della ragazza, lasciava intendere a Roberto che ormai la monaca si considerava la padrona della volontà di Rosalba.

Questa disponibilità all'obbedienza di Rosalba, gli risultava una caratteristica così importante del suo carattere, che ora si spiegava come Rosalba avesse potuto essere irretita nelle clinica del Dottor Stupinigi per tanti mesi senza che ella trovasse il coraggio di ribellarsi.

Anche quel continuo caricarsi di pistole, quell'insistente ricorrere alle armi di Rosalba - prima di appiccare l'incendio alla clinica, risultò avere le sue radici nella paura di lei, nel suo carattere remissivo. Rosalba si armava di pistole perché era riuscita a capovolgere il suo transfert, la sua paura, non in una tranquilla risoluzione, ma in una nevrotica disponibilità a usare la forza.

Rosalba come succede ai più, passava da un estremo ad un altro estremo: cioè dalla paura, all'aggressività, dall'amore, all'odio.

Dunque ora ella lo odiava? Bisognava prepararsi anche al peggio e essere pronti a non farsi meraviglia di nulla. Roberto si addormentò dicendosi che l'indomani mattina avrebbe dovuto far visita al

Capitano che, come già sapeva, era in vacanza qui in Paese con la sua famigliola.

La mattina dopo verso le undici Roberto si armò di una grande bellissima torta comprata nella miglior pasticceria della cittadina, e si presentò a far visita al Capitano e alla sua famigliola. Fu ricevuto con molta cortesia ed approfittò della presenza della moglie del Capitano per dire loro le sue apprensioni sul conto di Rosalba. Li pregò di accettare entrambi con la loro bimba, un invito a pranzo presso un ristorantino un po' in campagna perché voleva far passare a Rosalba una mezza giornata fuori dal convento "*al sole*", proprio così disse Roberto, a contatto con la vita.

Il Capitano guardava incerto, sua moglie, e fu lei ad accettare l'invito... e concluse:

«...un osso duro, Suor Celestina; sapesse da giovane quanto era bella, e che influenza aveva su noi ragazze! ...ora è un po' più anziana, ma molto più esperta».

Sembrava che la moglie del Capitano leggesse nel pensiero di Roberto come in un libro aperto.

Roberto rimase, interdetto, ma capì che aveva la moglie del Capitano dalla sua parte, e che in qualche modo (che lui ancora non capiva), ella lo avrebbe aiutato.

Anna, piccola bambina di 6 anni, faceva la civetta tra le braccia del padre, e la moglie del Capitano si godeva la scena felice, trionfante come una regina. Roberto si sorprese a pensare che le mancavano sulla bocca solo le parole: "*ecco i miei gioielli!*"...

certamente ella non rimpiangeva il convento.

Con tutta la diplomazia di cui era capace, Roberto convinse la Madre Superiora a concedere quel pranzo a Rosalba, sostituendola per alcune ore nel suo compito di istitutrice con un'altra suora. Roberto cercò di sdebitarsi immediatamente mandando nel convento una grossa torta e la più fine che trovò, che avrebbe dovuto provocare una certa atmosfera festosa attorno a quel piccolo cenacolo di donne votate, provvisoriamente o per sempre, alla solitudine. L'assenza di Rosalba sarebbe stata notata e avrebbe provocato nei giorni seguenti i commenti e le domande di tutte le sue amiche e compagne e qualcuna di esse non avrebbe mancato certo di invidiarla e di dirle quanto era fortunata ad avere la possibilità di dare l'addio per sempre a quelle mura.

Finalmente venne quel Sabato sospirato. Roberto, il Capitano, e la bambina, aspettarono in macchina mentre la Signora Affiniti con uno splendido mazzo di fiori rossi fiammanti, suonò al convento e salì su al primo piano a salutare la Madre Superiora.

La salutò, chiamandola alla vecchia maniera, come quando era più giovane: «*Suor Celestina!*» e le buttò le braccia al collo.

La Suora fu colta da un improvviso scoppio di pianto: la vista della giovane splendente Signora, il ricordo acuto e pungente della giovinezza perduta, l'avevano gettata in uno sconforto, che le aveva improvvisamente fatto venire un nodo alla gola, e che ora solo le lacrime riuscivano a lenire.

«*Lasciati ammirare, come ti sei fatta bella Giada!...*» le disse con sincerità la Suora, che ormai non piangeva più; si era drizzata alta in piedi e aveva ripreso il controllo della situazione.

«*Come si è fatto bello il convento, come lo avete reso accogliente e allegro!*»... rispose la ex studentessa... anche lei ormai rientrata nel ruolo di chi porgeva il suo omaggio formale.

Era arrivata intanto, fatta precedentemente chiamare, Rosalba:

«*Che faccia da funerale...*», - l'apostrofò con aria di studiata giocondità (che alle due donne sembrò finta), la Madre Superiora, presentandola alla Signora Affiniti -.

«*Allegria, allegria!* - le continuava a dire la Madre Superiora, - *oggi ti vai a divertire, ...su, su, con la vita, il mondo è bello!*»... mentre la ragazza sembrava sorda, e faceva l'effetto di un bue portato al macello.

Finalmente le due giovani donne si lasciarono quel portone alle spalle: quanta tranquillità, e quanto silenzio lasciavano, eppure vi si respirava un'aria densa di tensioni tenute sigillate nel petto, come il Dio Eolo teneva nell'otre prigionieri i venti scatenati e malvagi.

Nella macchina, a picco sotto un sole inclemente c'era un caldo soffocante nonostante i finestrini fossero tutti aperti e il Capitano aveva dovuto lasciare che Annetta e suo cuginetto Rinaldo si sca-

tenassero un pochino:

«*Mamma, mamma*, gridò subito Anna,- saltandole tra le braccia non appena si era seduta in macchina,- *questo brutto cattivo di Rinaldo mi ha dato un pugno qui sul braccio...*».

«*Saluta, prima, la Signorina, e mettiti seduta composta...* - le disse la madre con voce seria ma non aspra - *poi ne parliamo a casa.*»

Dopo i reciproci saluti il Capitano partì, ed un'aria tiepida e sbarazzina venne a far visita a quei corpi sudati in attesa di sollievo. Un caldo piacevole pian piano penetrò nelle ossa, nelle intime fibre di Rosalba.

Intanto Anna cercava di attirare l'attenzione di Rinaldo, dicendo:

«*che bel cavallo con le zampe bianche!, che bella casina con le persiane verdi! ...che bel cane con la coda lunga!*», ...ma Rinaldo faceva il sostenuto e non si girava, tanto che la bambina disse:

«*Lui mi ha dato un pugno ma io gli ho dato un pizzicotto. Mamma, non è vero che siamo pari?*»

«*Ma io te l'ho dato piano per gioco*, - rispose Rinaldo quasi piangendo - *e tu invece me lo hai dato forte e con rabbia!*»

«*Ma tu hai cominciato per primo*» - rispose Anna, che non si lasciava mettere nel sacco, quanto a dialettica.

«*Allora*, disse la mamma, *se volete fare la pace siete pari; ma prima ci dovete pensare bene.*»

Erano arrivati al bivio dove una stradina un po' stretta, bianca, portava al ristorante che appariva

non molto lontano.

Roberto propose di fermarsi per far sgranchire i bambini. E Rinaldo, fu attirato dalla bella fontana che faceva bella mostra di sé in un grande piazzale, e gridava che voleva bere.

Il Capitano fu attirato dall'ombra invitante offerta da grandi e scurissimi tigli. Tutti scesero in un attimo e il Capitano infilò la macchina sotto quella ombra provvidenziale tenendo aperte le portiere della macchina che ormai sembrava un forno o qualche altro ordigno di tortura.

Rosalba si rinfrescò il viso; si mise a sedere sui bordi della vasca immergendo le mani dietro la schiena nell'acqua fresca entro cui galleggiavano alcune ninfee: una era persino fiorita. Roberto non sapeva da che parte mettersi perché voleva lasciare del posto a sedere ai due coniugi e preferiva poter gettare gli occhi su Rosalba, così illuminata dal sole, anziché sedersi accanto a lei senza poterla guardare. Dunque si mise a giocare con i bambini. Ora avevano deciso di fare la pace.

«*Datevi la mano* - disse la mamma.» Ma i due bambini avevano optato per una soluzione più spiccia e si appiopparono, tra la sorpresa divertita di tutti, un solenne bacione, e Rinaldo - che era il più piccolo - disse:

«*Se non mi fai più arrabbiare, quando sarò grande ti sposerò!* »

«*Scemo, gli rispose la bimba, noi siamo cugini e non ci possiamo sposare!*»

La moglie del Capitano ebbe la felice idea di pro-

seguire per il ristorante a piedi, *“giusto per non entrare nella macchina rovente”*, disse.

Il Capitano e la moglie camminavano mano nella mano, mentre, avanti a loro Roberto giocava con i bambini che raccoglievano fiori, saltavano, si sporcavano pure, mentre il Capitano diceva alla moglie:

«Lasciali fare, se si sporcano un po', ...non vedi come sono felici?» Rosalba camminava a fianco della *“cugina”*, cioè vicino alla moglie del Capitano. Camminava, muta, in silenzio, nonostante si sforzasse con tutte le scarse energie che si trovava dentro, di trovare qualcosa da dire.

Il Capitano sentiva l'imbarazzo della cugina, che non trovava le parole che aveva dentro e che le facevano ressa sulla porta della bocca, che tuttavia restava sbarrata.

Bene aveva fatto Roberto a non mettersi accanto a Rosalba, a non cercare di darle la mano, perché ella era agitata da venti di tempesta.

Roberto ora capiva quale erano **«le armi segrete»** con cui la moglie del Capitano, cercava di aiutarlo: erano Annetta e Rinaldo.

Ecco da dove era spuntato fuori Rinaldo! Lo spettacolo dei bimbi che gioivano alla vita, garrivano come rondini, tessevano la trama viva dei loro rapporti, e il calmo e unisono incedere dei due coniugi teneramente allacciati per mano, erano come l'armoniosa disposizione del Re e della Regina, dei cavalieri e dei fanti, sulla scacchiera.

L'unica nota stonata era l'isolamento di Rosalba e

di Roberto esiliati ai due estremi della scacchiera, dove il gioco della vita presto li avrebbe visti « **sommersi o salvati**».

Che sugo c'era, domandava a se stessa Rosalba ad auto-distruggersi, a cercare la propria fine, a venire vinti, eliminati, a restare estranei alla gioia di vivere? ...Ma l'unica cosa che faceva peso sull'altro piatto della bilancia era se aveva o non aveva, il diritto, la faccia, il coraggio, di procreare dei figli, quando non sapeva chi sarebbero stati, quando nulla poteva prevedere della loro felicità o della loro infelicità future.

In fondo si trattava di sapere se ella, Rosalba, "*perdonava*" a suo padre e a sua madre di averla procreata e se perdonava a se stessa il suo passato.

Da queste risposte dipendeva se a sua volta Rosalba avrebbe o no voluto mettere al mondo dei bambini.

Non le sarebbe bastato certamente leggere una volta sola il libro di Krisnamurti che Roberto le aveva regalato. Era a tutto l'Oriente che doveva estinguere la sua sete. Ma ne avrebbe avuto il coraggio? Ogni brano, ogni concetto che le veniva di quando in quando, per vie traverse, da quella direzione, rivelava inaspettate prospettive filosofiche e religiose.

Roberto aveva questo misterioso senso della dimensione, del limite, dei rapporti tra la parte interna dell'io e il mondo esterno, tra i valori e la quotidianità. Roberto se parlava di Confucio, per esempio, ne parlava come di un contemporaneo, un a-

mico con cui avesse discusso cinque minuti prima, in maniera fresca, calzante, attinente al presente.

Roberto sapeva fare di due note una melodia; di un gesto un simbolo; di un atto quotidiano un rito.

Egli era come una mela che ha sapore, dolcezza, profumo, che vince e sorpassa un'altra mela che le sembra in tutto simile, e tuttavia è insipida, sgradevolmente dolciastra, e ammuffita.

Rosalba aveva voglia di vomitare, ma era digiuna, non aveva mangiato proprio nulla: non sapeva di cosa sentiva il bisogno di liberarsi, non sapeva spiegarsi la cosa.

Forse era uno scherzo della fame.

Il ristorante si stava avvicinando, i bambini sembravano stanchi e allora Roberto disse loro:

«Perché non andate a dare la mano alla Signorina Rosalba che è così stanca»

I bambini non se lo fecero dire due volte e corsero da lei sorpassando in un attimo la barriera dei suoi pensieri, dietro cui ella si era rinchiusa.

La presero per mano mischiando, per così dire, il loro giovane sangue al suo, quasi comunicandole la loro vitalità, e la trascinarono ridendo, rincorrendosi e spingendola, fino al ristorante davanti al quale l'architetto aveva fatto costruire una buffa fontana con pretese artistiche.

Qui ella sollevò Anna fino alla conchiglia di quella fontana di marmo e cemento e incominciò a rinfrescarle il viso, le manine, le gambette impolverate, le ravvivò i capelli, le stampò, poi, un fortissimo bacio sulla guancia, infine la depose a terra e fece

per andare a sedere.

«*E a me?*» reclamò ansioso, Rinaldo.

Ella ebbe un attimo di esitazione; poi prese il bambino e lo sollevò alto in aria, altissimo come il sacerdote alza l'ostia, con un gesto sacrale come scolpito nell'eternità, lo poggiò sulla vasca, ripeté religiosamente tutte le operazioni che aveva fatto con la bimba e alla fine gli stampò sulla guancia un altro solennissimo bacio tirando un sospiro di sollievo.

Roberto, il Capitano, sua moglie che dietro di lei, avevano osservato in silenzio la scena, applaudirono con garbo e Anna, che evidentemente sapeva parlare come una avvocatessa, disse rivolta alla madre:

«*Mamma, mamma, la Zia, sa lavare la faccia meglio di te, perché è più gentile e non fa male...*»

Roberto avrebbe regalato alla bimba, l'intera casa di marzapane della favola di Pollicino.

Il pranzo scorse via leggero, modesto, intimo, i bimbi erano deliziosi e recitarono la parte dei primi attori con la naturalezza di chi ama la vita.

Rosalba si assentò un momento per andare al bagno. I bambini si misero a correre intorno alla tavola e mentre la mamma con un braccio tentò di fermare il loro chiassoso gioco, la borsa di Rosalba cadde a terra: ne uscirono la Coroncina del Rosario, una piccola scatola - forse contenente pasticche di un qualche medicinale, e -più strano di tutto - ne uscì una cartolina che riproduceva «**Il Cristo mor-**

to» di Mantegna. I bambini ammutolirono catturati da quella impressionante e crudele visione.

«*Mamma, mamma, guarda!...*» gridò Anna che raccolse l'immagine sacra e la mise sul tavolo. «*Ho paura!...*» aggiunse Rinaldo guardando l'immagine sacra.

«*Mi viene da piangere!...*» aggiunse Annetta.

Roberto impallidì, pensò alla tremenda esperienza di Rosalba che in clinica aveva forse adescato e condotto alla morte più di una persona... mise una mano sull'immagine a coprire il Cristo morto: restavano visibili nell'angolo sinistro del dipinto i volti scuri e penitenti di due monache in espiazione, immerse nel buio del quadro come fossero nell'antro tenebroso di una caverna.

«*Rosalba!...*», sussurrò Giada guardando la donna che era appena ritornata ed era sbiancata in volto, guardando il particolare del quadro evidenziato dalla mano immobile di Roberto che copriva il Cristo morto.

«*Rosalba!...*» sussurrò Roberto guardando dentro ed oltre gli occhi stanchi della ragazza.

Rosalba scoppiò a piangere; Annetta si precipitò da lei e le disse: «*Zietta abbracciami!*». Giada si alzò. Rosalba ora era seduta, tremava e teneva stretta a sé la bimba. Giada si fece presso l'amica, le poggiò una mano sulla spalla e disse: «*coraggio!... Passerà*».

Il Capitano Affiniti, il cugino, - anche egli visibilmente commosso, disse:

«*al male del mondo, al male antico e al male*

presente, non si rimedia chiudendosi in una caverna buia ad espiare colpe proprie ed altrui, ma si rimedia sorgendo alla luce del sole ed operando opere buone, rispondendo al male con il bene.»

Venne il cameriere a vedere se serviva altro e lesto Roberto capovolse l'immagine del «Cristo morto» di Mantegna. La bimba gridò: «*mamma ho sete!...*» e il Capitano ordinò subito una bottiglia di acqua fresca.

Roberto fu il primo a desiderare che Rosalba ritornasse puntuale al convento, tanto che Rosalba incominciò a pensare se Roberto si volesse liberare di lei. Non è che l'intuizione di Rosalba fosse del tutto errata.

Ma ella non ne intuiva le motivazioni giuste. Infatti non era per mancanza di amore che Roberto sembrava cercare il distacco, ma era per la pena di vederla così immersa nel suo senso di colpa, che egli si era indotto a dubitare di poter fare qualcosa per lei nella sua vita.

E tuttavia in quel pranzo egli fece un passo importante soprattutto lo fece in presenza del Capitano e di sua moglie. Chiese a Rosalba quanti esami le mancassero alla laurea, e se potesse ottenere il nulla osta per trasferire la frequenza da Bologna a Padova dove la Madre Superiora certamente le avrebbe trovato un posto in un altro convento.

Quelle erano non una ma tre domande cui assolutamente Rosalba, per il momento, non poteva dare

alcuna risposta, erano dunque pure domande retoriche, ma formulate in quella maniera costituivano uno stimolo per Rosalba a disporre i suoi pensieri, i suoi desideri, il suo animo, in quella direzione.

L'allontanamento di Rosalba da quel convento era poi il jolly, tra le carte giocate da Roberto, (anche se aveva l'aria di essere una insignificante scartina), perché avrebbe sottratto la ragazza alla sua "ammirazione" per Suor Celestina.

La moglie del capitano capì subito il gioco e corse in aiuto di Roberto, cogliendo la palla al balzo dicendo:

«ma mia cugina ci vorrà pur pensare; e poi come farà a prendere queste informazioni presso la Segreteria dell'Università così su due piedi? Bisognerà pazientare e vedere se il cugino riuscirà ad arrivare fin lì, togliendole una fastidiosa incombenza.»

Rosalba aggiunse timida verso i pro-cugini:

«ho da parte un po' di soldi, questa volta li dovette accettare, se doveste spendere qualcosa. Non ho speso un euro da quando sto qui dentro, mentre a voi i soldi servono».

Queste parole fecero capire che in quella schermaglia giocata attorno a un tavolo che sembrava un ring, l'avversario, vale a dire **il complesso di colpa di Rosalba**, aveva vacillato sotto la terrificante combinazione di colpi che Roberto, Giada, il Capitano, i bambini, e non ultimo Krisnamurti, gli stavano scatenando contro.

Tra il faceto e il serio, Giada rispose a Rosalba, «*ti prometto che accetterò il rimborso spese.*»

L'idea di poter spendere dei soldi, fece fare un sospiro di sollievo a Rosalba, perché incominciò a sentirsi più viva, mentre dentro il convento, le suore erano costumate a dichiarare in anticipo alla Madre Superiora ciò di cui avevano bisogno. Occorreva ottenere il consenso della Madre Superiora per fare qualsiasi spesuccia, anzi era proprio praticamente impossibile per una Monaca disporre dei soldi, anche se essi erano nominalmente suoi.

Affiancavano le regole della povertà, anche i complessi di colpa che ciascuna di quelle povere donne si faceva pensando, come continuamente suggerivano i mass media, che qua e là nel mondo tanti bambini morivano di fame cosicché anche ogni loro rinuncia, sembrava ad esse troppo piccola, e ciascuna di quelle povere donne si reputava una incallita peccatrice, rimproverandosi magari ogni più piccolo atto di gola, ogni caramella furtivamente messa in bocca, pur restando ognuna di esse puntualmente golosa, insomma non riuscendo a passare dalla teoria del proprio personale Cristianesimo (che ciascuna di esse si ritagliava su misura), alla sua applicazione concreta.

Soltanto all'atto del commiato, Rosalba cercò la mano di Roberto e gliela strinse forte, molto forte, come per significargli:

«*Non mi abbandonare!*»

Il giorno dopo Roberto non si presentò a prelevare Rosalba per la passeggiata pomeridiana ma fece

telefonare al convento dalla Signora Giada facendo dire che non poteva andare quel giorno perché doveva fare delle spese nel capoluogo, ma che sarebbe andato l'indomani.

Roberto infatti andò a Bologna, quivi si infilò in diverse librerie alla ricerca di alcuni libri per sé e per Rosalba, perché ella si era complimentata per il libro che egli le aveva regalato e diceva che gli era di molto conforto e che si dispiaceva al pensiero di restare ben presto senza letture.

Roberto scelse alcuni libri di Alan Watt, di Eugen Herringel, D. T. Suzuki e di Erich Fromm, tutti libri che egli già conosceva, ma che aveva lasciato a casa e che comprò per Rosalba.

Capitolo 13°: L'addio al Monastero

Roberto, un po' frustrato, passati i 15 giorni previsti della sua vacanza, ritornò volentieri a Roma e riprese a studiare con furia preparando i prossimi esami della sezione autunnale. Intanto Rosalba interessò il cugino per il suo passaggio dalla Università di Bologna, alla Facoltà di Medicina di Padova. Quando il trasferimento da una Università all'altra fu accettato, il Capitano pregò la Madre Superiora di trovare per Rosalba un conveniente alloggio presso un Istituto religioso di Padova.

La Madre superiora gli scrisse immediatamente un indirizzo. Quivi Rosalba allontanatasi finalmente dal Convento di Suor Celestina, pagava una modesta retta, ma guadagnava pressappoco la stessa somma di denaro dedicando tre o quattro orette il giorno alle ripetizioni. La domenica lavorava in un bar del Centro. Riceveva quasi ogni giorno le lettere da Roberto al fermo posta, e poteva rientrare nel Pensionato come le altre studentesse alle 10 di sera e ogni tanto anche più tardi, bisognava però soltanto avvertire l'Amministrazione.

Lo studio era il suo principale scacciapensieri, e tuttavia, nonostante avesse poco tempo, dedicava una mezz'oretta tutti i giorni alla lettura di testi di psicoanalisi, di Religioni e di filosofie orientali, cosicché ella pian piano divenne una esperta e sosteneva una interessante corrispondenza con Roberto.

L'estate seguente entrambi i giovani erano alla soglia della laurea e mancava loro solo di discutere la tesi. Decisero di prendersi 15 giorni di vacanza sulle Dolomiti e si sistemarono presso un modestissimo Rifugio Alpino, praticamente un "*maso*", in cui potevano cucinare il loro pasto serale. Il giorno andavano in giro nei boschi e su sentieri in quota ma erano così stressati e presi dai loro studi, che facevano fatica a distrarsi dai loro abituali pensieri e anche i loro corpi e le loro pulsioni sessuali sembravano divenute diafane, eteree, e quasi inesistenti. Roberto temeva di essere "*esaurito*" e che Rosalba fosse divenuta "*frigida*".

Roberto il giorno dopo le disse che voleva parlare con lei delle sue opinioni sui trapianti, che era l'argomento che essi avevano in comune. Aggiunse poi di credere di essere malato, e di non avere forse più la capacità e lo stimolo ad amare e che in tal caso, non era giusto che illudesse una ragazza e che perciò, se lo avesse creduto, si sarebbe potuta considerare libera di rivolgere la sua attenzione altrove, senza pensare al dispiacere che gli avrebbe potuto dare.

Il colpo per Rosalba fu tremendo; nonostante il giovane avesse parlato, di un proprio disturbo, di propri problemi, di proprie carenze sessuali, e non avesse mai messo minimamente in dubbio la correttezza o la normalità della sua partner, la ragazza si sentì coinvolta direttamente e si considerò, nel suo segreto, immediatamente responsabile.

Un pianto disperato la sconvolse e gettò il capo

sul grembo di Roberto.

Capì improvvisamente che il culto del “*lingham*” delle donne indiane che devotamente ne venerano nei templi del Dio Shiva il simulacro, (cospargevano il simulacro fallico di latte e miele) conteneva il segreto della accettazione della propria vita ricevuta dal padre, conteneva l’inserimento dell’essere, nel ciclo che, attraverso il matrimonio, avrebbe perpetuato la specie.

Ma come era potuto accadere che in Occidente fosse stato tutto così travisato che venisse odiato e rimosso ciò che il Tantra e altre Religioni avevano cercato di presentare, il sesso cioè, come simbolo positivo e solare della gioia di vivere?

In Occidente il sesso (anche in Freud, in Kinsey, in Helen Singer Kaplan cioè nei testi di sessuologia) era rimasto fermo al primo ciakra mentre invece in Oriente e in particolare nel Tantra, il sesso, la libido, la kundalini, l’energia vitale, aveva preso il volo. Aveva attraversato tutta la colonna vertebrale per salire al cuore, alla gola e infine al cervello e trasformarsi (nel settimo ciakra) in quell’indefinita gioia di vivere, in quell’«*Oh! di meraviglia*» dello Zen, in quel sentirsi in armonia con se stesso e con l’universo, in quel sorridere di fronte alla propria morte, noti allo Zen che sono il senso segreto ed occulto della religio (della religione tout court) che così, non era più soltanto rito, idolatria, teologia, ma era la semplice gioia di vivere.

Roberto era sconvolto, bianco come un cencio la-

vato e riviveva commosso, intensamente la scena di molti anni prima quella del prato dei caprioli sotto le falde del Monte Velino.

Roberto la tirò su e accostò tremando il suo viso al suo, mentre le lacrime rigavano i loro volti, e Rosalba mormorava perdono, all'indirizzo dei propri genitori che aveva così violentemente odiato per tanti anni, un odio iniziato molto prima che diventasse studentessa, quando era solo una piccola bambina, un odio, negato, represso, combattuto, invano messo in disparte e sempre riaffiorante nei momenti decisivi della sua vita, per dilaniarla, per gettarla nelle braccia del masochismo, dell'odio verso se stessa.

Ora stringendosi con tutte le sue forze a Roberto, vedeva in lui un tesoro, un miracolo della natura, come del resto anche un miracolo le sembrava il suo stesso corpo e la stessa materia di cui era fatto l'intero universo in un panteismo così intimo che lo spirito non era altro che il modo di esprimersi della materia, in una comprensione della realtà, in cui ogni dualismo sembrava ridicolo. Ora, pur toccando i piedi la terra, nello stesso tempo sentiva di galleggiare con l'intero corpo nell'aria.

«Roberto, - gli diceva Rosalba circondandogli col braccio la vita, - come è potuto succedere, dentro di me e tra gli uomini, che le cose belle siano diventate volgari, ...che le Religioni dell'amore siano divenute materiali, che la Religione sia divenuta idolatria, che i figli così spesso abbiano in odio i genitori, che i genitori procreino i figli per sfrut-

tarne il lavoro o per lanciarli a morire in guerra, come mai è così difficile amare la propria vita?

Come avvengono queste trasformazioni? E perché tanti genitori procreano moltissimi figli per sfruttare il loro lavoro, per mandarli in guerra, incuranti di far loro soffrire la fame o la disoccupazione?»

«Che dirti? - rispondeva avvilito Roberto. Forse qualcuno fra qualche secolo lo capirà, così come qualcuno oggi lo capisce, e nei secoli passati qualcuno lo aveva capito.

Di millennio in millennio Il potere generativo diventa sempre più ambiguo, poiché è il punto di partenza di entrambi i destini dell'uomo.

Infatti se incontrollato e troppo abbondante, il potere generativo diventa uno strumento bellico, un mezzo di dominio, di conquista e di assoggettamento di altre Civiltà.

Lo stesso potere generativo, se controllato e limitato, diventa espressione di amore e di fratellanza che aspira ad una vita di qualità.

Capitolo 14°: Commiato

Se la gentile Lettrice o il paziente Lettore volessero sapere come andò a finire questa vicenda, noi possiamo contentarli poiché il Capitano Affiniti e Giada, la sua gentile Signora, non persero mai i contatti con Rosalba e con Roberto. Anzi, comprarono assieme una multiproprietà in una deliziosa isola vicino alla Sicilia e tutti gli anni le due famiglie si riunivano dal 15 al 30 luglio per godere, presso il dolce mare di Sicilia, della reciproca compagnia.

Come ci disse il Capitano Affiniti, alla fine delle loro letture e delle loro passeggiate, i due giovani convennero che la nostra è una "cultura del sentito dire", frettolosa, sensazionalistica, che doveva abbeverare un pubblico la cui cultura di massa si aggirava tra la 5° elementare, e la terza media, tra le Medie superiori mal digerite, ed una Università tesse tutte, alla specializzazione. Purtroppo, alla fine di un raffazzonato curriculum scolastico, i libri (in quanto nozionistici, oscuri e scostanti) venivano lasciati alle tarme anziché venir approfonditi con studi fatti volontariamente nel tempo libero.

Sia la disoccupazione, sia un lavoro troppo stressante e prolungato, impedivano l'approfondimento culturale.

Ma il fermento intellettuale delle Case Editrici sembrava troppo spesso assopito e soffocato dalle

questioni economiche per cui si stampavano oggi una caterva di libri di basso contenuto e di pura ripetizione del banale, al solo scopo di spillare soldi ad un pubblico annoiato e stanco.

La Clinica napoletana, per quattro soldi venduta all'asta, definitivamente debellata, come dimostrò anche il degrado, lo sfascio e l'abbandono in cui cadde l'edificio (rifugio di sbandati e di vandali distruttori), sarebbe probabilmente risorta un po' più in là e in cento altri Paesi del mondo, con altri nomi ma con attività tutte da indagare.

A Rosalba e a Roberto sembrava che mai un successo fosse stato così grande e nello stesso tempo così illusorio.

Prima di sposarsi i due giovani andarono da un notaio e fecero una dichiarazione scritta in cui si impegnavano a non dare e a non ricevere organi per mezzo del trapianto salvo in caso di incidenti di provata fatalità. Essi temevano che se si fossero creati migliaia di chirurghi, sarebbe potuto nascere un traffico di organi in continuo trasferimento dai più poveri ai più ricchi.

Quanto al loro matrimonio, essi ebbero una bimba che chiamarono (anche lei!) Giada. Rosalba e Roberto non vollero, come Confucio e il Buddha, più procreare dicendo che due o più figli si sarebbero potuti procreare solo se l'umanità non fosse

sovraffollata, sfruttata dai ricchi, abitualmente dedicata alle guerre, e piena di tutti i difetti che ciascuno vede in sé e non riesce a correggere.

Non furono genitori particolarmente diversi dagli altri; anche essi furono per lungo tempo odiati da Giada, prima che la loro figlia entrasse a sua volta nel grande fiume della vita divenendo a sua volta madre. Ma questa è già un'altra storia.

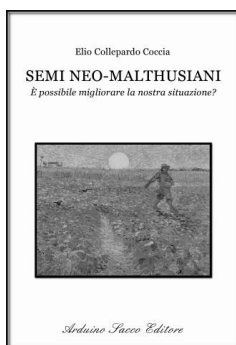
- FINE -

Bibliografia
di Elio Collepardo Coccia

Titoli ordinabili presso il sito:
www.arduinossaccoeditore.eu

Su GOOGLE alla voce cerca:
Elio Collepardo Coccia
si trovano i libri acquistabili in libreria.

1° libro. (saggio)



Nel saggio: «**SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazione?**» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori. Sulla copertina è ritratto una famosa scena di Van Gogh: un uomo che getta il seme nelle zolle. È proprio la metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti.

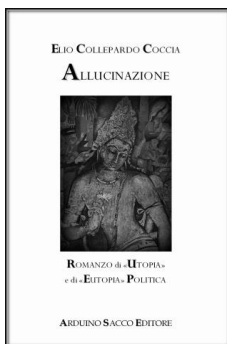
Ecco alcuni titoli: 2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della

immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se visse oggi? - 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'abbassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianesimo è democratico? - 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso? - 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24° Scienze naturali e scienze umanistiche.

In prima pagina di copertina: Vincent Van Gogh. «*Il seminatore*».

2° libro.

Romanzo - saggio di utopia e di eutopia,
intitolato «**ALLUCINAZIONE**».



Vi piacerebbe essere ibernati e svegliarvi fra tre secoli? Cosa trovereste? Io ho provato ad immaginarlo.. Se le cose che descritto non vi piacciono, provate a correggerle e scrivete voi che mondo vorreste trovare. Buon divertimento!

In prima pagina di copertina. **Affresco di Bodhisattva dalle Grotte di Ajanta nell'India centrale.**

Ecco cosa ne scrive il Critico d'Arte il Cav. Giovanni

Amodio.

Taranto 1 ottobre 2013.

«ALLUCINAZIONE» di Elio Collepardo Coccia, romanzo di eutopia politica Arduino Sacco Editore, Roma, 2013.

Sulla scorta della recente meritoria scelta distributiva dei libri e quindi della conoscenza, chiamata *crossing book*, il prolifico Autore ciociaro Elio Collepardo Coccia "*sparpaglià*" nel miracolo della casualità, il suo recente lavoro, romanzo di *eutopia e di utopia politica*, affinché - in maniera fortunosa, giunga nelle mani dei molteplici lettori da un lato, e acquisti un suo degno posto di riguardo nelle biblioteche pubbliche e private per "*allucinarne*" il lettore finalmente ingordo di un *opera-monda*, così come ebbe a identificarla Umberto Eco.

Il romanzo-saggio, il trattato di economia, di politica, di eventi futuri, filosofico, religioso e laico nel contempo, - spigolando nella trama pretesto come racconto romanizzato, in realtà divaga nello scibile umano, toccando realisticamente e utopisticamente la molteplicità degli argomenti e delle implicazioni della concettualità e del valore oggettivo letterario. Le idee si irradiano, la trama si snoda, la scrittura si abilita per struttura, stile, monologo interiore, fantasia. Gli approfondimenti di culture orientali, l'indugio narrativo di folclore, ma soprattutto i suggerimenti economici-politici, riverberano quella scansione che trova la sua "divisa" di apertura e di dismisura nel "*timore della morte*", nota e incombente su ogni uomo allucinato o lucido che sia, soprattutto nella definizione de' «*l'architetto del mio ego*».

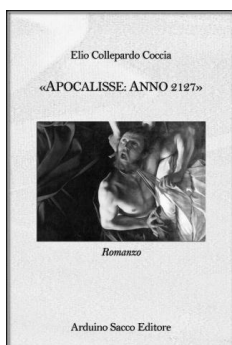
L'Opera, corposa, densa, approfondita, nel fitto snodarsi delle sue pagine, si lascia egualmente leggere in quanto rapisce e provoca una serie infinita di "*allucinazioni*" positive.

Tra proiezioni verso il futuro e regressioni storiche, Elio Col-

leopardo Coccia confeziona un'Opera di alto profilo che si collega alla sua precedente concettualità di economia politica espressa nel volume: «SEMI NEO-MALTHUSIANI» sempre per i tipi di Arduino Sacco Editore. Giovanni Amodio.

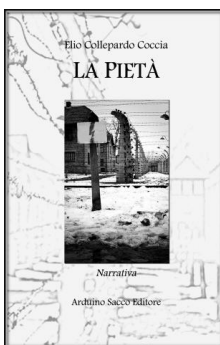
Nota Bene. Il Dottor Giovanni Amodio, Editor e Scrittore, è morto il 7 agosto 2015, lasciando un vuoto in chi lo ha conosciuto e nella Critica d'Arte e di Teatro.

3° libro. (romanzo)



Nel romanzo: **«APOCALISSE ANNO 2127»** l'Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell'esaurimento del petrolio. Cosa succederebbe se in Italia esplodessero due o tre bombe atomiche su alcune delle principali città italiane? L'azione si svolge in Abruzzo e in altre parti; il romanzo è ricco di avventura e di colpi di scena. In prima pagina di copertina **«Giuditta ed Oloferne di Caravaggio (particolare)»**.

4° libro (romanzo).



Nel romanzo - saggio, «**LA PIETÀ**» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo, mediante la lettura di alcuni importanti libri (*Theodor Herzl* «**LO STATO EBRAICO**»; *Abdelwahab Meddeb* «**LA MALATTIA DELL'ISLAM**» *Bruno Bettelheim* «**SOPRAVVIVERE**», *Maurizio Torrealta*, *Emilio del Giudice* «**IL SEGRETO DELLE TRE PALLOTTOLE**»,) che Le vengono consigliati da un Professore Ebreo e da un Bibliotecario Palestinese. Chi è stato in questi Paesi certamente troverà delle incongruenze fra quanto ha visto e il contenuto del romanzo. **In fondo al romanzo c'è una documentazione.** In prima pagina di copertina: **un lager nazista (particolare).**

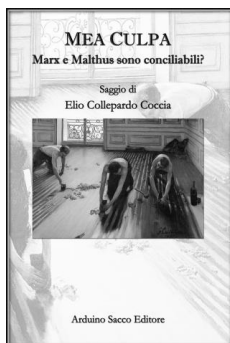
5° libro (romanzo-saggio).
«**MARIA BENTHAM**
CONDOLEEZA STEINFORD»



Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale. Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA. La protagonista morirà di morte naturale nel suo letto circondata da amici? In prima pagina di copertina: **simbolo degli Stati uniti (particolare)**

6° libro. (saggio)

**«*MEA CULPA:*
è possibile conciliare Marx e Malthus?»»**



Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e - sulla scia dell'economista Herman Daly (già Direttore della Banca Mondiale, poi dimessosi per divergenze.) Dopo aver criticato meticolosamente i principali errori di Marx (almeno cinque) e dopo aver riconosciuto a Marx ancora una forte validità di analisi nei confronti del Capitalismo, anche Elio Collepardo Coccia (seguendo Herman Daly) conclude che le due teorie politiche sono ***complementari***: cioè avrebbero funzionato se fossero state integrate, se fossero state messe organicamente assieme. Ritenete che Marx è tutto da buttare via o terrestre ancora qualcosa della sua teoria economica politica?

In fondo al saggio, c'è una documentazione con scritti di dieci importanti Autori: (Karl Marx, Thomas Robert Malthus, Rudolf Meidner, Marco Pizzuti, Johnn Stuart Mill, Stanislav Andreski, Garrett Hardin, Oswald Von Nell-Breuning, Herman Daly, Gary Snyder).

In prima pagina di copertina. Gustave Caillebotte: «*Raboteurs de parquet*». Il quadro mostra dei lavoratori che lavorano con la pialla a raddrizzare un pavimento che con il tempo ha rivelato dei difetti ed è una metafora del contenuto di questo libro che intende mettere a nudo i difetti della teoria marxista.

7° libro. «*FAVOLE DOPO ESOPPO* »



Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neoliberismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc)

Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

In prima pagina di copertina: Roberto Fontana: «*Esopo racconta le favole alle ancelle di Xantia*»

8° libro (romanzo)

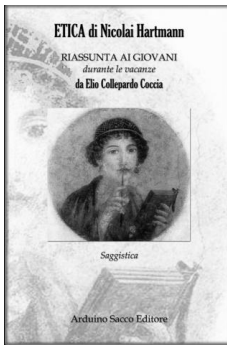


«**IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra**».

Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «**Democrazia Parlamentare**» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «**Democrazia Diretta**» come succede in Svizzera. Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni? Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e le scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile?

Prima pagina di copertina. Armando Spadini: «**Bambini che studiano**».

9° libro (saggio) :



«**ETICA** di Nicolai Hartmann
RIASSUNTA AI GIOVANI
durante le vacanze
da Elio Collepardo Coccia».

Kant ci ha suggerito: «**Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale**» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ub-

bidienti e tremanti davanti al Potere, per suggerirci di divenire RE, di divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

Il suddito cammina a testa bassa e con la coda dell'occhio guarda se i guardiani lo osservano e se può impunemente farla franca, senza essere scoperto e senza perdere la speranza di ricevere un premio dal padrone e di evitare il suo castigo.

«**Il NOBILE sta all'AVANGUARDIA procede esplorando per trasformare e migliorare la morale della sua epoca. Raggiunto questo nuovo obiettivo, le masse - col dovuto ritardo - lo seguiranno ma egli.... cercherà ancora, (in forzata solitudine) altri obiettivi più maturi, e più perfetti.**

... .. [...] **Il NOBILE rappresenta la tendenza e LA VETTA RIVOLUZIONARIA - non quella data dal malcontento, dal ribellismo, ma dal mutamento del valore, in direzione della sua pienezza, della sua perfezione, nel soddisfacimento delle nuove esigenze delle giovani generazioni, poiché il NOBILE guarda al di là della comunità presente.** (Nicolai Hartmann, dal cap. 40, Volume 2° pag. 179-190.)»

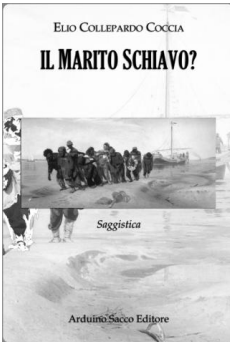
Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto) poiché le idee di Hartmann (che pubblica nel lontano 1924) sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli altrettanto gravi.

Prima pagina di copertina.

Pompei, affresco, 55-79 d.C. La così detta «Scriba» o «Saffo». Questa donna è ritratta in atteggiamento riflessivo: sta meditando su qualcosa ed è perciò la metafora esatta dell'ETICA.

10° libro, saggio:

«**IL MARITO SCHIAVO?**»



È uno scritto di sessuologia che tocca problemi di interesse comune: il femminismo, le Religioni in auge nel matriarcato, le invasioni ariane e kurgan che introdussero Dei guerrieri, l'alternarsi di pace e di guerra, i litigi di coppia, i difetti del coito, e tante altre questioni interessanti.

Vi si discute di quella che ritengo sia la più importante scoperta archeologica: Marija Gimbutas scopre che le nostre radici affondano (non nel Cristianesimo o nei culti mediterranei o greco-romani) ma nelle dimenticate Reli-

gioni matriarcali dei popoli cacciatori, pescatori e raccoglitori di frutti spontanei che furono distrutte (probabilmente a partire dal 5° millennio) dalla invenzione della agricoltura che impose Dei guerrieri, il patriarcato e la guerra.

Il libro si basa sulla lettura di prestigiosi testi di sessuologia di André Van Lysebeth, di Shere Hite, di Helen Singer Kaplan, di Marina Valcarengi, di Kinsey.

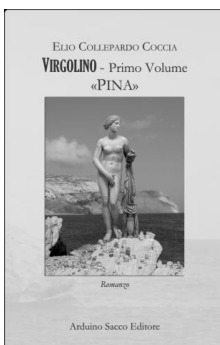
Van Lysebeth indaga sul «*Tantra*» e su antiche pratiche sessuali indiane in cui la donna nel coito invece di un ruolo passivo ha un ruolo centrale ed attivo. Shere Hite indaga sulla sessualità di 3500 donne americane chiede persino se piace loro «il sesso orale» e riprende (al femminile) lo studio di Alfred Kinsey «*Il comportamento sessuale dell'uomo*».

Helen Singer Kaplan scrive «*I disturbi del desiderio sessuale*» e «*Il manuale illustrato di terapia sessuale*». Marina Valcarengi scrive: «*L'aggressività femminile*».

L'immagine della prima pagina di copertina è di Ilija Efimovic Repin: «*I battellieri del Volga*.» Essa mostra alcuni uomini schiavizzati come animali da tiro che contro corrente - risalendo il corso del fiume, trascinano con enorme fatica una barca che potrebbe simboleggiare il matrimonio, la difficile situazione del coniuge nel suo ménage quotidiano.

11° libro: romanzo.

«VIRGOLINO, 1° volume: PINA.»



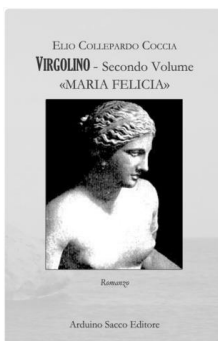
Virgolino è una trilogia: sono tre romanzi in uno. Il personaggio principale non è Virgolino (che è un semplice pretesto) ma è Rodrigo. Egli è un giovane cresciuto in una famiglia contadina poverissima e litigiosa che lavora al servizio dei ricchi che vanno a caccia di cinghiali in una Riserva. Tuttavia Rodrigo ha un insegnante prestigioso che pian piano lo educa a vedere in ogni essere umano (ricco o povero che sia) la sofferenza, il dolore, il pericolo di annientamento e di una sconfitta esistenziale.

In «*PINA*» Rodrigo incontra per la prima volta il sesso e forse persino l'amore, ma dopo un primo irruente approccio sessuale a 360 gradi, i protagonisti si riservano una pausa di riflessione.

Pina è più anziana di Rodrigo e capisce che non deve nuocergli, che deve rinunciare a lui.

L'immagine della prima pagina di copertina: Prassitele: «*L'Afrodite di Cnido*», è un nudo fortemente sensuale, metafora di una avventura scatenata e scabrosa.

12° libro, romanzo:
«**VIRGOLINO, 2° volume:**
MARIA FELICIA.»

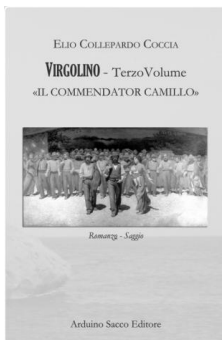


La vita ha intrappolato una donna ricchissima e potentissima, che è infelice perché non vede via di uscita da un matrimonio di interesse che la annienterebbe spiritualmente. Rodrigo, incapace di calcoli economici, ha compassione della mosca prigioniera nella tela del ragno, e accetta il rischio implicito nel matrimonio con una donna tanto ricca che potrebbe schiacciarlo. Ma Rodrigo ha una riserva interiore di serenità che vale più di una miniera d'oro. Rodrigo diventa l'angelo tranquillo e benefico che illumina e valorizza la vita della sua sposa: Maria Felicia.

L'immagine della prima pagina di copertina: Prassitele: «*La Venere di Cnido*» dà il senso della pacatezza, della dignità, non disgiunta dalla bellezza.

13° libro, romanzo-saggio:

**«VIRGOLINO, 3° volume:
IL COMMENDATOR CAMILLO.»**

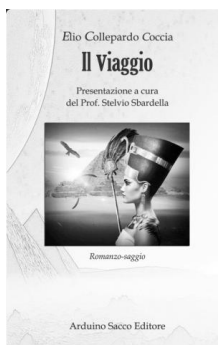


La fabbrica del suocero è ad un bivio: deve innovare i metodi produttivi: ma quale via intraprendere? Robotizzare tutto e licenziare molti operai oppure...?

Rodrigo (con l'aiuto di un testo del sindacalista svedese Rudolf Meidner) riuscirà ad individuare una soluzione che accontenterà tutti: maestranze e padronato?

Immagine della prima pagina di copertina: «*Il quarto stato*» del 1901 di Giuseppe Pellizza da Volpedo.

14° libro Romanzo, saggio: «*IL VIAGGIO*»



Dopo aver letto «IL PRINCIPE » di Machiavelli, ho voluto fare a modo mio ed inventare un Faraone alle prese con la difficile gestione del potere.

Immagine di copertina: **una Regina d'Egitto.**

PRESENTAZIONE del Prof Stelvio Sbardella di Baiano di Spoleto, del romanzo breve: “IL VIAGGIO”

Pagine di intenso vigore narrativo aprono la trama de “IL VIAGGIO” in uno scenario quasi kafkiano trasportato, però, in terra di Nilo tra Faraoni, Grandi Sacerdoti, Pontefici Massimi, Dei Solari e Lunari, in un montare di visioni politiche in cui la guerra impazza tra

barlumi di pace. L'incubo di una mummia vivente dissolve, lento, fra sogni e realtà. E la Storia muove irremovibile la sua tela di ragno in un alternarsi nevrotico di Idee e di Partiti dietro i vessilli di Capi precari che agitano la folla dove è la fame, dove è la disperazione, per essere essi stessi, prima portati in trionfo, poi sepolti vivi e abbandonati. Parabola del «POTERE», dunque, "Il viaggio", metafora della dialettica dell'uomo in lotta eterna con le bizze di una NATURA ancipite che dà e non dà. E così la smania riproduttiva dell'uomo si perde nell'esaurirsi dell'abbondanza, in una lotta accanita di sopravvivenza quando già all'orizzonte si alza il fantasma della fine.

L'ansia di ogni uomo verso una escatologia terrena sembra respirare in alcune pagine del romanzo, in cui la gioia profondissima della vita si lega al dubbio atavico di essere o non essere, in cui, anche il concepimento, si scolora della sua pulsione naturale, per porsi come dilemma ancestrale di una riproduzione problematica, in cui le previsioni malthusiane sembrano premere sempre di più con urgenza di contemporaneità. Proprio nell'alternarsi tra narrazione e saggio socio-politico, sta la novità proposta da Elio Coccia Colleparado che ha saputo dosare nella sua opera lo stile rapido e scorrevole del racconto con quello più riflesso e ponderato del saggio.

Egli ha saputo disegnare un affresco notevole del potere antico per indicarlo a metafora di ogni forma di potere, avvolgendolo in un alone di mistero e di incantamento, che lo studio attento di tattiche e di strategie di Governo, tende a conservare nel tempo.

Il POTERE, dunque, una lotta contro gli spettri: sia che essi si presentino con trame occulte di traditori e pretendenti, sia che si manifestino con i contorni, ben più pressanti, della fame e della sovrappopolazione. Al di là del dramma egizio che emerge dal romanzo, resta l'enigma sul destino a venire dell'uomo di sempre.

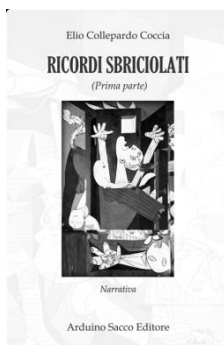
Stelvio Sbardella, Foligno, li 7 dicembre 1995.

Il Prof. Stelvio Sardella - Poeta e Commediografo, è morto giovedì 24 marzo 2016 a Spoleto lasciando un

vuoto in chi lo ha conosciuto.

15° libro

«**RICORDI SBRICIOLATI prima parte**».



Divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità. Immagine della prima pagina di copertina. «*Guernica*» di Pablo Picasso (riduzione e adattamento).

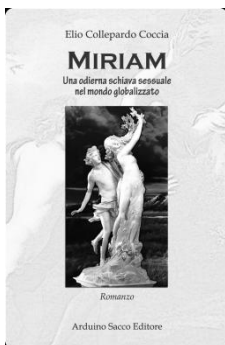
16° libro:

«**RICORDI SBRICIOLATI seconda parte**»



Continuano le divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità. Immagine della prima pagina di copertina per entrambi i volumi: «*Guernica*» di Pablo Picasso» (riduzione e adattamento).

17° libro (romanzo): «**MIRIAM**»



Con la promessa di ottenere un posto prestigioso in Europa in una Multinazionale produttrice di cosmetici, una studentessa marocchina viene convinta ad abbandonare gli studi. Cade prigioniera di una mafia organizzata e spietata che con percosse e maltrattamenti la obbliga a prostituirsi in una città italiana.

Abder, un paesano ne ha compassione e... .. Secondo voi chi sta male nel proprio Paese in Africa o in Asia, dovrebbe cercare di migliorarlo o fuggire all'Estero in cerca di fortuna?

L'immagine di copertina, «*Apollo e Dafne*» di Gian Lorenzo Bernini, è la metafora della donna che preferisce essere trasformata in un albero piuttosto che sottostare alle voglie di un amante indesiderato.

18° libro (Saggio breve).

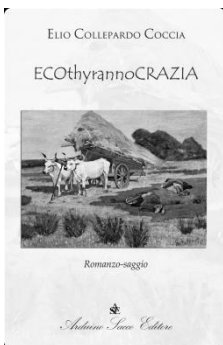
«**RICCHI E POVERI: CHI COMANDA?**»



I ricchi hanno paura dei poveri e lo dimostrano le inferriate che i ricchi fanno aggiungere a porte e a finestre e gli eserciti che essi armano nell'eventualità che i poveri si ribellino. Ma la strategia difensiva a riccio, oggi è pagante oppure mette i ricchi a rischio di subire le conseguenze di una guerra atomica catastrofica?

Immagine di copertina: Paolo Uccello, «*La battaglia di San Romano*» Galleria degli Uffizi, Firenze.

19° libro, romanzo:
«*L'ECOthyranhoCRAZIA*».

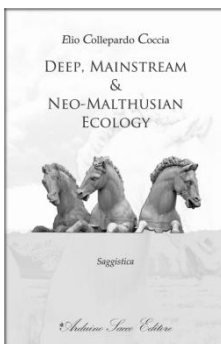


Un giovane un po' strano, vissuto oltre il 2400 in una epoca fortemente ecologista, rimpiange il bel tempo antico in cui c'era il consumismo e si poteva scorazzare spensieratamente con le rosse Ferrari a tutta velocità, in lungo e in largo per le strade di una Roma ancora viva. Abramo abita a Ciampino; a Roma ci si va solo in bicicletta (o a piedi) perché dopo il bombardamento (atomico?) è disabilitata in quanto è diventata tutta una palude pericolosa, selvaggia, piena di macerie, di storni, di piante e di bestie inselvatichite.

Immagine di prima pagina di copertina: Giovanni Fattori: «Riposo». Ritrae due contadini al riposo presso un carro di fieno cui sono attaccati due buoi fermi in una piana assoluta.

20° libro, saggio:

«DEEP, MAINSTREAM, & NEO-MALTHUSIAN ECOLOGY»



Nelle (20) opere di Elio Collepardo Coccia, (prosa, poesia, saggio) pur essendo in ciascuna di esse aderenza tenace e continua alla Politica (egli infatti fa risalire la pace, la guerra, l'inquinamento, i cambiamenti climatici, tutto al controllo neo malthusiano delle nascite), c'è una sostanziale distanza, una fondamentale (incompatibilità) o estraneità al linguaggio e al pensiero politico ed economico contemporaneo.

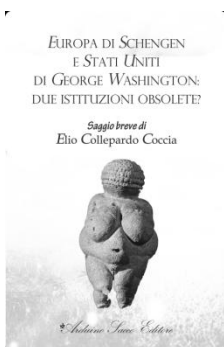
Leggendo «LIMES» (Rivista italiana di geopolitica) Elio Collepardo Coccia sta al di qua, loro stanno al di là: nel mezzo c'è lo spaventoso baratro del Canyon del Colorado. Da cosa è dato il baratro?

Esso è dato dal fatto che Destra, Sinistra e Centro pretendono di fare economia e politica a prescindere dalla demografia, e con ciò - secondo la mia tesi, essi battano la testa contro un muro e un baratro li distanzia dalla realtà.

L'ecologia ha tre diverse tendenze. La «*Maistream Ecology*» predilige le tecnologie salva ambiente. La «*Deep Ecology*» predilige l'amore e il rispetto per la *wild life*. «*L'Ecologia neo malthusiana*» raccomanda il controllo

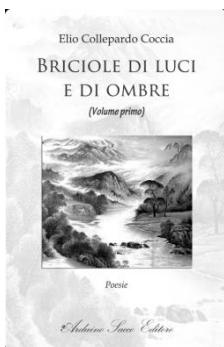
delle nascite per evitare la miseria e la guerra. L'autore si domanda: le tre Ecologie non potrebbero collaborare?

21° libro saggio:
**«EUROPA DI SHENGEN
E STATI UNITI DI GEORGE WASHINGTON:
due istituzioni obsolete?».**



Si può uscire dai pasticci? Il neoliberismo, la delocalizzazione, l'immigrazione, il mercato mondiale, in Europa in America, mettono a rischio molti posti di lavoro, tanto è vero che molti figli stanno peggio dei genitori. Alcuni - pur essendo laureati, non trovano lavoro e maschi e femmine non si possono neanche sposare, perché trovano solo qualche lavoro saltuario a tempo determinato e senza garanzie sociali. Uno sguardo sulla formazione e sui compiti dello Stato a partire dalle antiche preistoriche Società matriarcali.

22° libro: «**Briciole di luci e di Ombre.**»
Poesie (1° volume).



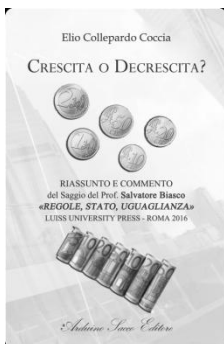
La raccolta poetica di Elio Colleparado Coccia appare come una miscellanea, non a caso l'Autore stesso parla di un consuntivo, grazie al quale può esprimere un bilancio del proprio tempo e, contemporaneamente, approdare ad una moderna istanza del poetico.

Alcuni testi si incentrano sugli aspetti più semplici del quotidiano, sulle amicizie che non ci sono più, sulle gesta dell'infanzia, sulla memoria, occasione di ristoro e di rinnovata comunione con i propri sentimenti, ma anche sulla natura in generale e le sue manifestazioni, che spesso esemplificano i grandi eventi della vita.

Semplici e introspettive, le poesie migliori rivelano un animo tanto sensibile, quanto profondo, una voce autentica di poeta dalle «parole di miele, cuore di ghisa».

[Dall'introduzione a cura della Professoressa Angela Flori]

23° «**CRESCITA O DECRESCITA?**»
saggio critico del libro «**Regole, Stato, uguaglianza**»
del Prof Biasco, Luiss University Press, 2016.



Di fronte alla galoppante globalizzazione che in Italia e in Europa ha fatto arretrare il Welfare State, le Sinistre e il tenore di vita dei lavoratori, cosa fare?

24° «**DON LIBERATO**» (romanzo breve).
Un Prete si può innamorare?
Quale è il suo destino se dovesse succedere?

Il romanzo è preceduto dalla seguente
NOTA DELL'EDITORE:

È trascorso ormai tanto di quel tempo che nemmeno rammento il giorno in cui mi imbattei nel primo libro di Elio Collepardo Coccia, ma ricordo con perfetta accuratezza il piacere che ne ricavai perdendomi fra le pagine di «SEMI NEO-MALTHUSIANI», il primo lavoro appunto, del buon caro Elio. In quel giorno non mi sarei mai aspettato che avremmo affrontato assieme una montagna di argomenti attraverso le migliaia di pagine che lui consegnò alla nostra Redazione negli anni a seguire. Ma di certo, quel giorno, mi rimase impressa nella mente, quella armonia semplice del soggetto e quella valanga di



ramificazioni che conducevano la mia attenzione in un labirinto di parole che sfioravano in 26 articoli intensi alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista in cui l'Autore ci accompagnava con scioltezza oltre i limiti, le storture e le complicate pericolose tendenze fra effetti negativi e difetti. E il tutto, senza mostruose complicazioni, e divagazioni allarmanti, riportato con attenta maestria e saggezza e, soprattutto, con un originalissimo intuito delicato e scorrevole quel tanto che bastò per convincermi della qualità eccelsa e particolare di quel libro specifico.

Poi il tempo passò e continuammo pubblicare insieme altrettanti titoli, sempre più impegnati ma altrettanto gustosi ed efficaci, e ancora oggi mi stupisco con tutto me stesso domandandomi, più e più volte, chi diamine sia Elio Collepardo Coccia, e soprattutto come possa riuscire ad incamminarsi nel panorama editoriale creando saggi, storie e realtà clamorosamente distanti dagli scaffali delle librerie che ancora si ostinano a respingere i suoi libri, ma che onestamente potrebbero cestinare qualche romanzetto di troppo e lasciare uno spazio meritatissimo a questo genio solitario che a me, di fatto, piace e vorrei suggerire ai tanti lettori sparsi ovunque in questa bell'Italia dove cadono i ponti e falliscono le compagnie aeree, magari per divagarsi per qualche attimo con qualcosa di puro ed effettivamente curioso tralasciando per qualche minuto, con il piacere di farlo, vaccini e leggi dal gusto amarognolo di indubbe politiche nostrane.

Del resto basta riportare qui qualche titolo della sua ampia bibliografia per schiarirsi le idee ed affascinarsi con un mondo chimerico ma assolutamente reale a soli due passi da noi. E vi posso garantire che questo mi è facile farlo, infatti potrei genuinamente raccontarvi con poche parole, la genuina concretezza di opere tipo: «ALLUCINAZIONE» (...continua...)

Con affetto, Carlo Alberto Cecchini. Agosto 2017

25° libro (Romanzo breve).

«**MULELE**»



Quanta sofferenza, delusione, perdita di soldi, quanti rischi, inganni, ci possono essere nell'immigrazione? In realtà i soldi, li fa non l'immigrato ma la mafia. La mafia che organizza il viaggio e la mafia che organizza l'accoglienza. Ma perché l'immigrato, pur se turlupinato dal durissimo lavoro nero gestito dalla mafia o se è un randagio mendicante all'uscita dei supermercati, non ammette il suo errore e non torna in Patria?

Molte volte (come in Siria nel 2017) è la guerra ad impedirglielo e deve aspettare che essa finisca. Altre volte è la paura di mostrare ai Paesani (ai fratelli e alle sorelle) il proprio errore specialmente se per partire ha venduto la casa e il pezzetto di terra che avevano i suoi genitori (che si sono svenati per farlo partire) e così l'emigrante in cerca di fortune improbabili, ha tagliato i ponti dietro di sé. «***Errare humanum est: persistere in errorem diabolicum!***» Dunque presto o tardi, come ogni moda, anche l'illusione di una facile immigrazione finirà e anche gli Africani e gli Islamici **procreeranno di meno** e raddrizzeranno ciascuno nel proprio Paese le sorti della propria Società. Del resto quale Paese del mondo non deve raddrizzare le proprie sorti?

26°: «**LA POTENZA MILITARE**»
(saggio di geopolitica - due volumi).



Rispetto alle mie precedenti opere, l'opera non è originale nei contenuti, ma riassume il mio classico pensiero che viene ripetuto molte volte e in molti libri.

Un'occhiata all'indice darà l'idea della complessità e della quantità dei problemi proposti o sfiorati.

Qualcuno si scandalizzerà delle mie ripetizioni, ma allora perché non si scandalizza dei riti, dei miti religiosi e politici che ci vengono ripetuti cinque volte il giorno dai telegiornali, e dai Politici, e taluni vengono proposti e riproposti dalle Chiese da mille o più anni?

Il risultato di queste millenarie ripetizioni della «visione del mondo» delle Religioni e delle teorie economiche e politiche che oggi vanno per la maggiore nel mondo, sono guerre continue, inquinamento, cambiamenti climatici, che minacciano sempre più l'umanità e la spingono verso l'estinzione ed ha ben ragione, Jared Diamond nel suo libro "COLLASSO", Cassandra e l'ecologia neo-malthusiana, di ripetere i suoi ammonimenti.

Se si inquinano ogni giorno i cervelli della gente ripetendo miti e menzogne da tempo indefinito, perché non controbattere ripetendo le idee giuste che potrebbero salvarci? Dunque se «*repetita iuvant*», sia così anche per il neo malthusianesimo.

Il secondo volume del saggio comprende quattro testi ufficiali:

1°) «DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI» del 1789

2°) Convenzione sullo status dei rifugiati (1951)

3°) Protocollo relativo alla status di rifugiato (1967)

4°) Trattato di non proliferazione nucleare

(tutti ampiamente commentati.)

In preparazione:

«RIDUZIONISMO SCIENTIFICO ed OLISMO»

Un serrato confronto fra le considerazioni del biologo Edward O. Wilson che in «CONSILIENCE» («L'Armonia Meravigliosa», Mondadori) fa sulla Religione, sulla Scienza e sul destino dell'uomo, con l'analisi dell'ateismo e della Religione fatta dallo psicologo Ara Norenzayan nel libro «GRANDI DEI», Raffaello Cortina Editore. Elio Collepardo Coccia si trova in possesso di moltissimo materiale acquisito nel corso delle sue indagini e delle sue letture che egli in questo libro cerca di riordinare ed organizzare. Egli si trova a meditare, conciliare, mediare sul significato della Religione, della Scienza e del neo malthusianesimo e sul loro possibile contributo alla pace e alla sopravvivenza della specie. Il libro vuole integrare e completare il suo precedente lavoro intitolato: «LA POTENZA MILITARE».

Prossima pubblicazione:

«BRICIOLE di LUCI e di OMBRE. *Poesie*»

2° volume

In preparazione:

«**IL TRAPIANTO**» (romanzo breve)

Una dottoressa (molto bella) lavora da tempo in una clinica per conto della Mafia. Nella sua attività di routine un giorno adesca un giovane destinato ad essere assassinato i cui occhi dovranno essere trapiantati in una clinica camuffata da casa di riposo, che serve super clienti fantasticamente danarosi e potenti. Ma succede un improvviso imprevisto amore che sconvolge il programma e provoca una fuga a due, cui seguirà l'incendio e la distruzione della clinica mafiosa.

La Dottoressa per sfuggire alla vendetta della mafia, si rifugia in incognito in un Convento dove il rimorso la rode e la travolge. Riuscirà a superare il complesso di colpa per il suo torbido passato e si sposterà?

Finito di stampare nel mese di marzo 2018
Presso la **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

**Del presente volume è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**



Proprietà letteraria riservata
© 2018 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima marzo 2018
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it